34952/B

C.XVI
18/mm

Digitized by the Internet Archive
in 2018 with funding from
Wellcome Library

https://archive.org/details/b29329504_0002

MEDICINA LEGALE

E

POLIZIA MEDICA

VOL. II.

5595 n

MEDICINA LEGALE
E
POLIZIA MEDICA

OPERE POSTUME

DI

P. A. O. MAHON

PROFESSORE DI MEDICINA LEGALE,
DELLA STORIA MEDICA DI PARIGI,
E MEMBRO DI VARIE SOCIETA'.

TRADUZIONE DAL FRANCESE.

SECONDA EDIZIONE

RIVEDUTA E CORREDATA DI ANNOTAZIONI
RELATIVE ALL'ATTUALE LEGISLAZIONE

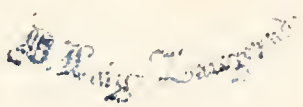
DA

GIUSEPPE CHIAPPARI

CHIRURGO PRIMARIO DEL LUOGO PIO DI SANTA CORONA
DI MILANO.

VOLUME SECONDO.

MILANO
Presso PIROTTA e MASPERO Stampatori-Librai.
1809.



WELLCOME
HISTORICAL
MEDICAL
LIBRARY

MEDICINA LEGALE

STATO DUBBIOSO
DELLO SPIRITO E DEL CORPO.

La debolezza dello spirito e del corpo che è inseparabile dall' infanzia e dalla vecchiezza, non è la sola discolpa di questo genere ammessa nei tribunali: quella che nasce da una qualunque malattia dell' una o dell' altra di queste due parti costituenti il nostro essere, viene riguardata come legittima, quando è provato dal giudizio dei medici, 1.° che questa debolezza ne è l' effeto; 2.° che questo effetto corrisponde perfettamente alla causa, e per ultimo che questa causa non è simulata. L' applicazione della legge deve effettivamente esser modificata, in ragione dello sconcerto delle facoltà, tanto intellettuali, che corporali; in modo che ciò che sarebbe stato giusto rapporto ad un uomo sano, non è un' ingiustizia in riguardo a quello che è ammalato.

Una malattia che si produce innanzi ai tribunali, sia per esimersi da qualche funzione, ossia per mostrare che non si è colpevole d' un delitto riprovato dalla legge,

sarà dunque considerata da loro come producente un ostacolo fisico invincibile o per adempirne quella funzione, o per aver commesso quel delitto.

Lo stato malaticcio è in tal caso una vera impotenza d'agire: ed è questo stato nel quale, o le azioni proprie all'uomo, cioè quelle che dipendono dal suo intelletto, oppure quelle che sono comuni con la maggior parte degli animali, non potrebbero compiutamente esercitarsi, nemmeno soltanto al grado necessario, nelle circostanze che fanno l'oggetto della discussione.

Questa impotenza o la sua simulazione si prova coll'esistenza o colla mancanza dei segni patognomonici delle malattie alle quali s'attribuisce.

Egli è estremamente raro che negli affari puramente civili *(juris civilis)*, siasi nel caso di dissimulare una malattia. Ciò ha luogo più sovente nelle cause chiamate altre volte canoniche *(juris canonici)*, per esempio, quando si promuovono de' dubbj su la validità d'un matrimonio stabilito tra due persone, una delle quali avrà nascosta qualche malattia capace di nuocere alla stabilità di tale unione. Lo sconcerto delle facoltà intellettuali può molto più frequentemente dar origine a dispute innanzi ai tri-

bunali civili: così quando un uomo va soggetto ad accessi di pazzia, e che si cerca di farlo dichiarare incapace di attendere ai suoi affari, o di adempire a qualche funzione, i suoi difensori per lo contrario si sforzeranno di provare, che egli gode del libero esercizio delle intellettuali facoltà; chiameranno essi *collera* ciò che sarà una vera furiosa pazzia, e *timidità* la melancolia caratterizzata ec. (1) Se si dubita dello spirito del testatore, la natura e le diverse circostanze della malattia sotto la quale avrà dovuto soccumbere, porgeranno i lumi necessarj per decidere s' egli era o no capace di disporre della sua facoltà.

Non sono solamente le malattie che possono essere presentate innanzi ai tribunali come legittima discolpa: debbono del pari essere riguardate come suscettibili di servirne; quelle che sembrano minacciarci; quelle che terminano da se stesse, e che lasciano negli individui sfuggiti dai loro colpi o un certo grado di debolezza, o una disposizione alla recidiva. Ripugna in fatti alla natura e all' ordine sociale, che una qualunque funzione privata o pubblica, divenga dannosa per al-

(1) *Morositatem appellabunt, quod stupor, iracundiam, quod furor, meticulositatem, quod melancholia.* Hebenstreit. Antropol. forens. pag. 252.

cuni o col privarli di vita, o col ritardargliene la convalescenza. La minaccia, l'esistenza, i residui d'uno stato contro natura, sono dunque i motivi naturali di scolparsi.

Bisogna però convenire che non è sempre così facile ai medici di verificare questo stato d'impedimento in tutti i casi, e che in una quantità di circostanze, la troppa facilità gli esporrebbe a sostenere con la loro autorità un supposto stato infermiccio, perchè essi sono obbligati sovente di certificare ai giudici, non solo la realtà d'una malattia, ma puranche il suo grado d'intensità. Non si può dubitare che non siamo sottoposti ad uno stato che tiene in qualche maniera il mezzo tra la salute e la malattia; stato che caratterizza un abituale languore ed una suscettibilità ad essere attaccati da tutto ciò che ci circonda; sembra che la causa della malattia sia presente, ma che non produca il suo effetto. La natura non è ancor vinta: ella combatte, resiste, e secondata dalla medicina profilatica, giunge talvolta ad allontanare, o a combattere interamente l'inimico che anelava alla sua perdita. S'egli è vero che più non siavi uno stato di mezzo tra la salute e la malattia, tra la virtù ed il vizio, si giudicherà dunque questa situazione ardua e sgraziata,

della quale parliamo, una malattia assai leggiere, una malattia incipiente; perchè la salute è quella disposizione della macchina, dalla quale risultano e la continuità e la facilità di tutte le funzioni tanto interne che esterne. Le malattie, che non sono di natura contraria, non si manifestano sempre con un'improvvisa invasione, in modo che tra esse e l'antecedente stato di salute non vi sia alcuno stato intermedio.

„ La maggior parte, dice *Plutarco*, han-
„ no in qualche maniera dei prodromi e
„ dei nunzj, che precedono il loro arrivo.
„ Non succede mai tempesta che non sia
„ preceduta da alcuni segni conosciuti dai
„ marinai, ed anche da quelli che non lo
„ sono: lo stesso si dee dire della malattia,
„ che naturalmente non esiste nell' uomo.
„ E se i marinai che si sono vergognati di
„ restare in porto all' avvicinamento della
„ burrasca, ne provano tutta la violenza,
„ come coloro che essendo ammalati, si
„ procurano una lunghissima malattia, per-
„ chè non hanno sufficiente prudenza di
„ restare a letto, e diminuire la quantità
„ dei loro alimenti, per lo spazio d' un
„ giorno soltanto. Finalmente, se è assurdo
„ il credere che il crocidare dei corvi pre-
„ dica il vento e la pioggia, non devesi

„ poi prestar attenzione ai movimenti in-
„ terni della nostra macchina, onde cono-
„ scere il rapporto che posson avere colle
„ malattie, delle quali essa è minacciata
„ nel corso della vita. "

Non merita rimprovero quello che preferisce la conservazione della propria salute ad una vita tumultuosa, ed agitata dall' esercizio delle funzioni civili; ma perchè una simile scusa abbia le condizioni necessarie per produrre il suo effetto avanti i ministri della legge, fa duopo che sia appoggiata sopra basi reali e non immaginarie. Secondo *Galeno*, la mancanza o l' eccesso d' appetito indicano una salute imperfetta. Essere alterato, provare dell' irritazione allo stomaco, avere gli organi della digestione poco attivi; soffrire dei dolori agli ipocondri, alla testa, o in qualche altra parte del corpo; la diminuita secrezione o escrezione d' un viscere, la gonfiezza, e l' estenuazione, la perdita del colore, la difficoltà al moto, la propensione al sonno o alla veglia, sono indizj di una salute che vuole sconcertarsi, e se questi non esistono, io non veggo la ragione per la quale si possa legittimamente dispensare un individuo dal prestarsi all' adempimento di quei doveri che la società gli impone.

Vi sono dei soggetti che si credono sacrificati ad un abituale stato di pene. La scrupolosa cura che prendono per conservarsi in salute sembra loro un invincibile ostacolo all' esercizio d' ogni qualunque pubblica o privata funzione sì militare che civile: la cultura delle arti e delle scienze gli spaventa; s' immaginano d' aver sempre la testa in uno stato di tensione e di vertigine: sono incapaci d' ogni cosa, perchè si credono sempre ammalati. Una sì superstiziosa ed esatta regola di vivere, detta da *Plutarco ad unguem*, rende secondo quest' osservatore moralista, il corpo suscettibilissimo e sempre agitato; toglie all' anima tutta la sua energia e la sua pace. Noi crediamo, che i medici non debbano autorizzare col loro assenso, il torpore e l' accidia di questi esseri pusillanimi, i quali d' altronde godono perfetta salute.

Le malattie di non dubbia esistenza, presentano una scusa legittima, quando intaccano la facoltà intellettuale, o quell'organo del corpo, la di cui funzione è necessaria; ma uno stato qualunque d' infermità non deve generalmente, e senza eccezione, dispensare dalle funzioni pubbliche o private chi ne è affetto. Così un monco od un zoppo, saranno esenti dal servizio militare; ma

non potranno ricusare l'uffizio di curatore; o di essere membri d'un magistrato, ec. Alcune malattie sono di sì breve durata, che sarebbe impossibile di prevalersene; tali sono, per esempio, le febbri dette effimere. Altre durano per verità, un tempo assai lungo; ma non manifestandosi alcun sintomo negli intervalli de' parossismi che le costituiscono, e gl' infermi sembrando pure godere in allora una perfetta salute, si potrebbe credere che questo modo di esistere in parte sano e in parte ammalato, non li renda incapaci di soddisfare alle diverse funzioni pubbliche o particolari della società civile. Frattanto, se si considera che un tale stato è assolutamente ingannevole e passaggiero, e che trascurando le precauzioni da prendersi nei giorni di calma, gli accessi saranno più forti, più burrascosi, ed i movimenti critici che gli succedono, incompleti, come si potrà in simili circostanze obbligare questi ammalati al disimpegno di quelle funzioni che diverrebbero loro perniciose? Lo stesso dicasi delle malattie croniche; la maggior parte di esse non obbligano continuamente al letto, ma lasciano a chi ne è affetto sufficiente libertà per attendere ai propri affari. Non si dà però una legge tanto severa, che rigetti ogni

discolpa, della quale queste malattie ne sarebbero il vero motivo. *Galeno* dice che chi per una disposizione abituale di debolezza, sì generale, che parziale, è attaccato da una spezie di malattia analoga al suo modo di vivere, deve esattamente osservare un regime profilatico, per non deteriorare la propria situazione. Le malattie croniche, i periodi delle quali sono irregolari, ed i loro accessi improvvisi ed inaspettati, come la gotta, i vapori ed altre malattie convulsive, principalmente l'epilessia, hanno evidentemente una causa sempre latente nel corpo, ma non messa in attività che da una causa occasionale che a lei s'unisce. Questi esseri infermicci, soggetti a frequenti assalti, e la cui epoca d'invasione è invariabile, hanno il diritto di essere dispensati da quelle fatiche che li traviarebbero dalle necessarie attenzioni per conservarsi sani. Per ultimo hanno pure un legittimo motivo di scusa quelli, che lo stato di sua salute gli obbliga ad una certa serie di rimedj, durante l'uso dei quali devono assolutamente astenersi da ogni grave occupazione. Lo stesso devesi giudicare in favore di quelli che sono sottoposti a certe evacuazioni, e ad altri spontanei movimenti della natura, regolari o irregolari,

per quel tempo in cui questi fenomeni si manifestano.

Un gran numero di malattie porta un tal cambiamento nel corpo umano, che evidentissima è la loro esistenza, ma molte ancora non si possono conoscere almeno compiutamente, se non che dall' esposizione sincera fatta dagli ammalati stessi, della spiacevole impressione, o delle dolorose sensazioni che essi ricevono. Le prime, sia che alterino la circolazione degli umori, sia che aumentino o diminuiscano le differenti secrezioni ed escrezioni, o in fine che ne cambino i prodotti, affettano talmente le parti solide, che la frode, ed una volontaria violenza non possono avere contribuito alla finzione. Perciò le febbri, le emorragie, le ulcere su tutte le parti del corpo; visceri fuori di luogo, infiammazioni, alcuni tumori, sputi purulenti, ferite, ed altre lesioni che viziano la conformazione ed il meccanismo delle diverse parti sono tutti fenomeni che cadendo sotto ai sensi, non possono sottrarsi alle ricerche e rimanere celati. Le malattie che non si conoscono se non dal racconto di chi ne è affetto, non cambiano lo stato del polso, nè il colore e il calor naturale, nè si trovano i segni patognomonici di una malat-

tía di qualche viscere. Così facilmente cadono in errore i medici, perchè si possono mascherare le apparenze coll' ajuto di molte sostanze conosciute, o con quel talento d' imitazione dalla natura accordato a certi raggiratori. *Galeno*, *Fortunato Fedele*, *Teichmeyer* portano numerosi esempj, comprovanti la verità di quanto asserisco. In tutti i casi sospetti, i medici dovranno usare della massima circospezione, appoggiandosi alle cognizioni anatomiche e fisiologiche, per distinguere sino a qual punto un muscolo o un tendine sarà stato ferito; come i suoi movimenti si saranno perduti a causa della cicatrice; a qual segno un' articolazione sarà stata indebolita dalla lesione dei suoi legamenti. Il difetto d' azione di una parte è tanto considerabile, quanto il ferito lo suppone, con animo di ottenere una maggiore rifazione dei danni? È desso un effetto della ferita stessa, o dell' usato cattivo trattamento? Un' ernia sopravvenuta dopo una lesione qualsisia all' addomine; la consunzione in conseguenza di una ferita nel petto, riconoscono esse veramente per loro cause gli accidenti che le hanno precedute? Non entro per ora in alcun dettaglio sopra questa materia, perchè bisognerà forse che passi in rivista la maggior

parte delle malattie tanto interne che esterne.

Le malattie dello spirito formano una parte oscurissima della medicina, se non si considerano che le loro cause prossime, e l'immediata azione di esse su la materia pensante. In fatti, quantunque non si possa rivocare in dubbio, che tale stato del corpo produca tale stato dell'anima, e che questa non ammette false idee, se non in quanto che i segni esteriori gli trasmettono un oggetto sotto una falsa apparenza, non si è però ancora potuto venir in chiaro come, in certe malattie, l'effetto dei sensi esterni sia diverso da quello dello stato di salute, senza che succeda almeno apparentemente alcun cambiamento in questi organi. L'errore nelle idee dipende dunque meno da quello dei sensi, che da quello della percezione istessa? E quando lo spirito si disordina, non è il sensorio comune, in cui si formano la percezione degli oggetti sensibili e la combinazione delle idee, che solo è viziato; finchè l'anima puro spirito di semplice natura e senza parti, non prova alcuna nuova modificazione, e non è affetta in un modo sì strano, se non perchè le idee o immagini delle cose giungono ad essa col mezzo d'un organo alterato,

e per conseguenza senza quell' ordine e quell' unione che costituiscono il pensiero? L' anima non è dessa pure ingannata, in qualche modo, nell' esecuzione degli ordini che essa dà, quando gli spiriti animali, ricevendo dal cervello e dai nervi un movimento contrario a quello che desidera, non provano, o che imperfettamente, l' impressione portata da quello spirito che dirige gli atti morali; donde accade che gli organi corporali e la volontà sono in contraddizione? Tale è la situazione di quegli idrofobi, che avvertiscono gli astanti di allontanarsi da loro, perchè non si compromettono di resistere alla brama di addentare tutto ciò che loro si avvicina, quantunque ne riconoscano le terribili conseguenze. Tutte le volte dunque che le cause materiali altereranno o la regolare impressione de' sensi su l' anima, o l' influenza di questa sui nostri organi, l' uomo divenuto simile alla bestia, non è più capace di conformarsi ad alcuna legge, e tutte le sue azioni debbono essere riputate nulle ed illegali.

Questo stato di calamità, proprio e particolare alla specie umana, che solo possiede la ragione, e che solo può perderla, varia nelle sue circostanze. In fatti, ora gli

spiriti animali sono in un sopimento che si riguarda come un sintomo della compressione del cervello, ora in un' agitazione ed in una effervescenza tutto affatto incoercibili.

L' uomo, nella prima specie, diviene stupido: sembra non avere che un' esistenza puramente animale, e che il suo cervello sia come impenetrabile dalle idee che gli pervengono col mezzo dei sensi. Gli antichi chiamarono questi ammalati *attoniti*, storditi. In essi le funzioni vitali e naturali conservano tutta la loro energia; ma quelle che si chiamano animali cadono in uno stordimento; la gioja, la collera, il timore sono loro del pari stranieri, ed è questo un sopore della sostanza pensante, per servirmi dell' espressione Galenica. Un male da questo poco differente, è quello che i Greci chiamavano *morosis (fatuitas)*, e che *Galeno* definì un accidente senza delirio, che rende gli ammalati come pazzi, e simili a quelli ne' quali per la vecchiezza gli si è indebolita non solo la facoltà pensante, ma dimostrano ignoranza su tutte le cose: come si rileva dalla parola *anoia (amentia)*. In generale la causa di quest' impotenza di pensare, dipende da una forte lesione della testa. Quando le ossa che compongono il cranio sono state portate fuori di luogo, sia al momen-

to del parto, sia per uno degli accidenti comuni all' infanzia; quando certi veleni, come la cicuta, al dir di *Galeno*, sono stati amministrati, allora si manifesta lo stupore. Vi sono delle malattie il di cui seguito si è la perdita della memoria. Se ne ha un esempio famoso nella peste che distrusse Atene, e che l'istorico *Tucidide*, testimonio oculare, esattamente descrisse. Alcuni Ateniesi si erano dimenticato perfino il loro nome. Una pazzia triste e timida, come se l'anima istessa si sentisse sfinita di forze, è stata nominata dai Greci melancolia, perchè le attribuivano per causa un' atrabile crassa: quest' affezione è l' eredità di molti individui.

La seconda specie di disordine dello spirito, del quale abbiamo parlato, è quella che è accompagnata dall' effervescenza e dall' agitazione del fluido nerveo, che si porta con impeto verso gli organi dei sensi e del moto. La collera e l' ardire lo distinguono dalla prima, ed ha luogo e con la febbre, e senza di essa. Nel primo caso, non essendo che passaggiero, fu denominato frenesia, ed è una vera malattia infiammatoria; nel secondo mania, ed il suo carattere è d' essere cronica.

Ciascuna di queste due specie presenta

ancora differenti gradi. Perciò la pazzia melancolica non ha sempre con se la tristezza e lo snervamento: *Vi sono ammalati che piangono*, dice Paolo Egineta; *ve ne sono di quelli che ridono.* Parimente i pazzi furiosi non sono sempre in un permanente delirio, ma offrono qualche volta delle apparenze di una perfettissima calma. *Etiam artes adhibent, summamque speciem sanitatis in captandis malorum operum occasionibus præbent; sed exitu, deprehenduntur. Neque credendum est, si vinctus aliquis, dum levari vinculis cupit, sanum jam se fingat quamvis prudenter ac miserabiliter loquantur.* (Celso *lib.* 3 *cap.* 2 *sez.* 7.) Sembra che vi sia allora in questi ammalati più malizia e collera, che malattia reale.

Queste due specie di pazzie sono altresì periodiche in un gran numero di ammalati, ed i suoi periodi o accessi sono regolari o irregolari. Gli uni e gli altri dipendono da certe cause occasionali, le quali ne sviluppano la causa o disposizione interna, in modo che quegl' intervalli lucidi, per quanto prolungati, non debbono essere riguardati come un segno certo ed infallibile di una stabile salute.

La pazzia, di qualunque specie essa sia, sovente non riconosce che una sol causa;

per esempio, l'amore, e sopra tutti gli altri la ragione sembra non avere sofferta alcuna alterazione.

Quando un individuo ha realmente lo spirito disordinato, e non ha intervalli lucidi ben decisi, gli si deve togliere non solo l'amministrazione de' suoi affari, ma l'esercizio altresì di altre importanti funzioni. Per nulla poi debbono considerarsi questi lucidi intervalli in tutti quei casi nei quali gli errori che un uomo potrebbe commettere, portassero delle conseguenze del pari pronte, sgraziate ed irremediabili. Tale sarebbe la situazione di un medico, relativamente all' esercizio della sua professione.

Per non cadere vergognosamente nella indignazione di Temi, chi la rappresenta suole saviamente appoggiarsi ai lumi della medicina; ed è per essa sola, come abbiamo accennato, che possiamo assicurarci se sconcertate sono le facoltà intellettuali, e verificare lo stato dubbioso dello spirito, esaminando accuratamente se le malattie del corpo, capaci di generare tale sconcerto, esistono o hanno esistito.

Questo è ciò che faremo, occupandoci in un modo più speziale, e più dettagliato: 1.° della demenza; 2.° delle malattie simulate dissimulate, e imputate.

DEMENZA.

L'uomo è colpevole, quand'eseguisce certe azioni, poichè è nato libero, cioè con la facoltà d'astenersi dal fare ciò che è proibito, universalmente, non solo dalla morale, ma dalle convenzioni particolari della società, nella quale vive. Questa libertà non si considera esistere, in quanto che le funzioni di certi organi vengono eseguite con regolarità, poichè i fatti più positivi non permettono di dubitare che l'anima, inalterabile per se stessa, non segua in qualche maniera, quella specie d'inviluppo in cui sta come prigioniera, spiegando le sue facoltà, con maggiore o minore energia, perdendole, riacquistandole, a proporzione di ciò che il corpo stesso è più o men bene conformato, dato in preda alle malattie, o liberandosene. Così le leggi stesse hanno preveduti e distinti i casi ne' quali la perdita della ragione deve far riguardare con compassione solamente gli errori involontarj dei quali essa è l'unica sorgente; e questi non prescrivono allora ai magistrati che saggie precauzioni per evitare in seguito simili accidenti.

Vi sono degli atti civili, che è dell' interesse della società di non lasciar esercitare che a quei membri che godono liberamente delle loro intellettuali facoltà, o almeno ad un sufficiente grado.

Tali eccezioni stabilite dai legislatori, sì criminali che civili, possono tuttavia dar origine ad alcuni abusi. I rei cercheranno di sottrarsi da un meritato castigo, simulando un' alienazione di mente che non ebbe giammai luogo. Parenti avidi tenteranno di far interdire colui del quale vogliono anticipatamente assicurarsi de' suoi beni. I giudizj dei tribunali non debbono in queste circostanze appoggiarsi ai lumi ed alle testimonianze principalmente de' medici? E non è forse dal complesso delle cognizioni fisico-mediche che si possono valutare in un modo sicuro e preciso i segni che servono a provare sino a qual punto un individuo possa godere di questa libertà naturale all' uomo, dalla quala dipende la morale delle sue azioni? La riunione d' alcune verità conosciute renderà evidente la nostra proposizione. (1)

---

(1) Il *Codice NAPOLEONE* esclude in oggi la perizia dei medici relativamente alla demenza. Il medesimo prescrive all' articolo 493, che la demenza

Un principio pensante, distinto dalla sostanza corporea, sembra esistere in noi, ed alcuno non lo rivocherà in dubbio. Non è dimostrato in fatti, che tutte le proprietà conosciute della materia ostano all' idee che noi abbiamo della natura del pensiero? L'anima può ben esistere indipendentemente dal corpo e dalle idee delle quali essa è l' agente necessario; ma per essere come imprigionata dalla sostanza corporea, non potrebbe perfettamente conoscere se stessa, non avendo la piena libertà di sviluppare le sue facoltà, onde esercitarle con felice successo. In fatti, tutte le nostre idee si sviluppano dai sensi, che sono come i conduttori per i quali passano i differenti oggetti: così almeno si può dire delle idee prime, su le quali l' anima esercita in seguito una delle sue facoltà alla quale si è dato il nome di riflessione, e che consiste o nell' applicazione di nuove idee alle prime, o nel paragone delle une colle altre.

---

debba essere provata per mezzo di testimonj e di documenti, ed al successivo 494, che un consiglio composto secondo il modo determinato nella sezione IV. capo II. del titolo *Della Minorità, della Tutela, e dell'Emancipazione*, esponga il suo parere intorno allo stato della persona che si pretende essere demente; dal che appare che la legge attuale renda superfluo il giudizio dei periti.

La natura ha stabilita un' intima connessione tra i sensi esterni ed i moltiplicatissimi nervi che derivano dal cervello, ove si pretende avere la sua sede il punto di riunione; ed è col loro mezzo che si fa ogni sensazione, e la percezione che ne è la conseguenza. Tutti i fisici sono di unanime sentimento su queste verità. In fatti, la vita dipende dai due principali fluidi, il sangue e gli spiriti animali. Le arterie distribuiscono il sangue, e i nervi il loro fluido a tutte le parti del corpo. Ma se il sangue è il veicolo del calore e della materia nutritiva, la forza vitale, il senso e il moto, non provengono che dal fluido nerveo. Senza i nervi, il senso non avrebbe luogo: egli si fa maggiore se sono irritati, e diminuisce se cadono in rilassamento. Quando col loro intervento, l' anima prova qualche sensazione, anch' essi sono affetti dalle proprietà comuni alle sostanze materiali, come la massa, la forma, la durezza, lo stato del moto ec.; avvi però della difficoltà a distinguere in loro, ed anche nella parte la più esposta alle nostre ricerche, il più picciolo cambiamento.

Non entra nel mio piano di esaminare se l' anima, che sembra essere ovunque presente, riceva il senso dal nervo stesso, o se

il senso tragga origine dal cervello, o se il nervo agisca come una corda tesa, ovvero che serva come di solo conduttore al più scorrevole di tutti i fluidi. Dirò solamente che la più costante osservazione c' insegna che quando il cervello è leso, o compresso da un umore stravasato, o da qualch' altra sostanza, le parti tutte del corpo cadono in assopimento; e lo stesso succede in tale o tal' altra parte del corpo, se il nervo che vi si distribuisce è compresso, o notabilmente alterato, o reciso. La scossa d' un nervo eccita una specie d' immagine che vediamo in noi stessi, ma che non è nè il senso che intacca questo nervo ed il cervello, nè l' oggetto che è la causa di questa sensazione. Noi ignoriamo come certe idee nascano in noi, quando gli organi dei sensi (i nervi) sono stimolati. Queste idee sono chiare e distinte, se preciso e ben determinato è il modo con cui il nervo è affetto; ed ancor più, se per essere esso convenevolmente disposto, ha di già sentito altra volta questo stimolo. Il cambiamento che si fa nel corpo passa sino all' anima, nella quale vi produce la percezione: e l' anima stessa colle sue affezioni eccita dei movimenti nella macchina. Sembra che nel cervello stia il punto di comunicazione,

se uno se ne può assegnare tra due sostanze di natura affatto diversa. Quella parte del cervello, alla quale tutti i nervi mettono capo, è stata chiamata *sensorium commune*: se ella è compressa, ogni facoltà di creare delle idee rimane sospesa, o annientata.

Quando una idea è il risultato d' una azione energica dei sensi, questa non è distrutta da quelle che le succedono. Accade pure che ella si rappresenta a noi o con il nostro assenso, o senza di esso non solo per la scossa del nervo al quale deve la sua origine, ma altresì di quelli che hanno relazione con lui.

Si dà il nome d' immaginazione alla facoltà che abbiamo di formarci l' idea delle cose, già da noi concepite, e dei composti di queste medesime cose, come pure degli esseri che non esisterono giammai. Questo potere è grandissimo, e sovente agisce tanto per la commozione dei nervi che si diramano alle diverse viscere del corpo, e da esse al cervello, quanto per quella dei nervi. L' immaginazione riscaldata da vive idee, che più volte ad essa si rappresentano, può farci riguardare come reale l' esistenza dei più fantastici esseri.

Conservare un' idea; conoscere quando si rappresenta, o che si è di già rappresenta-

ta; richiamarla alla volontà col mezzo di altre idee a lei connesse o naturalmente, o per convenzione, è quella facoltà alla quale si dà il nome di memoria.

Finalmente, tali idee non mettono in azione la nostra volontà, nel mentre che è da altre agitata. Le prime sono idee indifferenti, le altre turbano l' anima, e commuovono le sue differenti passioni, che possono ridursi a due sole, l'amore cioè e l'odio. Le passioni eccitate o da un oggetto che si presenta all' anima, o semplicemente dalla reminiscenza di esso, agitano la macchina con dei movimenti assai strani, che per la loro estrema violenza, ora la distruggono con la più grande rapidità, ora con un più lento, ma egualmente sicuro cammino.

Alcune parti del corpo sono mosse a preferenza, da certe passioni. Le opere dei pittori e dei scultori, le smorfie dei devoti, le buffonerie dei cortigiani, ce ne forniscono mille esempi.

Al di sopra di tutte le diverse facoltà morali dell' uomo, come abbiamo veduto, sta la ragione, sovrana regolatrice dei loro varj movimenti. Essa ci fa conoscere in che le azioni umane differiscano le une dalle altre, mostrandone il loro pregio o il loro demerito. Attentamente osservando, possia-

mo bilanciare le idee, che nascono in noi, i desiderj che risultano da queste idee, o le conseguenze delle azioni dalle quali siamo invitati più o meno fortemente. In questo modo metteremo un freno anche alle affezioni ed ai movimenti che nascono dai bisogni o dagli appetiti della macchina; e sembra che quelli col lasciarvisi strascinare, e rendersi così colpevoli di azioni criminali, non debbano attribuire la loro disgrazia, che alla inconsiderazione e alla temerità che escludono la riflessione. Da questa suscettibilità di perfezione, o da questo ragionamento per cui la condotta si regola, si distingue l' uomo saggio da quello che obbedisce ciecamente, e per una specie di fisica necessità, ai suoi appetiti sensuali, ed alle commozioni dell' anima, che ne sono l effetto: e l' uomo non è in uno stato di demenza, se non perchè un vizio della sua macchina, esistente o nei solidi, o nei fluidi, s' oppone al libero esercizio delle intellettuali facoltà.

Questo vizio dipende ora dal rilassamento della fibra, cagionato dall' assenza o dalla ineguale distribuzione del fluido nerveo; ora dall' alterazione del sangue o dalle sue stasi. L' anima non riceve idee erronee dalla depravazione soltanto dei sensi esteriori, ma

ancora da quella del cervello istesso. L' affezione dei nervi che si distribuiscono a certi visceri, può anche produrre questi errori dell' anima, come si osserva chiaramente nelle persone melancoliche, e per gli effetti di molte specie di veleni. In certi individui sono pure cause di demenza la soppressione del flusso menstruo, delle emorroidi abituali, e la privazione dei piaceri venerei. Il riacquisto della ragione, quando queste cause sono state distrutte; la vivacità o il raffreddamento di certe facoltà, oppure la loro totale abolizione, per l' osservanza di tale o tal altro regime di vita, per l' uso di tali o tali altri medicamenti, in seguito di tali o tali altre malattie, sono altrettante prove della solidità della dottrina che abbiamo annunziata; cioè che non solamente le differenti passioni dell' anima nascono, crescono, diminuiscono, variano secondo lo stato della macchina, ma ancora che da questo solo stato dipende la differenza estrema che s' osserva tra l' uomo che gode della sua ragione, e l' uomo che l' ha perduta.

La pazzia o la demenza è dunque in generale quella malattia del corpo umano, nella quale il cervello è affetto in tal modo, che non si può, o in tutte le circostanze,

o in alcune soltanto, avere delle idee giuste, e comandare ai suoi desiderj. Che questa malattia sia in calma, o accompagnata da furore; che sia parziale, o universale; che abbia luogo per intervalli, o senza interruzione, riconoscerà sempre la stessa causa prossima ed immediata. Le cause rimote sono quelle che variano all' infinito. Chi può meglio conoscerle tutte, riconoscere e distinguere ciascuna di esse, valutarne l'influenza di quelli che a fondo hanno esaminato le differenti parti della scienza della economia animale e dei suoi sconcerti? I moltiplici esempi di tanti infelici insensati, che la sedicente giustizia umana ha dichiarati colpevoli di delitti solamente immaginarj, e sagrificati ai più orribili supplizj, hanno pur troppo provato quanto sia importante di schiarire sino a qual punto le diverse malattie alle quali l' uomo è soggetto, possano alterare le facoltà dell' anima, e privarlo di quella libertà, senza la quale il morale delle sue azioni essendo nullo, non può egli nè meritare, nè demeritare dalla società.

Zucchia divide le affezioni del corpo capaci di sconcertare la ragione in due classi: in affezioni primitive cioè, ed in affezioni secondarie. Le primitive sono quelle che

dipendono dalla lesione propria del cervello; le secondarie provengono dalle malattie, che quantunque estranee a quest' organo, in quanto alla sede, esercitano tuttavia sopra di lui una perniciosa influenza. Le stesse malattie possono essere ora della prima, ora della seconda classe. Ve ne son alcune che hanno dei sintomi periodici più o men regolari: altre all' opposto, giungono regolarmente sino alla loro guarigione, o sino alla morte.

I segni di demenza variano, come variano le malattie che gli producono, e gl'individui che ne sono affetti, e molti di questi sono da chiunque con facilità riconosciuti: gli altri poi appartengono specialmente alla scienza medica.

Tre importantissime considerazioni sonovi a farsi su tale proposito. La prima si è che certi ammalati a motivo della natura e della forza della febbre da cui sono agitati, tengono dei ragionamenti affatto privi di senso comune, senza essere per ciò nè pazzi, nè maniaci, e per vero dire se loro si fa rilevare l' errore in cui sono, facilmente lo riconoscono, cosa che non si osserva nei veri pazzi. Per ciò solo dovrebbero i giudici, riguardare come nulli gli atti civili fatti da tali ammalati durante il corso delle loro

malattie. In secondo luogo si deve riflettere che gl' insensati, o pazzi furiosi, rispondono talvolta con molta saggezza e ragione alle questioni che loro si fanno. Finalmente è da sapersi che molti pazzi hanno lo spirito confuso solamente sopra un solo oggetto, e sono applicati sul rimanente come il comune degli uomini. Del resto, non i soli medici hanno provate codeste verità, ma i filosofi ancora ed i poeti le hanno registrate nelle loro opere. *Orazio*, che era l' uno e l' altro, ha detto:

Fuit haud ignobilis Argis,
Qui se credebat miros audire tragœdos,
In vacuo lætus : ec.

Lo stesso vien riferito anche da *Aristotele.*

I segni che servono di guida ai medici per riconoscere la demenza si ricavano o dall' esame delle affezioni dell' anima, o dallo stato della costituzione del corpo, o finalmente dalle precedute stravaganze.

Trascurare p. e. le cose d' importanza, e apprezzare le inconcludenti; rallegrarsi o affliggersi senza motivo; ammirare le inezie, e non far conto degli oggetti interessanti; odiare chi merita amore, ed amare chi dovrebbe essere odiato; lusingarsi senza speranza di ottenere, e disperare della certezza di quanto si brama; compia-

cersi di ciò che è assolutamente incapace di svegliare in altri la più piccola sensazione di gioja, e fuggire quello che da ognuno è avidamente ricercato; esser timido con chi non può nuocere, e sfacciato con chi esige rispetto, sono luminose prove d' uno spirito caduto in demenza, e che ci somministrano le differenti passioni le quali agitano gli uomini nell' ordinario corso della loro vita.

Gli occhi di questi infelici sono incavati e semichiusi in modo che sembrano temere la luce, e talmente fisso mantengono lo sguardo sopra un determinato punto, che alla perfine diventano guerci. In quegl' individui nei quali la malattia è di natura melancolica, il colore della faccia e di tutto il corpo sembra di un bruno livido; le vene della testa si gonfiano ed hanno una tinta più oscura dell' ordinario. Dopo che questa causa di demenza ha fatto dei progressi, gli ammalati si fanno taciturni, ed il silenzio continua, se la malattia è di carattere decisamente melancolico. Ma se deve finire col furore o colla manìa, incominciano a parlare da soli; e come si suol dire *fra i denti;* si sdegnano per le più picciole cose, tutto divien loro sospetto: in seguito mandano dei gridi confusi, e parlano disordi-

natamente. I pazzi melancolici sono tranquilli, timidi, mesti, e si spaventano di tutto. I pazzi maniaci e quelli di specie analoghe, sono al contrario, irascibili, audaci sino alla temerità, e non vi ha cosa che possa spaventarli.

I segni che si ricavano da quanto precedette la confusione dello spirito, non debbono essere considerati che come conghietture più o meno forti. Così può accadere che un' energica passione, come un gran dispiacere, e più ancora una gran gioja, o un gran timore, producano la pazzia. Quando le passioni, e sovente quella dell' amore che ha una terribile influenza sull' anima, nascono inaspettatamente, allora ha luogo quest' effetto. Una lunga malattia prepara talvolta un sì cattivo stato della macchina, da cui ne risulta poi la pazzia, o la disposizione alla medesima. Lo stesso dicasi di certi veleni. Gl' incantesimi o i prestigi sono considerati come favolosi, a meno che l'immaginazione, colpita da un imponente apparecchio, non reagisca troppo fortemente sugli organi: questo è il solo mezzo di ragionevolmente attribuire loro qualche effetto.

Io non voglio dilungarmi maggiormente sui diversi segni dai quali si può riconoscere la pazzia, per non ripetere quanto si trova

scritto nelle opere patologiche. D' altronde parlerò quanto prima del modo di distinguere la vera dalla simulata pazzia.

Oltre le cause accidentali della diminuzione o della totale abolizione della ragione nell' uomo, altre ve ne sono che si possono riguardare come costanti ed invariabili. Tali sono le originate dalla debolezza dell' età, o dal sesso. In fatti, è per questi motivi, tratti dalla cognizione della natura umana, che i legislatori dichiararono i ragazzi, i vecchj e le donne (*) incapaci di soddisfare a certi doveri della società civile, e che per le stesse ragioni, furono sottratti dalle pene stabilite, in alcune circostanze, ad ogni altro individuo.

Vi sono delle passioni d' animo, che turbano in un modo il più deciso, l' uso delle sue facoltà, e la legge ha pronunziata la nullità degli atti civili fatti o estorti in favore di queste intellettuali calamità. Dice *Galeno*, che chi ha sofferte violente passio-

(*) Sono d' opinione che se le donne vengono escluse da molte pubbliche funzioni, ciò sia per un motivo più onorevole; cioè che la specie umana, la quale si perpetua col loro mezzo, e che ha tanti motivi di desiderare la maggior possibile riproduzione, le suppone sempre occupate dalle preziose cure della maternità.

ni, si dimentica spesso di ciò che fece per l'addietro; che i suoi sensi lo ingannano, mostrandogli ciò che non esiste ec. Questo proviene verisimilmente da uno sconcerto del sistema nervoso, e dall' ineguale distribuzione dei fluidi. Così p. e. si osserva talvolta nella collera, il sangue portarsi al cervello, e produrre l' apoplessia; ed al contrario nel timore, questo fluido arrestarsi, cagionare sincopi e perdita totale dei sensi. La passion d' amore, se è o troppo ritenuta o troppo soddisfatta, è frequentemente seguita da qualcuna delle differenti specie di pazzia.

Prima dei felici tentativi, o per meglio dire, dei brillanti successi dei *C. l'Epée* e *Haüi*, si opinava quasi generalmente, che quelli ai quali la natura aveva ricusato uno o più sensi, dovevano essere considerati come imbecilli e puramente passivi, ed i medici stessi sostenevano quest' opinione, supponendo non solamente uno sconcerto in quei nervi che si distribuiscono agli organi di questi sensi, ma ancora in tutta la sostanza del cervello. Ora si crede indubitatamente, che l' esteriore poco favorevole a questi sgraziati esseri non provenghi che dalla cattiva educazione, e che inventando alcuni segni analoghi ai sensi dei quali non

ne sono sprovveduti, si possa sviluppare il loro spirito, far loro acquistare molte e varie cognizioni, e renderli con questo mezzo, suscettibili d' esercitare quegli atti civili a loro vietati dalla legge, come il matrimonio, un testamento, un' amministrazione, ec.

La melancolia o umor nero è una causa frequente della pazzia: ma spesso accade che questa è parziale, cioè che non s' aggira solamente su certi oggetti, ed anche sopra un solo, e qualche volta pure non ha luogo che per accessi, o per intervalli. Non devesi conseguentemente ravvisare in qualche maniera due uomini nello stesso individuo, e considerare come nulle quelle azioni fatte nei momenti ove i parossismi avrebbero avuto luogo, accordando il loro pieno effetto a tutte quelle che sarebbero accadute quando la malattia non influiva in verun modo su l' esercizio della ragione?

Quelle che derivano dall' ebbrezza dell' amore, e quelle prodotte dal vino, sono con ragione considerate dai giureconsulti, come operazioni da pazzo, ed i medici sono d' avviso che l' amore, o una bibita spiritosa qual si sia, agiscano sui nostri nervi in guisa da sconcertarne al momento il loro meccanismo, ed in conseguenza anche quello dell' intelletto. Lo stesso succede, come

già dissimo, di certe passioni, tali che la collera ed il timore.

Lo stato dell' anima durante il sonno si può considerare come una specie di pazzia naturale. In fatti, sembra che allora imponga agli organi a lei soggetti, dei movimenti disordinati simili a quelli che si eseguiscono da chi è veramente pazzo. Sarebbe inutile, di riferire quì delle storie di sonnamboli, per vieppiù confermare una verità che non può essere rivocata in dubbio. *Ippocrate* lasciò scritto: *quosdam in somno lugentes et vociferantes vidi, quosdam exilientes, et fugientes, ac diripientes, quoad excitarentur.* Sembra dunque certo che l' uomo immerso nel sonno non goda in alcuna maniera della libera volontà, e da ciò deducesi, che gli atti dei quali può partecipare, devono considerarsi come provenienti da un essere puramente passivo. Un sonnambolo non è però sempre scusabile, almeno in tutto, degli eccessi ai quali si è abbandonato; per esempio, se è provato che egli conoscendo non solamente l' infermità alla quale era soggetto, ma puranche il suo carattere pericoloso, non ha prese le necessarie precauzioni per prevenirne le conseguenze. Si deve ancora esaminare, in tali circostanze, se gli ostacoli che si opponevano agli effetti del son-

nambolismo erano o abbastanza forti o abbastanza moltiplicati per dissipare il sonno del sonnambolo, poichè sarebbe possibile che il sonnambolismo non fosse che finto e supposto. Fa duopo tuttavia convenire che talvolta i veri sonnamboli hanno eseguite cose assai stravaganti. (2)

Le differenti specie di affezioni comatose diminuiscono frequentemente in un modo sensibile, e qualche volta ancora distrug-

---

(2) Il signor *Antonio Porati* uno de' più rinomati speziali di Milano (già noto per altre sue opere alla repubblica letteraria), che con zelo illuminato ed indefesso sostiene la carica di professore di chimica nel Liceo dipartimentale d'Olona stabilito nello Spedal civile di detta città, ed ai cui talenti professo stima e venerazione, ha pubblicato parecchi anni sono una curiosa storia di un maraviglioso sonnambolo, la quale per la quantità dei nuovi fatti che in essa sono riferiti, per le interessanti notizie che vi si trovano intorno all'origine, progressi e fenomeni del sonnanbolismo, e per l'accuratezza e sagacità propria di questo scrittore, somministrategli dalla sua lunga e ragionata maniera di osservare, ravvicinare e raccogliere, portando un lume più vivo su tale materia, e non lasciando dubbio a sospettate verità, merita di esser letta da chi vuol formarsi una chiara e precisa idea delle meraviglie che presenta questo morboso stato di mente. Ognuno sa che tutto ciò che è nuovo, strano, singolare ha un diritto naturale di trovar luogo nella storia della natura, ed essere registrato; tale appunto essendo la succennata descrizione, esposta come un oggetto di scientifica curiosità, così, per renderla comunemente nota, piacque al C. R. S. *Francesco Soave* d'inserirla nel volume IV. delle sue *Istituzioni di Logica, Metafisica ed Etica*, alle quali si rimette il lettore.

gono intieramente le facoltà intellettuali, la di cui integrità è voluta dalla legge per la validità degli atti civili. Con ragione adunque si sospetta di questa validità, quando gli atti sono in pregiudizio degli ammalati che gli hanno stabiliti. Ma noi non opiniamo, come *Zacchia*, che quelli che sarebbero a loro vantaggio debbano del pari essere riguardati come nulli, poichè egli è evidente che non si è abusato in questi casi della spiacevole situazione degli ammalati.

Un uomo, nel momento in cui soffre un attacco d'apoplessia, è del tutto incapace di alcun atto civile. Ogni suo senso è come annientato, e trovasi assolutamente impossibilitato di esercitare alcuna delle sue facoltà intellettuali. Ma quando incomincia a riaversi da questa crudel malattia, può legittimamente, e senza alcun danno della società, far ciò che farebbe ogni altro individuo, il di cui spirito non avesse giammai sofferta alterazione alcuna. In fatti, l'esperienza ci ammaestra che bene spesso quelli che sopravvivono ad un colpo apopletico, diventano talmente imbecilli, che la loro memoria soprattutto sensibilmente s'indebolisce; passa un tempo più o men lungo, prima che lo spirito riacquisti la sua prima energia, e durante il quale sem-

brano essere in qualche modo, fuori di se stessi, *extra se positos*, diceva *Zacchia*.

Per decidere cotesta questione medico-legale, pare che si dovrebbe, come si fa in medicina pratica, distinguere due specie di apoplessie, l'una leggiera, grave l'altra. La prima permette di ricuperare facilmente l'integrità dei sensi, ma non nei primi istanti La seconda è per lo più mortale, ovvero le sue conseguenze non lasciano alcun dubbio su lo stato dello spirito di quelli che vi sopravvivono. Segue da ciò, che un atto civile, come un testamento, ec. che fosse stato fatto immediatamente, o pochissimo tempo dopo un qualunque attacco d'apoplessia, sarebbe molto sospetto per non avere quella condizione richiesta dalla legge, cioè che il testatore sia sano di corpo e di mente. Converrebbe almeno che fosse dimostrato il contrario.

Generalmente parlando, è un potente motivo il presumere in un individuo, la debolezza dello sprito, e la imbecillità propriamente detta, e di conoscere che abbia sofferto un attacco d'apoplessia, soprattutto se è provato dalla testimonianza dei medici che l'attacco sia stato forte. Le varietà che presenta questa malattia, e i moltiplici gradi di forza e di leggerezza, di cui ella è suscet-

tibile, facendo cambiare in ciascun individuo, il tempo, durante il quale la ragione rimane indebolita, appartiene ai giudici il bilanciarne le circostanze, appoggiandosi soprattutto ai lumi della medicina.

L' epilessia, la catalessia, ed altre analoghe affezioni che nascono da cause straordinarie (per esempio dall' essere percosso dal fulmine), il più delle volte non producono, che una passeggiera e momentanea impressione su le facoltà intellettuali. Ciò non per tanto accade che i parossismi di queste malattie col farsi più frequenti ed intensi, turbano le funzioni del cervello, da cui ne segue lo sconvolgimento della ragione.

È fuori di dubbio che la frenesia che sopravviene a certe malattie, come pure il furore o la mania, la cinantropia, la licantropia, ec., privano l' uomo di quella preziosa facoltà, che può apportare non solamente del merito o del demerito, ma eziandio una validità legale.

In molti casi gli accessi dell' idrofobia sono eguali a quelli della pazzia, ora melancolica, ed ora furiosa; vi sono pero degli intervalli di calma, durante i quali chi ne è affetto deve giudicarsi capace di esercitare certi atti civili. L' impotenza nella quale trovansi qualche volta gl' idrofobi di

resistere ad un impulso che loro stessi riconoscono essere disapprovato dalla ragione, non è ella, per dirlo di passaggio, un sorprendente esempio della terribile influenza delle nostre fisiche disposizioni su la nostra anima, in una parola del materialismo delle nostre passioni, e della natura puramente meccanica d'un gran numero di azioni che sembrarebbero condannabili nelle ordinarie circostanze? Che un uomo, al quale si avrà fatto prendere delle cantaridi, provi una sfrenata satiriasi, e che quell' incentivo amoroso, *tentigo venerea*, lo porti ad eccessi contrarj non solo ai principj della morale, ma alle leggi altresì della società, dovrà egli essere riputato colpevole? È nota la storia di quell' infelice che fu condannato ad esser impiccato per aver violata una fanciulla, e che salendo sul patibolo, provava una involontaria, ma ben caratterizzata erezione. Gli Spartani facevano ubbriacare gli schiavi, affinchè inspirassero ai loro figli con questo terribile spettacolo, l' orrore ad una bevanda, il di cui abuso porta seco tanta ignominia. A chi per frode si avrà fatto bevere oltre il bisogno, o presentato del vino fatturato, dovrassi imputare la colpa delle cattive azioni commesse in conseguenza di tale bevanda? È fuor di

dubbio, che queste ed altre sostanze, hanno la spiacevole proprietà di produrre una demenza più o meno completa, più o meno diuturna, e che quelli che ne sono le vittime, debbono essere trattati con l'eguale commiserazione che si pratica coi traviamenti involontarj.

Noi opiniamo che gli estatici, di qualunque specie essi sieno, sono o pazzi o birbanti. Gli ossessi, gli astrologhi conosciuti sotto il nome di fanatici (*fanatici, fatidici*), abusano non solo della crudeltà dei sciocchi, che sono il maggior numero, ma anche qualche volta della loro propria (3).

(3) In tutte le età si sono veduti non pochi furbi abusarsi della dabbenaggine del credulo volgo. L'estasi, il sonnambolismo, la demonomania, le convulsioni ec. hanno più volte avuto luogo anche nel passato secolo. Leggesi che nel territorio di Lintz, la moglie di un calzolajo, in età d'anni 41, atteso le strane ed orribili convulsioni, ed i ridicoli e moltiplici maliziosi atteggiamenti, si credeva ossessa non solo dal basso popolo, ma altresì da tanti ecclesiastici per pietà e dottrina cospicui. Ad istanza del di lei marito fu nel giorno 3 giugno 1772 per ordine dell'Imperatrice e Regina *Maria Teresa*, fatta trasportare da Lintz a Vienna nello Spedale di san *Marco* sotto la direzione del signor *De-Haen*. Sulle prime, costei con indicibile fermezza d'animo si mantenne ferma nel custodire secreta la cagione della sua detestabile condotta; al dotto medico però, coll'aver ricorso ad un rigidissimo dietetico regolamento, riescì agevole di renderla tanto docile, che da per se stessa, senza ulteriori interrogazioni svelò

Zacchia, benchè fermamente persuaso che il demonio avesse gran parte in tutte queste cose, conviene nulladimeno che quelli i quali le rappresentano v' abbiano una fisica disposizione (*ex naturali vitio et dispositione insanium*); e che questo vizio riconosca per causa antecedente una melancolia o bile nera predominante, ed in uno stato di turgescenza (*licet enim causa insaniæ in his supernaturalis semper existat, hoc est*

---

il mistero dicendo, che s'infingeva ammaliata, perchè con tale artifizio, imparato dalla moglie di un militare, aveva trovato il modo di sottrarsi dall' obbedienza del marito, e così vivere agiatamente in ozio mediante altrui soccorso. *De-Haen*, Ratio med. *tom.* IV. *cap.* XIII *De dæmoniacis.* Venetiis 1785.

Sebbene sia generalmente nota la storia dei *Convulsionarj*, pure non mi pare fuori di proposito il riportare il fatto seguente, che trovasi registrato nel *Journal des Savants*, *ann.* 1710, *janvier.* Un mendicante fiammingo tutte le mattine si otturava esattamente l ano, indi inghiottiva una mezza libbra di butiro, a cui vi univa una data dose di mercurio; siffatto miscuglio gli eccitava dei movimenti cotanto straordinarj, che da ciascuno era giudicato ossesso; alla sera però col cavare l introdotto turacciuolo, scacciava in tal guisa dal suo corpo lo spirito maligno.

Queste due storie non presentano, è vero, materia di nuovo argomento; ma siccome tali stravaganze avviliscono la specie umana, così ho giudicato possa riuscir gradevole l averle riferite, onde mostrare di quanto interesse sia pel bene della società, che un saggio ed illuminato governo non dia ricetto nè ad accattoni, nè ad ossessi, nè a magnetizzanti, nè ad illuminati, nè a sonnambuli. Per ciò che riguarda il sonnambolismo, vedasi pag. 40, nota 2.

dæmonem corpus obsidens, tamen præcedit semper corporis dispositio quædam ex melancholia, seu atrabile prædominante, ac turgente, quæ hominem ad insaniam concinnat). Questo autore, altronde molto stimabile, ci assicura che il diavolo stesso è di un temperamento melancolico: *gaudet enim humore melancholico dæmon.* Tale carattere infatti, è quello che gli converrebbe nella sua infernale situazione, se però fosse vero che avesse degli umori, e per conseguenza un qualche temperamento. *Zacchia* dice pure che con i rimedj fisici si possono perfettamente guarire gl' invasati: ma bisogna che la cura sia preceduta da esorcismi, ed altre ceremonie della chiesa (4). Noi come fisici dobbiamo essere persuasi che non solo questi usi religiosi non sarebbero nocivi, ma che produrrebbero anche qualche volta su l' immaginazione pregiudicata degli ammalati un effetto che secondarebbe maravigliosamente quello de' rimedj adottati dalla medicina. Per ritornare al propostoci ogget-

---

(4) .... *Dæmoniaci, et a malo spiritu obsessi post exorcismos, et Ecclesiæ preces, naturalibus auxiliis et remediis juvantur ut* Cyriacus Lucius *apud* Schenck. et Codronch. *tradunt, a quibus non dissentiunt theologi.* Quæst. medic. legal. *lib.* II. *tit.* I. *quæst.* XVIII. num. 15.

to, debbonsi attribuire a cause puramente fisiche e necessarie tutte le azioni di questi sedicenti ossessi, profeti, ec., o ad una perversità di spirito, degna della riprensione delle leggi? Essi sono da compiangersi come ogni altro ammalato, anzi che biasimarsi, ed è piuttosto una cura medica che loro conviene, che una procedura criminale.

Altre volte i ventriloqui si credevano posseduti dal demonio, ma i progressi della fisica hanno dissipati questi errori materiali, e la prima influenza del ritorno delle scienze gli ha considerati come pazzi. Lo stesso si è creduto dei morsicati dalla tarantola. Oggidì i primi non sono più pazzi, e gli altri sono appena ammalati.

Sino a qual punto l'avvicinamento della morte può influire su le facoltà intellettuali? Siffatta questione quanto importante, altrettanto difficile a sciogliersi, è fors' anche pericolosa a trattarsi, poichè la discussione tenderebbe a gettare dell' incertezza e del dubbio su la validità della maggior parte degli atti che servono a stabilire le ultime volontà dei moribondi. Si può dire, per altro, che vi sono delle malattie nelle quali la presenza di spirito si conserva d' ordinario sino al momento fatale in cui l' anima si divide dal corpo, momento che non sem-

bra preceduto da veruna agonia. Tale è per esempio, la tisi polmonare, lo scorbuto ec. Ma in generale, l' intervallo che ha luogo tra la marcata diminuzione delle intellettuali facoltà, oppure il loro totale annichilamento, e la morte, varia singolarmente, e quasi in ciascun individuo. Non è dunque che per l' atto istesso che si può giudicare se quello, di cui sembra stabilire le volontà, godeva in quel tempo del libero esercizio della ragione, o se l' aveva perduto a segno di non poter resistere agli impulsi della suggestione, o del suo proprio delirio.

Lo stesso pure succederà a riguardo di molte malattie, l' effetto delle quali non si fa sentire che a parossismi. Tali sono alcune affezioni melancoliche, i dolori passaggieri che talvolta sono il seguito di grandi malattie, il furore uterino, ed altre disposizioni nervose morbifiche, alle quali le donne sono sottoposte, principalmente a certe epoche.

Quando si tratta di giudicare un' azione criminale commessa da simili individui, devesi procedere diversamente da quando si giudica di un atto civile. Sembra che l' umanità, e la giustizia ci obblighino a credere che i prevenuti fossero in un pa-

rossismo di delirio, allorchè agirono contro i principj e le inclinazioni naturali a tutti gli uomini; e che questo sia il momento di applicar loro quella saggia massima dei giureconsulti: *semel furiosus semper præsumitur furiosus, et contrarium tenenti incumbit onus probandi sanam mentem.*

MALATTIE SIMULATE, DISSIMULATE, IMPUTATE.

Il timore, la vergogna, e lo spirito d'interesse, sono i tre possenti motivi che inducono comunemente gli uomini a fingersi ammalati, sia per liberarsi dalla meritata pena dei loro delitti, sia per sottrarsi dalle pubbliche imposizioni. I questuanti, per eccitare maggiormente la commiserazione; i coscritti, per esentarsi dal servizio militare, o per ottenere il loro congedo; gl' impiegati per avere degli ajutanti al travaglio, e così sottrarsi dai loro doveri, fingono differenti malori. Altri cercano, o di non comparire personalmente ad alcune citazioni, o liberarsi dal carcere in cui sono trattenuti per debiti; vi è chi aggrava un mal

leggiere, onde esigere dei grandi risarcimenti dagli autori di quel male, o come alcuni cerrettani, ottenere il diritto di farsi stabilire dei considerevoli onorarj. Ve ne sono di quelli che hanno per iscopo di farsi creder santi, e facitori di miracoli, affine di mettere in seguito a contribuzione la dabbenaggine. I cortigiani di *Dionigi* tiranno di Siracusa, fingevano di essere quasi ciechi, e quelli di *Luigi XIV*, di avere delle fistole.

L'opera dei medici non è soltanto richiesta per verificare la non esistenza delle malattie che i magistrati suppongono essere simulate: i loro lumi sono del pari necessarj per iscoprire quelle eziandio che si cercano di nascondere, e delle quali, in vista della loro natura, la sicurezza pubblica, o quella d'alcuni cittadini, esige che la realtà ne sia comprovata. (1)

Tutte le malattie non possono egualmente essere simulate o dissimulate. La simulazione di alcune è sommamente difficile. Così quelle che certi e caratteristici hanno i loro

(1) Spetta ai soli medici e chirurghi veramente dotti e capaci di *superare malitiam malitia*, a scoprire la verità dei fatti, e la malizia degli impostori; perciò i magistrati non devono prestar fede in tali occasioni agli inesperti e poco cauti medicastri

segni, non tengono per lungo tempo dubbioso il giudizio dei periti, come per esempio, le malattie che di necessità accompagnano la febbre. È vero che i furbi artificiosamente possono eccitarla; ma in tal caso, o non sarebbe che effimera, ovvero se fosse d'altro carattere, cagionerebbe degli accidenti per i quali gli autori ne sarebbero per i primi le vittime.

Le malattie simulate che si riscontrano più frequentemente nella pratica medico-legale, sono: 1.° le differenti spezie di demenza o di pazzia; 2.° i dolori di testa, di stomaco, dei reni ed in generale delle parti interne, stantechè quelli delle esterne difficilmente si occultano. In seguito io parlo delle malattie che dipendono dal disordine del sistema nervoso, come l'epilessia, l'apoplessia, l'estasi, le malattie isteriche, la sincope. Si vedono pure, ma più di raro supposti muti, finti sordi, paralitici, erniosi, idropici, itterici, cachetici, e zoppicamenti simulati. L'avversione alla fatica ha fatto ritrovare ad un gran numero di accattoni il modo di esulcerarsi diverse parti del corpo, d'imitare l'idrocefalo, il gobbo, l'escrezione dei calcoli, non che altre malattie, come sputi, vomiti ed orine sanguigne, ec.

Al contrario, quei malori de' quali se ne vuole qualche volta occultare l' esistenza, e che noi indichiamo sotto il titolo di malattie dissimulate, sono principalmente i contagiosi. Quelli che ne sono infetti temono o di essere affatto segregati dal rimanente della società, o di essere rinchiusi negli ospedali, o tolto il mezzo di contrarre matrimonio, o dimessi da quell' impiego che già possedono, o al quale aspirano. Tali sono la peste, la lebbra, la rogna, la sifilide, certe febbri accompagnate da una troppo forte dissoluzione d' umori; la dissenteria putrida, il vajuolo, la rosolia, la tigna, i vizj organici, quelli degli umori, dai quali possono risultare l' impotenza negli uomini, e la sterilità nelle donne; la diminuzione delle facoltà dell' anima, la sordità, la debolezza della vista.

Per motivi d' interesse o di odio si attribuiscono a certe persone delle false malattie; ed è a queste che si dà il nome di *malattie imputate, (morbi imputati)*. Così si son veduti dei ragazzi troppo solleciti di succedere ai loro ricchi genitori; dei consanguinei che temono d' essere privati d' una successione che è loro devoluta *ab intestato;* gli amici d' un uomo che si è macchiato d' un delitto qualunque, tentare di giungere al

loro scopo sostenendo che vi è causa d'imbecillità o di pazzia. Vi sono altresì dei casi ove moltissimo importa di verificare non solo l'esistenza della malattia venerea, ma ben' anche l'epoca; per esempio, quando due sposi reciprocamente s'accusano d'aversela comunicata; quando un bambino si trova infetto, e che la nutrice pretende di avere da lui contratto il male.

Vi sono delle affezioni o incomodi del sesso che non meritano, propriamente parlando, il nome di malattia; ma che ciò non ostante si pongono qualche volta nella classe delle malattie simulate, dissimulate, imputate. Tale è la gravidanza o presente o passata.

Oltre la simulazione della quale abbiamo parlato, e che si può chiamare simulazione manifesta, *simulatio aperta*, perciocchè essa consiste nel simulare una malattia che non esiste in verun modo, essendovene un'altra che *Zacchia* chiama occulta, *simulatio latens*. Questa più difficilmente si scuopre, perchè la causa della malattia, e la malattia istessa, non isfuggono alle indagini degli esperti, ma entrambe sono leggiere, e si fingono assai violente. Questa finzione è naturale a certe persone d'un carattere pusillanime, o dotate d'una estrema sensibi-

lità. In altri, al contrario, è una furberia, un mezzo immaginato per condursi ad un qualche fine Si vedono delle persone tanto pazienti e superiori alle più grave malattie, ed ai più atroci dolori, che sembrano appena esserne affette. Altre ve ne sono che per un picciolissimo accesso di febbre, per un leggier dolore, o una semplice sincope, cascano in tale stato di languore, che gridano, e si tormentano in mille strane maniere, in guisa che se il medico non fosse più che cauto, le crederebbe gravissimamente ammalate, ed in pericolo della vita. Fa d' uopo in queste circostanze, che l' uomo dell' arte serbi un giusto mezzo tra la troppa incredulità e la troppo confidenza. Così *Zacchia* racconta d' aver veduta una donna, che ne' parossismi d' una leggerissima febbre terzana, diceva di esser vicina a morte, e che il suo stomaco era lacerato dai cani; tutto ad un tratto, ammutoliva ed in tanti strani modi si contorceva, che questo gran medico-legista, ben conoscendo con chi trattava, fu costretto a ridere.

Vi sono delle regole generali da osservarsi quando si cerca di scoprire se una malattia è reale, ovvero se è simulata. *Zacchia* le ridusse a cinque principali, che sono le seguenti.

La prima consiste a far uso di congliet-ture, per verità estranee al medico, o piuttosto alla sua arte, ma che assolutamente deve impiegarle, per giungere a stabilirne un fondato giudizio. In fatti, non si contenterà dei soli indizj somministratigli dai lumi della medicina, ma saprà raccoglierne dagli amici del finto ammalato, dai suoi parenti, da tutti quelli che gli si avvicinano, ed anche dai giudici stessi. Tale fu l'ordine che seguì *Galeno* per iscoprire la furberia d'uno schiavo, che non volendo accompagnare il suo padrone in un lunghissimo viaggio, si fece venire, col mezzo di certe sostanze, un considerabile tumore al ginocchio. Avendo presi de' lumi sul carattere, su i costumi, e su le abitudini di quell'uomo, non tardò a scoprire ch'esso amava perdutamente una schiava; e che per non volerla abbandonare, aveva finto un violento dolore alle ginocchia, e trovato il mezzo di renderlo verisimile producendo un considerabil tumore a quella parte coll'applicazione della tapsia. (2)

La seconda regola generale si desume dalla stessa specie di malattia supposta simulata, col paralello che si stabilisce tra essa

(2) Galen. Lib. *de cogn. morb. simul.* 3. 169. E.

e le cause capaci di produrla, come il temperamento dell' individuo, la sua età, il suo genere di vita, ec. Per esempio, se un uomo che il giorno precedente era veramente sano, che viveva con sobrietà, che non eccedeva nell'uso delle sei cose non naturali, si manifestasse tutto ad un tratto cachetico, idropico, o itterico, ec. dovrebbesi sospettare, in tal caso, dell' artifizio, poichè nell' ipotesi stabilita è difficile, anzi impossibile, che repentinamente possa essere assalito da consimili malattie. In fatti, egli non v' aveva alcuna disposizione nè a causa del suo temperamento, nè per il regime di vita, nè per una malattia o una qualunque infermità preesistente, nè per alcuna causa occasionale.

Si riconosce, in terzo luogo, essere simulata una malattia, dalla ripugnanza invincibile che i pretesi ammalati dimostrano per i rimedj che a loro sono prescritti se questa non fosse supposta; ed anche in una vera malattia, soprattutto se è accompagnata da forti dolori, i medici non sono eglino vivamente sollecitati di non usare alcuno de' mezzi capaci di addolcire la sorte dello sgraziato che soffre? *Galeno*, oltre di averci insegnato il modo col quale regolarsi per ismascherare le malattie simu-

late, rapporta il fatto d'un uomo, che non volendo andare benchè chiamato, ad una assemblea del popolo, finse una violenta colica per la quale egli sospettando di qualche inganno, atteso che esso era naturalmente pusillanime, e che poco tempo prima era stato da lui curato da una reale colica col filonio, gli prescrisse soltanto alcune fomentazioni, ben persuaso che si sarebbe fatto sollecito di ricorrere nuovamente agli ajuti della medicina, senza aspettare di esserne prevenuto. (3)

Un quarto mezzo di riconoscere se una malattia è simulata, è di realizzare i sintomi che l'accompagnano. Egli è facile ad un medico avveduto di far cadere questi finti ammalati in contraddizione, facendo loro confessare dei sintomi incompatibili colla na-

---

(3) *Equidem ipse quemdam novi in concionem a civibus vocatum colico dolore torqueri se finxisse ut ne accederet cum hoc ita ei conducere visum esset. Et ego quidem eo tempore istuc hominem agere, quod et postmodum ipse mihi confessus est, suspicabar. Fomenta igitur tum illi adhiberi jussi Verum ille quanquam alias vel in minimis supra modum esset, meticulosus, hic succurri sibi nequaquam magnopere precabatur: et quidem paucis ante diebus novit eodem morbo laborantem a me hausto pharmaco philonio, curatum: ad quod a me omnibus modis petivisset, si re vera doluisset. Sed et exitus istud declaravit Quoniam dimissa concione, extemplo conqueri, tanquam extra omnem mox dolorem constitutus, desiit.* l. c.

tura della malattia che accusano, e discordanti da quelli che le sono analoghi.

Finalmente, oltre gli accidenti che dovrebbero manifestarsi al momento in cui si esamina un ammalato, altri ve ne sono i quali non sopravvengono che successivamente, e che possono servire del pari a provare se vi ha simulazione. Per esempio il tumore del ginocchio nello schiavo poc' anzi mentovato, sarebbe accresciuto da un momento all' altro, ed avrebbero avuto luogo l' infiammazione, la febbre, e la suppurazione. Ma questo tumore prodotto da una causa esterna e molto semplice, un topico innocentissimo bastò per dissiparlo. Parimente, quando un uomo si lagna d' un dolore intenso sempre crescente, e senza alcuna intermissione, se la sede di esso è in un viscere dotato di grande sensibilità, come lo stomaco, deve soffrire sudori freddi, vomiti di materie biliose ansietà, squallore, freddo alle estremità, febbre, infiammazione, avversione ad ogni specie d' alimento ed altri consimili sintomi. Se questi sintomi non esistono tutti in pari tempo, se ne riscontrerà almeno una parte. Se alcuno di essi non si manifesta, l' inganno è evidente. Se un uomo è veramente pazzo, un aspetto audace e feroce, la continua veglia, ed altri segni, ne som-

ministreranno la prova. Lo stesso dicasi delle altre malattie. (4)

Ma vi sono dei furbi tanto destri per coprire il falso colle apparenze del vero, che sono capaci d'imporre non solo alle persone dell'arte, ma altresì ai magistrati stessi. Essi per esempio, sanno il modo di alterarsi il polso, o renderlo insensibile; di cambiare il colore e la consistenza sì delle orine, che delle diverse sostanze che seco loro trasportano; di rendersi pallidi, o anche lividi. Si dee dunque star bene in guardia contro questi artifizj. Perciò quando si sospetterà simulata una febbre o un deliquio, si esaminerà subito se le braccia sono libere dalle allacciature, e se non pulsano le arterie delle estremità inferiori, poichè se in queste la pulsazione sussiste, essa deve pure farsi sentire nelle estremità superiori.

---

(4) Del resto, siccome non è poi tanto facile di contraffare un male qualunque, attesochè per conseguirne l'intento è necessario di conoscere in tutta la sua estensione la storia della ideata malattia, così è impossibile che il simulatore, essendo attraversato da ogni parte con una complicata serie d'interrogazioni fatte da un sagace medico con la più avveduta industria, sappia presentire le insidie che gli sono tese, internarsi nella varia natura di esse, e stabilire sodi principj per non porsi a rischio di urtare in qualche scoglio che lo rendi naufrago quando si crede di essere giunto felicemente in porto, svelando suo malgrado la meditata frode.

La finta eruzione di petecchie o di pustole, sopra una sola parte del corpo, si scoprirà esaminandone il rimanente.

Quando si sospetta che le orine siano artefatte, la migliore e più sicura di tutte le precauzioni da prendersi, è quella di far orinare in sua presenza i pretesi ammalati, e d' osservare attentamente se pongono nel vaso destinato a riceverle alcuna sostanza capace d' alterarne le sue qualità apparenti. Se fosse vino, per esempio, l' odore che egli effonde, essendo mescolato coll' orina evacuata al momento, manifestarebbe la sua presenza. L' idromele fa spumeggiare l'orina di un color *giallo* o citrino, quando si versa. Vi sono delle sostanze che mescolate coll' orina la rendono sanguinolenta; altre dopo averle mangiate, la fanno evacuare del medesimo colore. Tale realmente essa diviene dallo smoderato uso delle cantaridi, prese tanto internamente, quanto usate all' esterno. Ma il pericolo e i dolori, che sarebbero la conseguenza d' un tal inganno, impediscono di ricorrervi. La consistenza accresciuta, o diminuita delle orine, per istabilire l' esistenza delle malattie alle quali questo sintomo appartiene, dee presupporsi l'effetto dell' artifizio, se gli altri sintomi di esse in pari tempo non si manifestano.

Si parlerà della maniera colla quale si finge il color della pelle, quando tratterassi della sincope simulata.

Varj medici credettero che alcune sostanze avessero la facoltà di procurare dei sudori sanguigni; ma siccome queste ci sono ignote, e che i fatti comprovanti la possibilità d'una consimile escrezione sono rarissimi, così ci contenteremo di dire che non potrebbe aver luogo che in quanto fosse l'effetto di una attivissima e violentissima causa, e conseguentemente senza essere accompagnata da altri sintomi così straordinarj come la è ella stessa: in guisa che se questi sintomi non hanno luogo, si deve riguardarla come volotaria e simulata.

Al dire di *Zacchia*, il male più facile a simularsi e più difficile a scoprirsi è la pazzia; ed è per questa ragione, aggiunge egli, che molti rinomati personaggi dell'antichità, celebri pel genio loro e per le loro virtù, hanno usato di questo mezzo onde sottrarsi dai pericoli imminenti che loro sovrastavano: tali furono il re *Davide*, il saggio *Ulisse*, *Solone l'Ateniese*, e *Giunio Bruto*, che scacciò i Tarquinj. (5)

(5) Un caso curioso medico-legale di una mania sospetta di simulazione, osservato dal prof. di Chirurgia nelle scuole dello Spedal maggiore di Mi-

La pazzia simulata o è una semplice melancolia, o è accompagnata da sintomi di furore. Vi sono pure degli esempi di simulata fatuità, alla quale va compagna un'artifiziosa sordità e una apparente mutolezza; ma questi sono più rari.

La differenza, che passa tra la semplice melancolia e la pazzia furiosa, consiste in ciò che i melancolici si dimostrano tranquilli, timidi, avviliti, mesti, mentre che i furiosi sono audaci, inquieti, collerici, e non trovano riposo.

Per distinguere se entrambe realmente esistino, ossiano simulate, i medici devono richiamarsi alla memoria i diversi segni che

---

lano G. B. *Monteggia*, in un delinquente detenuto nell'anno 1792 nelle carceri di S. Angelo Lodigiano, che s'infinse pazzo appena seppe di essere stato accusato da suoi compagni per correo de' loro misfatti, trovasi inserito nel tom. II. delle *Memorie di Medicina* del dott. *Giannini*. Milano presso Pirotta e Maspero 1800.

Questa particolare ed interessante descrizione che presenta con una certa chiarezza tutte le strane mutazioni che ebbero luogo dal principio della simulazione fino allo scoprimento della frode, ed i mezzi che furono posti in pratica per iscoprirla, sparge non poco lume sul modo col quale debbono i periti comportarsi, allorchè chiamati dai tribunali a dare il loro giudizio in simili circostanze.

Sarebbe desiderabile per la scienza medico-chirurgica, che tutti gli scrittori nello stendere le loro storie serbassero quell'esattezza e fedeltà propria di questo dotto professore.

trovansi registrati nelle opere mediche. In quelli che sono affetti da una melancolia, o da un vero furore, la faccia è di color terreo o livido, e nei furiosi principalmente è d'un rosso assai carico accompagnato da lividezza attorno agli occhi, i quali nei melancolici sono d'un color bruno-nericcio, come se trapelasse l'umore dal quale proviene la loro malattia, e talvolta sono immobili in modo, che sembrano stupidi. In parecchi sono infossati nelle loro orbite; quest'ultimo segno tuttavia s'osserva più sovente nei furiosi. Quando ha luogo l'accesso del furore, lo sguardo è torvo e minacciante, le vene si gonfiano, le guance divengon rosse, tutto il corpo sembra indurarsi, ed annerirsi, gli ammalati hanno una forza straordinaria, s'accendono di sdegno per leggerissimi motivi; gridano, urlano, minacciano, e i loro movimenti austeri e violenti li rendono sovente terribili. Tutti questi segni non possono essere così bene imitati, che un intelligente medico non sappia distinguere la verità dall'impostura. Ma uno dei più caratteristici che si osserva in tutti i furiosi, e quasi in tutti i pazzi melancolici, si è una continua veglia; essi non potrebbero godere del sonno, che secondo *Celso*, sarebbe loro tanto necessario, quanto è difficile

le a conciliarlo per la rigidità estrema di tutte le fibre, e particolarmente di quelle del cervello, per la vivacità colla quale gli oggetti si presentano senza interruzione alla loro immaginazione, vivacità che fa crederli reali ed esistenti. È impossibile di simulare un tal sintomo, e che il furbo che finge di esser pazzo, non soccomba suo malgrado alla propensione irresistibile che lo trascinerà al riposo.

Il medico vieppiù si persuaderà del vero stato della malattia, esaminando se le cause capaci di produrre la pazzia, hanno avuto luogo, e ad un bastante grado di energia e di perseveranza.

Per la stessa ragione egli verificherà se i sintomi che sogliono precedere l'invasione si sono resi sensibili. In fatti il timore e la tristezza si manifestano in un individuo molto prima che si palesi la pazzia melancolica, o altra analoga specie. Egli non può dormire, ovvero il suo sonno è interrotto da sogni tristi e spaventevoli; ha dell'avversione per gli alimenti; fugge la società, e segnatamente quella nella quale regna l'allegria; parla da solo e senza motivo; piange involontariamente, non sa addurre una causa soddisfacente del timore che lo agita, della tristezza, e del suo

pianto. Quando si sarà giunto a scoprire che senza la precedenza di alcuno di questi segni, un uomo tutto ad un tratto sia divenuto pazzo o melancolico, o furioso, allora si potrà sospettare non solo di simulazione, ma di crederla come certa, osservandosi essi, o prima che un ammalato abbia sofferto il primo accesso di pazzia, o avanti ciascuno dei susseguenti.

L' atto stesso della pazzia somministrerà degl' importanti lumi. In fatti un uomo realmente pazzo ha le idee le più sconnesse e le più assurde sopra alcuni determinati oggetti, e quando que-ti feriscono la sua immaginazione, succede che i sintomi della pazzia si manifestano evidentemente. Se crede d' essere morto, ricuserà di mangiare, di bevere, di parlare, ec. Questa non è certamente una specie di pazzia che i furbi contraffacciano. Se crede avere delle ulcere, degli ascessi, dei tumori, e altre simili cose, di essere senza testa, di essere dannato, o di essere qualche divinità ec., risponderà su l' oggetto della sua pazzia, ammassando stravaganze sopra stravaganze. Ma se verrà interrogato sopra qualch' altra materia, le sue risposte saranno talvolta tanto ragionevoli, che difficilmente si potrà crederlo insensato. Un pazzo simulato, al con-

trario, risponde inconsideratamente a tutte le dimande. Sfugge pure di mostrare in qualche circostanza il menomo barlume di buon senso, temendo che la sua furberia non si scopri con questo mezzo. Fa d'uopo convenire pertanto, che vi sono dei veri pazzi che sragionano su di tutto. Ma non è men certo in generale, che un uomo il quale parlando senza cognizione di causa sopra un oggetto per un evidente motivo d'interesse, del pari ragioni da sciocco sopra ogni altra materia, e diviene anche per questo molto sospetto di simulazione.

Dal fin qui detto si deve conchiudere, che si correrebbe pericolo d'ingannarsi su la natura di una pazzia, se non si volesse riportarsi che ad un sol segno, per esempio, quello che si desume dalle parole o dalle azioni di quegli che si suppone capace di fingere una simile malattia. Sonovi degli altri mezzi da mettersi in pratica con deciso vantaggio. *Zacchia* racconta che un abilissimo medico suo contemporaneo, fece sferzare gagliardamente un preteso pazzo, così ragionando: o la pazzia è reale, o è simulata. Nel primo caso, quest' operazione trarrà l'umor morboso verso le parti irritate, e le funzioni da questo umore disordinate, si ristabiliranno; nel secondo poi, il

simulatore sarà scoperto, perchè non vorrà assoggettarsi ad una simile prova. L'evento provò la giustezza del raziocinio. La minaccia sola d'un consimile trattamento ha qualche volta guastati i disegni di alcuni furbi.

Un mezzo efficacissimo per conoscere lo stato di un uomo che presenta dei segni di pazzia, consiste nell'eccitare in lui impensatamente certe passioni, come la speranza, il timore, la gioja, la collera, ec. Se mostrasi sensibile ai motivi che gli si danno di sperare o di temere, di rallegrarsi o d'irritarsi, come farebbe un uomo realmente sano, allora si è in diritto di sospettarlo in simulazione. In fatti, gl'individui veramente pazzi, e particolarmente i pazzi melancolici e i pazzi furiosi, non sono soggetti a queste differenti passioni che in un modo vago ed incerto, e niente relativo alle diverse circostanze nelle quali essi si trovano, o nelle quali si fingerebbe di metterli. Così un pazzo convinto di un delitto capitale, non sarebbe commosso convenevolmente nè dall'apparecchio del suo supplizio, nè dall'annunziargli la libertà, perchè la sua anima è in qualche maniera unita e strettamente legata dalla materia morbosa, o si imperiosamente strascinata da visioni imma-

ginarie, che è impossibile di rivolgerla ad altri oggetti. Si può dire che sempre dorme, e che non è svegliato che sopra l'oggetto favorito dalla sua alienazione di mente. Sarebbe ben difficile, al contrario, che un pazzo simulato non lasciasse travedere in qualche modo, o con parole, o con fatti, almeno esteriormente, dei segni di emozione che gli cagionarebbe necessariamente l'annuncio improvviso della sorte che gli è destinata.

Deprendes animi tormenta latentis in ægro Corpore, ec., dice *Giovenale*.

Vi sono in natura delle sostanze capaci di produrre una vera pazzia. Ma allora, o questa non è di lunga durata, e l'inganno ben presto si scopre, o se si prolunga è accompagnata dai sintomi che ne manifestano la causa, ed indicano al medico i mezzi che deve impiegare per vincerla.

Quantunque le malattie delle quali uno de' sintomi è la perdita totale dei sensi, siano difficilissime a simularsi, un' astuzia raffinata giunge però qualche volta ad imitarle nel modo il più proprio a imporne, e ciò tanto più facilmente, quanto più siamo lontani dal credere d'inganno. Frattanto queste malattie, sì in ragione dell' organo che attaccano, e che è sempre uno dei più im-

portanti alla conservazione della vita, che in ragione degli accidenti che sono sempre considerabili, non possono giammai provenire che da una potentissima causa, che sono sempre gravi, e per conseguenza che non potrebbero simularsi lungo tempo. L'apoplessia, per esempio, la più terribile tra di esse, termina ordinariamente nel terzo giorno o colla morte, o colla paralisia d'una qualche parte del corpo (6). Si distinguerà dunque facilmente la simulata dalla vera. Se fosse necessario di fare questa differenza nei primi momenti dell' invasione (e io riguardo questo supposto a un di presso come gratuito), vi si giungerebbe facilmente usando dei rimedj molto energici, come certi rivulsivi potenti, delle coppette scarificate, e più volte replicate, il cauterio attuale, i sternutatorj. Se l'apoplessia è reale, l'ammalato ne trae sollievo, o almeno questo trattamento è indicato; se è finta il furbo ben presto si smaschera, piuttosto che sottoporsi a prove sì moleste.

(6) La vera apoplessia è altresì accompagnata da stertore, da un profondo sopore che priva affatto l'ammalato d'ogni senso; da polso pieno, duro, e spesso frequente, e dalla insensibilità che resiste a qualunque più acre e stimolante rimedio, di modo che dai furbi non può essere che imperfettamente imitata.

Questo stesso trattamento è stato adoperato con altrettanto successo, riguardo ad un gran numero di finti epiletici, come risulta dalle osservazioni registrate nelle opere di medicina. Egli è ben sorprendente che la malattia della quale i veri ammalati più temono, sia una di quelle che più spesso fingono i birbanti: probabilmente essi sperano che lo spavento da lei cagionato inspirerà maggior pietà per quelli che ne sembreranno attaccati; e fors' anche perchè la epilessia non esige che una momentanea rappresentazione, e che passato l' accesso si può impunemente mostrarsi sanissimo.

„ Una ragazza, dice *De Haen*, sentendo „ che il matrimonio ha qualche volta gua- „ rita l' epilessia, finse questo male per „ maritarsi; un monaco accidioso e ghiot- „ tone ne fece altrettanto, per sottrarsi „ dalle austerità del convento (7); alcuni „ giovani lo simulano pure per essere di- „ spensati dai loro travagli ordinarj; è però

(7) *Maturam virginem Procorum penuria torquet, angitque. Forte casu audit a garrientibus inter sese matronis, epilepsiam matrimonio nonnunquam curari. Ergo eam artificiose fingere discit, quo cogat parentes se viro jungere. Monachus, quo a choro, a jejuniis, aliquaque monasticæ vitæ asperitate se vindicet, se fingit convulsum.* De Haen. *Ratio med.* Cap. IV. §. 4. edit. venet. 1785, pag. 55 tom. 2.

„ difficilissimo di scoprire la furberia. "

Essendo stato consultato (seguita *De Haen*) dalla madre d' una giovane sorda, e che dopo guarita, divenne epiletica, la feci condurre nel mio ospedale, per poterla esaminare più da vicino. Gli accessi, che prima non accadevano due o tre volte al giorno, ritornavano allora tutte le ore: uno ne ho veduto che rassomigliava perfettamente ad un accesso naturale; i polsi erano tanto serrati, che appena si potevano riconoscere, e gli occhi incutevano spavento. Sospettai però di simulazione, 1.° perchè gli occhi durante il parossismo erano come nello stato naturale; 2.° perchè il polso non era pressochè cangiato; 3.° perchè la pupilla si dilatava quando si chiudevano le cortine del letto, e si rinserrava quando si aprivano; 4.° perchè se le si avvicinava una candela agli occhi, le pupille si contraevano vivamente, e la giovane girava la testa per evitare il dolore. Ordinai pertanto ad un assistente di farla sortire dal letto, e bastonarla se cadeva: questa minaccia radicalmente la guarì, ed essa confessò di aver finta e la sordità e l' epilessia per non voler servire.

Un giovane nello stesso spedale la faceva ancor più da furbo: gli accessi erano accompagnati da singhiozzo violentissimo, e

gagliardissime erano le convulsioni del basso ventre. *De Haen* avendo concepita qualche diffidenza, lo fece chiudere in una camera, ove poteva esser veduto di nascosto: tutto quel tempo che si credeva solo, godeva della massima tranquillità; gli accessi non lo assalivano che quando era in presenza di alcuno, e diminuivano se si fingeva di non osservarlo. Convinto della furberia, confessò che aveva cercato con quest' artifizio, di esimersi dall' imparare l' arte di legnajuolo, e così restare nella casa paterna.

Coll' irritare fortemente, e con scottare, se abbisogna, questi finti epiletici, si scopre facilmente la furberia, perchè è molto più facile d' imitare i movimenti straordinarj, che di dissimulare il dolore. *De Haen* racconta d' una donna di vent' anni, che aveva sostenuta la prova del fuoco, e che portava ancora le cicatrici di tre considerabili scottature, fattele da un chirurgo per iscoprire la verità, ma inutilmente. Poco dopo essendo condotta in carcere per omicidio, confessò la sua simulazione; le si comandò di simulare un accesso: ella obbedì prontamente, e seppe sì bene imitarlo che il *Van-Swieten* ed il *De Haen*, quasi dubitarono che il finto male si fosse cangiato in vero.

Una giovanetta di sett' anni fingeva tanto destramente l' epilessia nell' ospedale generale di Montpellier, che alcuno non sospettava d' inganno. *Sauvages* più diffidente, le dimandò se sentiva come un vento che passasse dalla mano alla spalla, e da questa alla coscia; ella rispose di sì: questa risposta mostrandone la finzione, ordinò che si sferzasse, e fu guarita. (8)

Un fatto abbastanza conosciuto è quello d' un certo mendicante di Parigi, che cadeva epiletico nelle contrade: si ebbe cura di preparare vicino al luogo ove egli dimorava, un letto di paglia, su cui poter gettarlo al momento che l' accesso lo assaliva, affinchè non si facesse del male; venuto il parossismo, si collocò il furbo sul letto, ma appena egli vi fu, che si appiccò il fuoco ai quattro lati: allora sparì come un baleno.

Si deve conchiudere dal su esposto, che per assicurarsi se un' epilessia è simulata, bisogna 1.° esaminare attentamente se è

---

(8) *Puella septennis epilepsiam simulabat tam apposite, ut nemo in nosocomio generali dolum suspicaretur; interrogata num sentiret auram ex manu ad humerum, inde ad dorsum et femur, ea adnuit; præscripsi usum verberum, quo audito sanata est.* Nosolog. method. *class.* IV. *ord.* IV. XIX. 5.

preceduta qualche cosa per produrne una vera; 2.° se l' individuo ha avuto dei motivi per fingerla; 3.° osservare se tutti i sintomi sono conformi a quelli che caratterizzano l' epilessia naturale; 4.° esporre gli ammalati ad alcuni dolori, o a qualche gran pericolo. Se il male è reale, gli ammalati non sentono il dolore, e non distinguono il pericolo; se è finto, nessun ritegno si deve avere per chi è capace di una furberia così indegna, e che è tanto più sorprendente, quanto che tutti quegli infelici che ne sono veramente attaccati se ne rattristano, uniscono a questo male una falsa vergogna, e non trascurano alcun mezzo per celarlo a se stessi, ed agli altri col dargli diversi nomi, perchè ne paventano gli accessi. Questo è ciò che forma un quinto articolo per distinguere i veri dai falsi epiletici, che menano tanto rumore della loro malattia.

Il rispetto e la venerazione che il volgo dimostra per gli estatici non permette sempre d' agire a loro riguardo indistintamente collo stesso rigore. Così questi ipocriti ordinariamente sfuggono da un esame non men severo che terribile. *Zucchia* racconta d'aver conosciuto una siciliana che quando si trovava in qualche chiesa molto popolata, si

fingeva estatica, e sosteneva a meraviglia tale finzione. Stava colle braccia allargate in forma di croce, colle palpebre immobili, cogli occhi fissi, e mantenevasi in questa positura per più di un' ora. Qualche volta sembrava alzarsi, come per salire al cielo; e ciò ch' era più sorprendente, la sua faccia ad un tratto cambiava di colore: ora mostravasi di un rosso infuocato, ed in un subito impallidiva, ricompariva di nuovo rossa, e finalmente cadendo in sincope, mostrava poi di riprendere i suoi spiriti, e ritornare in se stessa. Il popolo allora s' affollava intorno a lei, immaginandosi che fosse animata, e ripiena di grazia divina. Quindi continua *Zacchia*, *non sine meipsius risu, et multo majori, ut credo, ipsiusmet fœminæ, derisu, quam ego quidem intus, et in cute agnoscebam* (9). *Cardano* parla pure d' un prete il quale sapeva a suo piacimento trattenere sì bene il respiro, che sembrava un vero morto; si lasciava solleticare, o pungere, ed abbruciare, nè mai dava il più piccolo segno di risentimento (10). Fa duopo però convenire, che se vi

(9) Quæst. med. legal. lib. III. tit. II. quæst. VI. num. 8.

(10) Card. lib. 8 *De variet.* cap. 43 in princip.

fossero delle estasi vere ed in qualche maniera divine, non sarebbe facile distinguerle dalle simulate, soprattutto quando l'artifizio è portato all'ultimo grado di perfezione. Ma si può prestar fede alle estasi? (11)

I deliqui, le lipotimie, e le sincopi simulate si distinguono facilmente dalle vere, alloraquando si presta attenzione alle cause che le producono, e soprattutto ai sintomi che necessariamente le accompagnano; in fatti non è così facile d'imitare la maggior parte di questi sintomi, come un polso picciolo, debole e langnente, i sudori freddi, il raffreddamento di tutto il corpo e principalmente delle estremità, il pallido colore della faccia simile a quello che si osserva nei morti. Se col mezzo delle allacciature un furbo sa alterare la pulsazione naturale delle arterie, un tale artifizio facilmente si scuopre. Se si è dipinta la faccia con sostanze capaci di mutarne la tinta naturale, le lozioni la faranno svanire. D'altronde, esaminando la pelle delle altre parti del corpo, come pure esplorando il polso nei

(11) Il savio filosofo conte *Riccati* così si spiega = Nei casi ambigui, dove non c'è morale certezza, sostenuta dai canoni fondamentali di un' ottima critica, non consiglio un uomo prudente ad arrischiare una precipitata decisione. *Op. omn.* tom. I. pag. 345.

diversi luoghi ove le arterie sono superficiali se ne rileverà ben presto l'inganno. Il color naturale della sclerotica, e quello delle orine, serve a distinguere se una giallezza diffusa su tutto il corpo sia artifiziale. Ma se un cambiamento generale del colore negli integumenti è dovuto all'azione d'una sostanza adoperata internamente, quest'azione li manifesterà, senza dubbio, con altri segni più significanti, p. e. con vomito di materie purulente o altra straordinaria evacuazione: una veglia continua, e forti dolori. Quando il pallore non è stato eccitato per meglio fingere la sincope, se essa ha luogo, questo è un nuovo segno d'aggiungere ai su esposti, per far sospettare che siasi usata internamente qualche sostanza nocevole. In generale il medico esperto deve in simili ciscostanze istruirsi accuratamente in quale stato trovavasi l'ammalato prima dell'accidente, come pure di tutte le cause, sì interne che esterne, alle quali può essere attribuito.

I dolori nelle differenti parti del corpo, sono quei mali che più di frequente si fingono, perchè la loro esistenza non può essere verificata se non da chi li sente (12).

(12) Silvatic. in lib. *de his, qui morb. simul. cap.* 6.

Tuttavia un saggio medico quando esaminerà delle persone capaci di simulare un qual si sia dolore, dovrà fare attenzione principalmente alle seguenti cose: 1.° alla parte dolente; 2° alla causa del dolore; 3.° alla specie del medesimo; 4.° alla durata; 5.° ai sintomi ed agli effetti; 6.° ai rimedj stati adoperati. È raro che si cerchi di simulare dei dolori alle parti esterne, sì perchè i magistrati non ammettono simili scuse, sì perchè è facilissimo ai periti di verificarne la simulazione. Ma la realtà o la non esistenza dei dolori interni, si manifestano dai segni che d' ordinario i furbi non possono imitare, e che conseguentemente, servono di guida al medico nel darne il giudizio. Così i dolori di capo sono quasi sempre accompagnati da veglia, da inquietudine, da tristezza, da vertigini, da febbre ed anche qualche volta dal delirio. In quelli del petto, s' osserva tosse, difficoltà di respiro, sputi tinti di sangue o purulenti, ec. Quando lo stomaco è affetto, hanno luogo la perdita dell' appetito, le eruttazioni, il vomito, la lipotimia. Flatuosità, borborigmi, diarrea, e talvolta un' ostinata stitichezza cruciano l' ammalato, quando i dolori hanno la loro sede negl' intestini. Nelle affezioni dei reni e della ve-

scica, oltre molti degli accennati sinfomi, come nausee e vomito, v'è bruciore nell' orinare; le orine sono d'un colore più oscuro; depongono un sedimento torbido, ed in certi casi mescolato con sangue: qualche volta interamente s'arrestano, o non si evacuano che goccia a goccia, e con isforzi incredibili: d'altronde tutti questi accidenti non si palesano in un modo interrotto e periodico; ma non lasciano alcun intervallo di quiete, e ciò accade principalmente di notte perchè si fanno più intensi.

I dolori variano tra di loro in più modi. Ve ne sono di forti, di mediocri e di leggieri. Questa distinzione ha luogo in medicina legale, in molte circostanze: per esempio, quando un carcerato insta per esser posto in libertà a motivo della sua salute, o quando un cittadino cerca una dispensa. Si sa che un dolor leggiere non deve essere riguardato come una malattia, e che esso non è un ostacolo per cui un uomo debba esimersi dalle funzioni ordinarie del suo stato. (13)

---

(13) *Levis enim morbus non impedit hominem, quin actiones suas exercere possit*, per L. Quæsitum ff. de re jud., *imo sicut levis morbus non est dignus*

La permanenza dei dolori costituisce pur anche una differenza che serve a far distinguere i veri dai falsi. Egli è raro che i dolori molto si prolunghino, quando però non sieno sintomi di malattie considerabili e facili a riconoscere Essi divengono allora cause di malattie pericolose, e qualche volta mortali, poichè producono infiammazioni, suppurazioni, apoplessie, paralisie, contrazioni di membri, ec. Si deve pure esaminare il carattere dei dolori, se sono gravativi, pungenti, ec., e se le parti ove si suppongono, sono suscettibili di lor natura, di soffrirne dei simili. Di più, i sintomi che debbono accompagnarli esistono essi? per esempio, la debolezza totale o la diminuzione delle forze, un calor considerabile, il freddo delle estremità, le perdita del sonno, e quella dell'appetito, la sete, le orine torbide. Se questi non hanno luogo, si deve sospettare d'artifizio, o almeno che i dolori sono leggierissimi (14). I medica-

---

nomine morbi, *argumento* l. 1 §. sed sciendum ff. de ædilitio edicto *sic neque levis dolor dicitur ægritudo.*

(14) Quando si tratta di un dolor grande, e questo durando alcun poco, deve per fisica necessità produrre, in relazione alla sua sede, una serie di fenomeni indicanti la verità, e l'intensione del tormento. *Ubi dolor magnus sit*, dice Zacchia, *magna ac maxime conspicua signa apparere necesse est.* Lib. III. tit. II. quæst. IV. num. 43.

menti di già adoperati, o che l'arte indica in tali circostanze, servono sovente di guida ai periti, per distinguere i veri dai simulati dolori. Si praticano, quando il dolore è violento, delle copiose emissioni di sangue, dei cauterj, dei vescicatorj, delle scarificazioni. Se l'ammalato si schermisce, è resa manifesta la sua simulazione. Lo stesso dicasi quando facendo uso dei rimedj meno attivi, lo stato della malattia non cambia d'aspetto.

Le ulcere apparenti che certi questuanti fanno nascere sopra alcune parti del suo corpo, mediante l'applicazione di piante acri, o di vescicatorj, si distinguono facilmente da quelle che dipendono da un vizio degli umori, sia perchè i loro orli non sono callosi, sia per la facilità e prontezza colle quali esse guariscono.

Lo stesso deve dirsi di alcuni tumori fattizii. L'esempio testè citato, tratto da *Galeno*, è così sorprendente, che quasi ci dispensa di riportarne degli altri. L'illustre *Sauvages*, nella sua Nosologia, racconta che un mendicante avea trovato il mezzo di far comparire suo figlio con un idrocefalo, pertugiando gl'integumenti dei muscoli della testa verso la sua sommità, ed introducendovi gradatamente dell'aria. Questo ingan-

no micidiale si scuopre togliendo l' empiastro che chiude il foro, ed impedisce l' uscita all' aria. Dello stesso calibro è la storia d' un pneumatocele riferita da *Ambrogio Pareo.*

Si sono imitati dei bubonoceli col nascondere ingegnosamente lo scroto, in una vescica di bue: si fingono pure delle procidenze del retto e della matrice, introducendo nell' ano e nella vagina una porzione d' intestino di qualche animale, nel quale si mette una spugna imbevuta d' un miscuglio di latte e sangue, disponendola in modo, che una estremità sporga allo infuori e resti pendente. „ Ho veduto, dice „ *Pietro Pigray* (Chirurgie liv. VII. chap. „ VIII.), una donna presentarsi al fu re „ per essere cogli altri ammalati toccata a „ causa d' un canchero, che mostrava ad „ una mammella, grandissimo, di cattivo „ aspetto, ed il meglio simulato e contraffatto al naturale. Ma avendo considerato „ che la donna era giovane, abbastanza „ avvenente, ben organizzata, e di buona „ costituzione, pensai che vi fosse dell' artifizio e dell' inganno, ben sapendo, che „ un tal male non poteva esistere in un „ corpo altronde sano; posto ciò, esamino „ la parte con la massima attenzione, e tro-

„ vo un pezzo di milza rovesciata ed in-
„ collata colla parte liscia alla mammella,
„ che rendeva una materia sierosa e ros-
„ sastra, simile a quella dei veri cancheri;
„ gliela strappai senza indugiare un mo-
„ mento, e la poppa comparì bella, bian-
„ ca, e molto sana. "

Si ritrova un esempio consimile in *Ambrogio Pareo* (lib. 24 cap. 18). Una gobba simulata, od ogni altra deformità dello stesso genere, è facile a scoprirsi.

Il zoppicamento lo è del pari: per questo basta esaminare diligentemente il membro e la sua articolazione.

Quando si suppone una fattizia escrezione di calcoli, la cognizione della natura delle materie evacuate serve molto a schiarire la furberia; la chimica c' insegna che esse hanno tutti i caratteri delle sostanze tratte dal regno animale, e nessuno dal regno minerale.

L' escrezione delle materie, decisamente eterogenee o straniere al corpo dell'uomo, sotto qualunque rapporto esse si considerino, non lasciano un istante i medici esperti, nell' incertezza del giudizio che debbono fare. Pietre, aghi, chiodi, ranocchie, lucertole, ec. sono state apparentemente evacuate dai raggiratori. V. *Journal de médecin.*

tom. VI. pag. 163. X. 464. XIII. 273. XLI. 36. In *Ambrogio Pareo* leggesi che una donna attestava d'avere un serpente nella matrice, col quale era pervenuta a muovere la pietà e la generosità di molti caritatevoli individui.

Qualche volta si finge la mutolezza e la sordità; ma questa più difficilmente dell'altra. In fatti, lo strepito che inaspettatamente si fa alle orecchie di un finto sordo, eccita in lui una sensazione che non può dissimulare e che tradisce il suo segreto. *Ambrogio Pareo* ne ha lasciato un esempio in un rapporto fatto assieme al testè citato *Pietro Pigray*. (15)

---

(15) La finta sordità si conosce facilmente non solo col mezzo di un forte impreveduto strepito fatto nascere a bella posta, ma benanche con accidenti che incutino terrore, con qualche improvvisa allocuzione e cose simili. Leggesi nella Polizia medico-militare del signor *Omodei*, che un soldato arrolato contro voglia, per liberarsi fingeva la sordità sì bene, che il caporale ed i camerata tutti, lo giudicavano affatto inetto al servizio militare. Al primo luogotenente venne in pensiero di verificare la malattia con un' esperienza. Egli ordinò che questo soldato fosse posto nell' esercizio il primo della fila, in modo, che fosse esposto alla vista di tutti. Prima che l'esercizio incominciasse, l'ufficiale scorse dietro tutti i soldati senza loro far motto. Giunto alla recluta gli disse piano all' orecchio: vergognati; tu sei d'altronde un bravo giovinotto, hai solamente il difetto di aver sempre le brache aperte. Nessuno portò più sollecitamente la

L' emottisi, o sputo di sangue, si contraffà fingendo di tossire, e sputando del sangue che proviene dalle gengive: certuni tengono continuamente in bocca del bolo armeno, e giungono per così fatta maniera a comunicare alla loro saliva un colore sanguinolento.

Ve ne sono che bevono del sangue di qualche animale, ovvero un liquido, nel quale siavi disciolto del bolo armeno, e poi artificiosamente lo vomitano. *Sauvages* (Nosolog. method. class. IX. ord. I. art. IV. num. 10. *Hæmatemesis simulata*) riferisce il fatto d'una giovane, che per sottrarsi dal restare in convento, si faceva recare segretamente del sangue di bue che beveva, e di poi lo vomitava, imponendo così al medico, che non poteva sospettare una consimile furberia. (17)

I frutti dell' opunzia o fico d' India (*cactus opuntia. Linn.*) rendono l' orina color di sangue. Si può pure mescolare furtivamente alla sua orina del sangue altrui.

---

(17) Poteva per altro esser facile l' entrare in sospetto di qualche frode, se i polsi, l'abito della persona, lo stato delle forze, e dello stomaco non davano i segni di quel generale abbattimento, che una generosa e ripetuta effusione di sangue doveva certamente produrre.

Alcune scaltre donne sanno imitare il flusso menstruo, coll' imbrattare di sangue e se stesse, ed i loro abiti.

L' ascite simulata si riconosce come dissimo parlando della gibbosità e degli altri difetti di conformazione. L' esempio seguente registrato negli *Atti dei curiosi della natura* (18), prova quanto si debba diffidare del simulato pudore, col quale le donne sospette si oppongono ad ogni specie di disamina. Una giovane, il di cui volume del ventre aveva resa sospetta la sua condotta, si conservò in tale stato per molto tempo, onde dissipare l' impressione svantaggiosa che il pubblico aveva a suo riguardo concepita. Per trentanove anni lo mantenne grosso in guisa che coll' aver eccitata la commiserazione delle persone caritatevoli, conduceva una vita oziosa e comodissima. I medici ed i chirurghi della città di Strasburgo ove ella viveva, maravigliati di questo tumore, aspettavano con impazienza che ella morisse per rilevarne la causa. Morta costei, ed esaminato il di lei corpo, trovarono svanito il tumore, ed in sua vece, un grande ammasso di cenci in un sacco vicino al letto che

(18) *Act. Natur. Curios.* vol. II. tab. V. pag. 208.

pesava più di diecinove libbre, e di una forma convenevole per poterselo perfettamente applicare sull' addomine. Non volle mai per una sì lunga serie d' anni lasciarsi visitare dalle persone dell' arte, col pretesto di non voler violare il proprio pudore.

Sul principio di quest' articolo, si sono spiegati i motivi che obbligano ad occultare certe malattie. Fra queste ve ne sono alcune che le autorità costituite debbono principalmente e con fondamento verificare, sì per prendere le più convenevoli misure per la sicurezza de' cittadini, che per dissipare dei vani terrori che diverrebbero molto nocevoli. Queste malattie sono quelle di carattere così contagioso, che quasi ci autorizza a crederle in pari tempo epidemiche. Ma alla loro prima comparsa non è sempre facile il giudicare di esse: e lo stesso illustre *Sydenham* confessa di avere sovente dubitato, e di non aver potuto impedire, malgrado tante precauzioni, che parecchj ammalati che si confidavano a lui nel principio dell' invasione non corressero rischio di perder la vita. Un terribile esempio di questa natura ci viene somministrato dalla peste di Venezia del 1576. *Ramazzini* racconta che una malattia, che si poteva credere pestilenziale, essendosi manifestata in

quella città, e facendovi stragi molto considerabili, i medici non erano d' accordo su la sua natura. *Mercuriale* e *Capivacio*, la di cui celebrità a tutti è nota, con un decreto del senato furono invitati nel modo più onorevole, a venire in soccorso degli ammalati e dei loro confratelli. Esaminarono essi la malattia, e sentite le ragioni pro e contro dei medici veneti, conchiusero in presenza del gran consiglio e del doge, che non era un' epidemia pestilenziale, e che si compromettevano di distruggerla. Assicurazioni così positive e così lusinghiere fecero cessare le sagge precauzioni che s'erano prese da prima coll' isolare gl' infermi, ma il flagello ben presto ricominciò con tale violenza, che in un solo anno perirono quasi cento mille persone (19). Le terri-

(19) Questi due professori si ritirarono precipitosamente dalla città, sì per evitare il contagio, che per sottrarsi al giusto sdegno popolare. Lo stesso avvenne in Milano nella peste del 1629. Il medico *Settala*, che con plausibili argomenti sosteneva essere contagiosa la malattia in allora dominante, fu talmente attraversato da non pochi valenti medici, che il popolo irritato, era in procinto di lapidarlo; ma non andò molto che provò i tristi effetti di un sì terribile flagello, poichè le due regioni *Cispadana* e *Transpadana* furono intieramente devastate dalla peste. *Ramazzini* Oper. omn. orat. XV. tom. 1.

L' eguale prevenzione ebbe luogo a Marsiglia nel 1720. Il volgo ed i principali cittadini (ingannati

bili stragi, cagionate dalla peste al principio di questo secolo, hanno costrette le nazioni europee a prendere di concerto le più rigorose precauzioni per preservarsene, e si può dire che su questo punto la polizia medica è arrivata a rendere inutili tutti gli sforzi inspirati dalla cupidigia. (20)

Le altre malattie, come la lebbra, la rogna, la sifilide, ec. non hanno quel ca-

---

dai rapporti di alcuni chirurghi, e da un certo medico chiamato *Michel*, il quale scriveva agli officiali di Polizia, che per guarire gli ammalati commessi alla sua cura non vi abbisognava che del mercurio) non curandosi d'imbrigliare l'infezione col mettere in pratica quelle indispensabili cautele, onde toglierne la comunicazione, il contagio ben presto si propagò, ed infinito fu il numero delle vittime. *Relazione istorica della peste di Marsiglia* cap. V.

(20) Al primo infierire della febbre di Livorno, che si sviluppò nel settembre 1804, e che dai medici di quella città fu deciso che essa portava il carattere di *febbre biliosa maligna*, il signor Ministro dell'Interno (persuaso che la principale attenzione in queste malattie deve rivolgersi sulla cura preventiva, come la sola che può aver luogo in simili circostanze), affine di assicurare la pubblica salute, si fe' sollecito di prescrivere a tutti i medici sì di città che di campagna, non che a quelli degli spedali, *che tenessero continuamente di vista il genio delle malattie correnti, e facessero rapporto alle rispettive superiori Autorità di qualunque fenomeno potesse mai aver luogo su questo particolare, meritevole di attenzione.*

In conformità di siffatti ordini, il Magistrato Centrale di Sanità riconoscendo la gravezza, e l'estensione del pericolo che potevano emergere da un morbo che aveva tutti i caratteri dei mali contagiosi, non omise nè diligenza, nè industria nello sten-

rattere attivo e distruttore della peste, il quale ricerca una perenne pubblica vigi-

---

derne i relativi regolamenti sanitarj, i quali per essere della più grande importanza qui per intiero si trascrivono:

» Repubblica Italiana.

» MAGISTRATO CENTRALE DI SANITA'.

» *Regolamento di Sanita'.*

» Quantunque già da molto tempo siasi intercettato il commercio fra la Repubblica nostra ed il Regno d' Etruria, stabilito il cordone al confine, ed attivati i regolamenti di Sanità nei varj dipartimenti, ciò non ostante il Magistrato centrale subito dopo la sua istituzione, si è principalmente occupato a rendere detti regolamenti uniformi, onde tutelare la pubblica sicurezza senza compromettere quella cauta libertà del commercio cogli Stati confinanti, e nostri amici, che altrimenti potrebbe riuscire troppo vincolata:

» Perciò il Magistrato centrale ha stabilito di pubblicare il seguente regolamento che dovrà essere affisso nei luoghi soliti, e diramato in tutti i dipartimenti della Repubblica a comune notizia e direzione.

» 1. E' tolta ogni comunicazione fino a nuova disposizione in tutta l'estensione de' confini del Regno Etrusco con gli Stati della Repubblica Italiana ed in tutti i porti di mare, spiaggie, e foci di fiumi della stessa.

» 2. Un doppio cordone di custodia è stabilito in tutto il confine di terra, e la guardia de' porti e delle spiaggie è in attività.

» 3. I cittadini della Repubblica Italiana che dagli Stati del Regno Etrusco si presentano alla linea di confine di terra per entrare negli Stati della Repubblica sono ammessi alla quarantena nei locali a tal uso destinati, mediante la presentazione del passaporto del Ministro incaricato degli affari della Repubblica in Firenze, per cui consti della loro nazionalità.

lanza. Il pericolo del contagio non esiste che per alcuni individui soltanto, ai quali

---

» 4. Que' cittadini che arrivano per la via di mare non sono ammessi alla quarantena, e vanno a subire la contumacia in porto amico. I legni armati della Repubblica hanno ordine di respingerli.

» 5. I forestieri o toscani o d altra nazione direttamente provenienti dalla Toscana non sono ammessi sino a nuova disposizione alla quarantena, nè possono avere ingresso negli Stati della Repubblica.

» 6. Le quarantene sino a nuova disposizione del Magistrato sono di quaranta giorni, i quali si computano dal giorno dopo la presentazione al Delegato di Sanità al confine sino a tutto il giorno quarantesimo. Nel giorno seguente, salvi tutti gli ordini di contumacia, si concede la libera pratica, e l'attestato che si rilascia dal Delegato d' aver fatta la quarantena equivale alla fede di sanità.

» 7. Non si ammette sino a nuova disposizione del Magistrato negli Stati della Repubblica Italiana verun genere di mercazie, effetti, animali provenienti dal Regno d'Etruria. Que cittadini che sono ammessi alla quarantena possono aver seco il semplice equipaggio della persona, esclusi legni da viaggio, cavalli ec.

» 8. Le lettere provenienti dalla Toscana sono spurgate al di fuori al confine, indi riposte in una cassetta di latta che si consegna sigillata al rispettivo corriere. Ciascun piego di lettere è sigillato col sigillo di Sanità, e vi si scrive sopra *spurgate al di fuori.* I pieghi giunti ai luoghi della loro direzione si mandano alle rispettive Commissioni dipartimentali di Sanità, dalle quali si fanno spurgare le lettere al di dentro, poscia si dispensano liberamente.

» 9. I dispacci provenienti dalla Toscana spurgati al di fuori al confine, e spediti come sopra, si spurgano al di dentro alla Commissione dipartimentale di Sanità della centrale alla presenza di persona destinata dal Governo.

» 10. Non si accettano con le lettere pacchi, o fagotti, i quali contengano altro che carte, denari, o

la legge accorda, in queste circostanze, il diritto ed i mezzi di giungere alla conser-

---

gioje. Si ricusano al confine, se si riconosce che contengano altri oggetti. e se ciò si riconosce soltanto nello spurgo al di dentro, immediatamente si gettano al fuoco con la lettera.

» 11. Sono comunicati ai Delegati di Polizia di ciascun dipartimento i nomi, ed i connotati personali che si possono raccogliere dalle Autorità locali di quei cittadini che trovansi all'esercizio di qualche professione, o per altro motivo in Livorno e nella Toscana, onde scoprire più facilmente se mai per avventura alcuno sottraendosi alla vigilanza delle guardie di confine ritornasse nello stato per farne sollecito segreto rapporto alle Commissioni, o al Magistrato di Sanità.

» 12. Nessuno entra negli Stati della Repubblica dagli Stati esteri non sospetti, senza essere munito oltre del passaporto, di quei ricapiti di sanità, che sono in vigore nel paese da cui proviene, e ciò per se, e per le merci, e animali che seco conduce.

» 13 Quelli che escono dallo Stato della Repubblica dopo la pubblicazione del presente regolamento per andare in Toscana, tanto cittadini, quanto esteri sottoponendosi alle cautele stabilite ai confini, non sono più ammessi al ritorno negli stati italiani, nemmeno facendo la quarantena, e ciò fino a nuove disposizioni.

» 14. Quell'estero, che senza carta di sicurezza provenendo da estero Stato non munito di fede di sanità oltrepasssa il primo uffizio di Polizia posto al confine, è arrestato e tradotto colle debite cautele al locale più prossimo di quarantena per le ulteriori disposizioni.

» 15. Si ritiene l'obbligo agli osti, albergatori, tavernieri, o a qualsivoglia altra anche privata persona, che non possano dar ricetto nella propria casa ad alcun forestiero o nazionale tanto con robe e merci, quanto senza, nè permettere che rimanga presso di loro, o in luogo ad essi spettante direttamente o indirettamente, se non facendone nel

vazione della loro salute. La mancanza o la presenza dei loro segni caratteristici, deve

---

tempo prescritto la dovuta denuncia all'ufficio di Polizia; in difetto di notificazione, oltre alle pene già stabilite, saranno ritenuti complici, qualora la persona non denunciata fosse in contravvenzione agli ordini di Sanità.

» 16. I Medici e Chirurghi esercenti in tutto il territorio della Repubblica sono tenuti a prestarsi con la maggiore esattezza alle notificazioni che saranno loro richieste in proposito dalle Autorità dipartimentali e dal Magistrato centrale. In caso di negligenza o d'inosservanza saranno sospesi dall'esercizio della professione, previo rapporto da farsi al Magistrato centrale.

» 17. In ciascun Dipartimento della Repubblica vi è una Commissione di Sanità, cui presiede il Prefetto, come ancora nel circondario dell'Adige, cui presiede il Commissario straordinario Si ritengono sempre le Commissioni attualmente esistenti di Sanità marittima. Queste Commissioni tutte fanno eseguire gli ordini del Magistrato centrale, col quale corrispondono immediatamente, dirigono le delegazioni di Sanità che vi sono ne' dipartimenti, le quali corrispondono con le suddette Commissioni.

» 18. Ne' comuni di seconda e terza classe, dove non sia altrimenti provveduto, la municipalità, o il primo deputato dell'estimo fa le funzioni di Delegato di Sanità, e corrisponde colla Commissione di Sanità dipartimentale.

» 19. I questuanti, vagabondi, giocolieri, ciarlatani, e simili, se esteri non sono ammessi in verun conto nello Stato della Repubblica, e quelli che vi esistono sono soggetti rigorosamente alla legge 20 agosto, ed al decreto 18 ottobre 1802, e se nazionali debbono tenersi lontani dai confini del cordone sanitario quindici miglia nell'interno.

» 20. Le Commissioni di Sanità dipartimentali e marittime, ed i Delegati di Sanità ai confini della Repubblica rilasciano le fedi di sanità sì per la persona che per le merci, secondo la formola che sarà

guidare gli esperti nel giudicare quando esse sono simulate, quando dissimulate, e

---

diramata. Non si ammettono fedi di sanità a meno che non abbiano distinti i connotati di tutte le persone specificamente nominate; e queste avranno un termine non maggiore di giorni 15, entro il quale debbono essere vidimate.

» 21. I contravventori nei soli punti disciplinari del presente regolamento, senzachè abbiano direttamente o indirettamente facilitata la comunicazione col Regno d'Etruria, saranno rigorosamente sottoposti alle penali portate dagli ordini di Polizia; e tutti gli altri contravventori saranno soggetti alle pene prescritte nell'articolo IV. del decreto 13 novembre 1804, oltre a quelle già stabilite dalle leggi se la contravvenzione fosse accompagnata da altri delitti.

» 22. Si dovrà poi irremissibilmente applicare il massimo grado della pena de' ferri a tutti i contravventori contemplati nell'art. VI. dello stesso decreto 13 novembre.

» 23. Tutti gli ufficj di Polizia denunciano sollecitamente le contravvenzioni, che riesce loro di scoprire agli ufficj di Sanità, ed ogni contravvenzione, a cui fossero applicabili le pene dell'articolo IV., deve immediatamente notificarsi dagli ufficj di Sanità al Tribunale d'Appello più vicino per la corrispondente procedura.

» 24. Gli ufficj di Polizia, le Autorità dipartimentali, le Commissioni di Sanità sono incaricate rispettivamente in ciò che le riguarda della puntuale osservanza di questo regolamento, e de' successivi ordini del Magistrato centrale.

» Milano dal Magistrato centrale di Sanità li 22 novembre 1804. Anno III.

Firmat. CASTIGLIONI = PAOLUCCI = LUINI = PALETTA = RASORI = STRATICO = ARESE.

Il Consultore di Stato, e Presidente del Magistrato
MOSCATI.

CURIONI Segretario.

finalmente quando imputate. Parlare in dettaglio di tutti questi segni, sarebbe lo stesso

---

» Repubblica Italiana.

» *Regolamento Sanitario.*

» IL MAGISTRATO CENTRALE DI SANITA',

» Ritenuto lo stato attuale di calma, in cui la febbre gialla lascia riposare la città di Livorno;

» Ritenuto il pericolo che quel morbo contagioso possa colà risorgere, siccome è risorto più micidiale in Malaga ed altrove;

» Ritenuto che la Repubblica Lucchese ha nullameno voluto riaprire il libero commercio col Regno Etrusco;

» Considerando che in tale stato di cose volendosi ristabilire le comunicazioni commerciali col Regno Etrusco e colla Repubblica di Lucca, è indispensabile, a tutela e garanzia degli Stati Italiani e limitrofi, di far osservare tutte le cautele sanitarie, che si sono mai sempre praticate in consimili casi,

PRESCRIVE

» 1. Il cordone di custodia esistente verso i confini del Regno d' Etruria e della Repubblica di Lucca, e la guardia de' porti e delle spiagge continuano ad essere in attività sino a nuove disposizioni del Magistrato centrale.

» 2. Qualunque persona, che dagli Stati Etrusco e Lucchese sia ammessa nel territorio della Repubblica Italiana, deve subire nei locali a tal uso destinati la quarantena per ora di giorni venti: di poi osservati gli ordini consueti le si concede libera pratica, e le si rilascia il corrispondente certificato, che equivale alla fede di sanità.

» 3. Quelli che ne arrivano per la via di mare non sono ammessi alla quarantena, e vanno a subire la contumacia in porto amico: i legni armati della Repubblica hanno ordine di respingerli.

» 4. Escluse le vesti usate, gli stracci di commercio, e le cuoja, de' quali è assolutamente proibita l' introduzione, tutte le altre merci, gli effetti, e gli animali provenienti dai predetti Stati si tradu-

che scrivere un trattato di semiotica, ec. ec.

La non esistenza delle malattie imputate

---

cono colle solite cautele ai lazzaretti destinati per le ispezioni sanitarie.

» 5. Le merci e gli effetti non suscettibili, e che come tali sono marcati nella tariffa diramata ai confini, debbono essere riconosciuti, indi si restituiscono al presentatore, accompagnati da un certificato, in cui è precisata la loro qualità.

» 6. Le merci e gli effetti suscettibili, parimente designati nella tariffa, vengono sottoposti a rigorosa quarantena di giorni quaranta compiti, nel cui spazio di tempo sono spurgati coi soliti metodi sanitarj, e rilasciati in seguito al presentatore, muniti, oltre al certificato di spurgo, anche del sigillo di Sanità.

» 7. Quando le merci e gli effetti non suscettibili avessero annessa anco la minima parte di merce, o di effetto suscettibile, fattane la separazione, si sottopone ciascun capo suscettibile allo spurgo prescritto, ammenochè i presentatori non scegliessero di ritirarlo, al confine qualora si trattasse di involti, o di cose simili.

» 8. Le pecore non si ricevono se non già private della lana, e lavate con liscivo, e gli altri animali si sottopongono allo spurgo col farli passare nell'acqua corrente affatto ignudi.

» 9. Le lettere provenienti dalla Toscana e dallo Stato Lucchese sono spurgate al di fuori al confine, indi riposte in una cassetta di latta che si consegna sigillata al rispettivo corriere. Ciascun piego di lettere è sigillato col sigillo di Sanità, vi si scrive sopra *spurgate al di fuori*. I pieghi giunti ai luoghi della loro direzione si mandano alle rispettive Commissioni dipartimentali di Sanità, dalle quali si fanno spurgare le lettere al di dentro: poscia si dispensano liberamente

» 10. I dispacci provenienti dai territorj Etrusco e Lucchese spurgati al di fuori al confine, e spediti come sopra, si spurgano al di dentro alla Commissione dipartimentale di Sanità della centrale, alla

si riconosce come quella delle malattie finte o simulate, cioè dalla mancanza dei prin-

---

presenza di persona destinata dal Governo.

» 11. Nessuno entra negli Stati della Repubblica dagli Stati esteri non sospetti senza essere munito, oltre del passaporto, di quei ricapiti di sanità, che sono in vigore nel paese, da cui proviene.

» 12. Parimente tutte le merci, gli effetti, e gli animali procedenti come sopra non si ricevono se non accompagnati dalla fede di sanità.

» 13. Anco i cittadini Italiani, e le merci, e gli effetti, che dalla Repubblica escono per l'estero, debbono essere muniti dello stesso certificato.

» 14. Le merci e gli effetti suscettibili poi, che procedono dalla Liguria e dallo Stato di Parma, debbono avere inoltre il suggello di sanità, come si richiede per quelle merci e per quegli effetti suscettibili che transitano, o escono dalla Repubblica per detti territorj. Cogli altri Stati si usa una esatta reciproca.

» 15. Quell' estero, che senza carta di sicurezza, provenendo da estero Stato non munito di fede di sanità, oltrepassa il primo ufficio di Polizia posto al confine, è arrestato e tradotto colle debite cautele al locale più prossimo di quarantena per le ulteriori disposizioni.

» 16. Si ritiene l'obbligo agli osti, albergatori, tavernieri, e a qualsivoglia altra anche privata persona, che non possano dar ricetto nella propria casa ad alcun forestiero, o nazionale tanto con robe e merci, quanto senza, nè permettere che rimanga presso di loro, o in luogo ad essi spettante direttamente, o indirettamente, se non facendone nel tempo prescritto la dovuta denuncia all'ufficio di Polizia: in difetto di notificazione, oltre alle pene già stabilite, saranno ritenuti complici, qualora la persona non denunciata fosse in contravvenzione agli ordini di Sanità.

» 17. I Medici e Chirurghi esercenti in tutto il territorio della Repubblica sono tenuti a prestarsi con la maggiore esattezza alle notificazioni che sa-

cipali segni che servono a caratterizzare ciascuna di esse.

---

ranno loro richieste in proposito dalle Autorità dipartimentali e dal Magistrato centrale. In caso di negligenza, o d' inosservanza saranno sospesi dall' esercizio della professione, previo rapporto da farsi al Magistrato centrale.

» 18. In ciascun dipartimento della Repubblica e nel circondario dell' Adige continuano le Commissioni di Sanità già esistenti. Si ritengono pure le Commissioni di Sanità marittima: queste Commissioni tutte fanno eseguire gli ordini del Magistrato centrale, col quale corrispondono immediatamente, dirigono le Delegazioni di Sanità che vi sono ne' dipartimenti, le quali corrispondono con le suddette Commissioni.

» 19. Ne' Comuni di seconda e terza classe, dove non sia altrimenti provveduto, la municipalità, o il primo deputato dell' estimo fa le funzioni di Delegato di Sanità, e corrisponde colla Commissione di Sanità dipartimentale.

» 20. I questuanti, vagabondi, giocolieri, ciarlatani e simili, se esteri, non sono ammessi in verun conto nello Stato della Repubblica, e quelli che vi esistono sono soggetti rigorosamente alla legge 20 agosto ed al decreto 18 ottobre 1802, e se nazionali debbono tenersi lontani dai confini del cordone sanitario quindici miglia nell' interno.

» 21. Le Commissioni di Sanità dipartimentali e marittime, i Delegati di Sanità ai confini della Repubblica rilasciano le fedi di sanità sì per le persone che per le merci secondo la formola ordinata, e gl' impiegati di finanza nella qualità di delegati sanitarj appongono i sigilli, ove occorra: non si ammettono fedi di sanità, quando non siano distinti i connotati di tutte le persone specificatamente nominate, e non sia precisata la qualità e verosimile quantità della merce. Le dette fedi avranno un termine non maggiore di giorni quindici, entro il quale debbono essere vidimate: i sigilli non sono valutabili, ammenochè non asssicurino le due e-

Finalmente la gravidanza sì presente che passata, può essere ora simulata, ora dissi-

---

stremità della fune, che pei quattro lati circonda la merce, o effetto qualunque.

» 22. Le personali contravvenzioni nei soli punti disciplinari del presente regolamento, senza violazione delli cordoni sanitarj, sono rigorosamente punite secondo gli ordini di Polizia; e tutti gli altri contravventori si ritengono soggetti alle pene prescritte nell'articolo IV. del decreto della Consulta di Stato 13 novembre 1804, oltre a quelle già stabilite dalle leggi, qualora la contravvenzione fosse accompagnata da altri delitti.

» 23. Si applica poi irremissibilmente il massimo grado della pena di ferri a tutti i contravventori contemplati nell'art. VI. dello stesso decreto 13 novemb., o specificatamente nominati nel presente regolamento.

» 24. Chi sottrae all'ispezione de' Commessi di Sanità merci o effetti non suscettibili provenienti dagli Stati Etrusco e Lucchese, perde il genere.

» 25. Chi sottrae all'intero spurgo, o anche a parte del medesimo qualunque quantità benchè minima di merci, o di effetti suscettibili procedenti come sopra, oltre alla perdita di tutto il genere e dell'attiraglio soggiace alla pena dell'artic. 23. Incorrono nella stessa pena i cooperatori e i ricevitori dolosi delle merci e degli effetti sottratti.

» 26. Se vi concorre contravvenzione, o contrabbando ai diritti di finanza, alle pene già indicate si aggiungono le ordinate dalle leggi 22 e 31 dic. 1803

» 27. L'introduzione delle merci e degli effetti non suscettibili dagli esteri Stati non sospetti senza certificato di sanità porta la perdita del genere: l'introduzione poi delle merci, degli effetti suscettibili e degli animali è punita colla perdita del genere e dell'attiraglio. L'introduttore si ritiene in arresto, finchè consti della provenienza delle cose da paese non sospetto, ed in mancanza di prove legittime si presumono procedenti da paese sospetto, ed il prevenuto incorre nella pena di due anni di carcere, ed anco maggiore secondo le circostanze, ed

mulata. Abbiamo diffusamente trattato dei segni, o mezzi che devono servir di lume

---

a termini del citato decreto della Consulta di Stato

» 28. Gli effetti e le merci suscettibili provenienti dalla Liguria, dal Parmigiano, o da altri Stati, ove si esige il sigillo sanitario, debbono essere munite e del certificato, e del sigillo ne' modi sovraespressi: se manca il sigillo, o è difettoso, ma sono accompagnate dal certificato di sanità, vengono soltanto sequestrate: se oltre alla mancanza, o difetto del sigillo non sono accompagnate dal certificato di sanità, ovvero questo appare falso, o alterato, si pongono sotto sequestro le merci, gli effetti e gli attiragli, e l'introduttore si ritiene in custodia in pendenza della verificazione intorno alla legittimità del certificato e del suggello, o alla vera provenienza delle merci, e si procede come all'art. 27.

» 29. L' alterazione e falsificazione delle fedi di sanità è punita colla pena di falso.

» 30. Chi ardisce di trasportare un suggello di sanità da un collo all' altro, o di sostituire altre merci o effetti suscettibili nel collo suggellato, le mercanzie si presumono di provenienza da paese sospetto, e si procede contro il medesimo a norma dell' art. 27.

» 31. Ogni falsificatore de' suggelli sanitarj è sottoposto alla pena portata dall' art. 29 della legge 22 dicemb. 1803 contro i falsificatori dei bolli di finanza.

» 32. I complici di tali delitti incorrono nella pena da infliggersi ai rei principali.

» 33. In caso di sequestro di merci, e di effetti, e di animali, o di arresto di persone, si osservano le solite cautele sanitarie già in corso, e se ne dà immediato avviso al tribunale competente ed alla Commissione di Sanità dipartimentale, la quale inoltra prontamente la relazione al Magistrato centrale.

» 34. Qualora un imputato di contravvenzione agli ordini di Sanità introducesse le prove esclusive del dolo, e somministrasse indizj sufficienti d' accidentalità, sono autorizzati i tribunali a termini di diritto, e secondo le risultanze processuali a dimet-

nella ricerca della verità, essendo la di lei scoperta di pubblico, o particolare interesse.

---

terlo dal carcere, sebbene non sia completa la procedura, semprechè non si tratti di violazione del cordone; ma non potranno mai rilasciare le merci e gli effetti sequestrati senza approvazione del Magistrato centrale.

» 35. Allorchè si venisse a scoprire, che in qualche negozio o bottega, particolarmente nei paesi vicini al confine, esistono merci mancanti del bollo di finanza quando ne sono soggette, o scoperte del ricapito di dazio pagato, quando non sono sottoposte a bollo, sarà un titolo sufficiente per sequestrare le predette merci, presumendole introdotte contro le regole sanitarie, e si farà luogo alla disposizione dell' art. 27.

» 36. Il valore che si ricava dalla vendita delle merci, degli effetti, e degli animali caduti in commesso, sarà applicato per due terzi agli inventori e denunciatori, ed il restante al fisco nazionale, salvo al Magistrato di Sanità di poter disporre della vigesima parte della tangente fiscale a favore di quegl' impiegati il di cui zelo straordinario meritasse una rimunerazione.

» 37. Tutti gli ufficj di Polizia denunciano sollecitamente le contravvenzioni, che riesce loro di scoprire, agli ufficj di Sanità, e s' incarica tanto ai medesimi, quanto alle Autorità dipartimentali, alle Commissioni, ai Delegati di Sanità, ed ai Regolatori di finanza, in ciò che rispettivamente riguarda sì gli uni che le altre, la puntuale osservanza di questo regolamento, con cui s' intende espressamente derogato l' antecedente dei 22 novembre scorso, in tutte quelle parti però, che non vennero riferite nel presente.

» Milano dal Magistrato centrale di Sanità li 15 marzo 1805. Anno IV.

Firm. Castiglioni = Luini = A. Paolucci = Rasori.

Il Consultore di Stato, e Presidente del Magistrato
MOSCATI.

Ostoja Segr. Agg.

Lo stesso dicasi della gravidanza imputata, o simulata, e di tutte le altre affezioni sessuali.

La simulazione o la dissimulazione dell' impotenza negli uomini, e della sterilità sono state esaminate nei precedenti articoli.

DELLE FERITE IN GENERALE.

Un uomo potendo morire dopo aver riportata una ferita, senza che questa sia stata la vera causa della sua morte, egli è evidente che non si debbono chiamare *ferite mortali* quelle che per nulla vi contribuirono. Perciò non solo le ferite che ne saranno state l'unica causa, meritano questa denominazione, ma quelle altresì che ne sono la causa parziale.

Per lo contrario, le ferite che avran lasciato sopravvivere per lungo tempo, ed anche quelle, che quantunque la morte sia loro avvenuta poco dopo, non ve ne abbiano parte, debbono essere riputate non mortali. In fatti, mille cause di morte non possono aver luogo in un indeterminato spazio di tempo, ed un uomo presso al termine de' giorni suoi, per una qualunque causa,

non può riportare una leggiere ferita?

Appartiene al medico, richiesto dai giudici, di decidere in qual classe debba porsi tale o tal'altra ferita: uffizio importante e scabroso, poichè dalla sua decisione dipende la reità, o l'innocenza di chi è accusato d'omicidio, e col determinarne la specie, e per conseguenza l'applicazione della legge, ne diviene l'interprete di essa, non il legislatore, o il riformatore.

Una ferita seguita dalla morte, non potendosi sempre considerare come l'unica causa di essa, poichè molte corcostanze possono concorrervi a produrla, egli è essenziale di considerarla separatamente con la più scrupolosa attenzione, e determinarne con precisione ed esattezza ciò che può avere contribuito ad ognuna di esse. La giustizia la ragione e l'umanità esigono, che tutte queste cause parziali, quando si riscontrano, sieno valutate relativamente al feritore, talmente che quelle sole che deriveranno da lui, gli saranno imputate, mentre che le altre saranno a sua discolpa. Si otterrà così la soluzione del seguente problema: *In che l'autore d'una ferita ha egli contribuito alla morte del ferito?* Ovvero: *questa morte debb'essergli imputata, e sino a qual segno?*

Tale deve essere senza dubbio il fondamento d'ogni divisione e d'ogni distinzione relativamente alla mortalità delle ferite; e senza questa costante base, mai si potrà fissare l'opinione del magistrato: ogni dottrina diverrà vaga, confusa ed inutile.

Dai patologisti chiamasi ferita una recente soluzione di continuità delle parti molli, fatta da uno stromento tagliente. Ma in medicina legale si dà a questa parola un più esteso significato, intendendosi per essa ogni lesione esterna, prodotta da causa violenta, p. e. una contusione, una puntura, una ferita, una frattura, uno storcimento, o una lussazione.

La medicina legale non considera giammai le ferite neppure in un senso astratto, e per usare il linguaggio della scuola, *a priori:* così una ferita non è riputata mortale, che quando è stata seguita dalla morte. Altrimenti quasi tutte le ferite potrebbero essere qualificate tali, poichè non ve n'ha quasi una per cui non si possa morire, e ne seguirebbe, al dire d'*Ippocrate*, che l'istessa ferita sarebbe simultaneamente mortale e non mortale, ciò che ripugna al buon senso.

Il padre della medicina sembra aver voluto stabilire differenti gradi di mortalità

delle ferite, chiamandone alcune per lo più *mortali*, ed altre *assolutamente mortali* (1). Ciò forse ha somministrato a *Fortunato Fedele* l'idea di dividere le ferite in mortali, in non mortali, ed in *pericolose*. *Paolo Zacchia* lo imitò, dicendo che vi sono delle ferite *mortali*, e delle ferite *indifferenti*, cioè che si terminano bene o male, secondo l'industria di chi ne intraprende la cura, la costituzione del ferito, la sua età, le sue forze, la sua docilità, la stagione dell'anno, la temperatura del clima, ed altre circostanze. Egli soggiunge: alcune ferite sono mortali di necessità, ed altre no; *et lethalium porro alia sunt de necessitate lethalia, quod omnino naturaliter occidant, alia non necessario: sed ut plurimum occidunt.* (L. 5. sect. 2. quæst. 2. n. 4.)

Si comprende facilmente che una simile divisione delle ferite non farà conoscere giammai al magistrato, a qual classe appartenga, in una data specie, in un caso particolare, la ferita chiamata la più sovente

(1) Tale fu il parere di *Galeno*, che nel commentario sesto al diciottesimo aforismo d'*Ippocrate* così scrisse: *hoc verbum lethale* Hippocrates *sæpe in aliis libris, et in hoc etiam protulit de iis, qui ex necessitate sunt morituri; sæpe etiam de iis, qui magna ex parte.*

mortale, *ut plurimum mortalis*. Era essa mortale di necessità, o accidentalmente? La morte deve imputarsi al feritore o no? Il vizio radicale di questa divisione consiste in ciò che gli autori hanno voluto considerare tutte le ferite in astratto.

Alcuni medici-legisti hanno distinte le ferite: 1.° in *assolutamente mortali*; 2.° in *mortali da se stesse*, cioè che ammazzano se l'individuo è abbandonato e privo d'ogni soccorso, e che lo salvano se vengono a tempo messi in pratica i mezzi dell'arte; 3.° le ferite, che non essendo mortali da se stesse, lo divengono per negligenza o per mala cura, e così non sono mortali che *per accidente*. Questa divisione non differisce dalla precedente nei punti essenziali, e si possono a lei opporre i difetti stessi, cioè di spargere nella pratica molt' incertezza e confusione, ed essere così la sorgente d'un gran numero di errori e d'ingiustizie.

Vi fu chi non volendo ammettere che le ferite *mortali* e le *non mortali*, rigettò quelle chiamate *accidentalmente mortali* (2):

---

(2) *Brendel*, e l'autore dell'articolo *Médecine* nella nuova Enciclopedia, *§ Blesseures*, escludendo la distinzione delle ferite in *assolutamente mortali*, e

ma questo sistema è pieno di tante contraddizioni, che credo inutile di parlarne, ed anzi pongo un limite alla parte storica delle divisioni.

Fra tutte le quì accennate divisioni, ecco quella che a preferenza mi sembra più conforme alla ragione ed all' equità, e più medico-legale, principalmente in quanto che essa non attribuisce agli autori delle ferite, se non ciò che deve costituire il loro delitto.

Una qualunque ferita, in conseguenza della quale l' uomo muore, era o no mortale. Nel primo caso, essa era o no mortale *ne-*

---

mortali per accidente, ritennero soltanto una classe di ferite mortali. Egli è vero, dice *Foderé* » che in » un senso assoluto questi due ordini di ferite non » ne costituiscono che uno, ma in un senso rela» tivo queste due specie sono essenzialmente distin» te «; e in verità, se lo sono pel ferito che ebbe la fortuna di scampare da una certa morte, per qual ragione non lo saranno pure per l' accusato? È perchè se la violenza commessa non è seguita necessariamente dalla morte, sarà egli punito come omicida? In simil caso non vi avrebbe proporzione alcuna fra il delitto e la pena. I criminalisti romani opinavano diversamente; avevan anch' essi stabilita la distinzione, di cui si tratta, come rilevasi dal seguente passo della legge Aquilia: *Si verberatus fuerit servus, non mortiferè, negligentia autem perierit devulnerato actio erit, non de occiso.* Leg. 30. §. 4. ff. ad leg. Aquil. I principj della giurisprudenza criminale di Francia non hanno giammai variato dallo spirito di questa legge.

cessariamente, e questa necessità di morire esclude ogni idea di guarigione. Dunque un ferito non scampa dalla morte che in due maniere, cioè o per le forze della natura, o pel concorso di esse combinato coi soccorsi dell' arte. Che le sole forze della natura sieno state insufficienti, l'evento solo, cioè la morte del ferito lo dimostra. Si sarebbe egli salvato, se gli si fossero prestati i necessarj soccorsi? Ecco la questione. Se sì, doveva necessariamente perire.

Ma si dirà, se la supposizione che una ferita sia incurabile, e che la morte sia certa, è la sola ed unica base su la quale noi stabiliamo la mortalità assoluta e necessaria di quest' istessa ferita, non aprirassi con ciò un vasto campo ai difensori degli accusati? Chi potrà in fatti, in qualche caso sostenere, che tutti i presidj dell' arte sono stati messi in opera a vantaggio dell' ammalato? — A ciò si risponde 1.°, che non è un male il difendere un accusato; 2.° che bisogna convenire di buona fede da ambedue le parti, che in simil caso non può decidersi se non da quelli che possedono compiutamente i principj fisiologici e patologici, ed uniscono a tutte queste cognizioni una consumata esperienza.

Sebbene, partendo anche dall' esperien-

za, possa opporsi non esistere un caso, nel quale un ferito avrà dovuto soccombere, di cui non si possa allegare il simile, ma con questa differenza che l' evento sarà stato felice. Dunque, se in quest' ultimo caso lo fu, perchè non si è ottenuto lo stesso anche nel primo, che apparentemente sembrava meno sfavorevole?

Si sa che di quando in quando osservansi di questi accidenti felici, ove contro ogni aspettativa, sia dalle efficaci forze della natura, sia da una irregolarità poco comune che s' incontra nell' individuo, sia finalmente d' altre circostanze particolari, la morte, che d' altronde non si sarebbe potuto allontanare, si trova rispinta, e la ferita cessa *accidentalmente* d' essere mortale. Tale è il caso che *Bohnio* suppone, nel quale una picciola porzione d' omento, ovvero un po' di pinguedine ponendosi all' apertura d' un vaso che versa sangue nella cavità addominale, arresta un' emorragia per se stessa mortale.

Ma siffatti esempj non giustificheranno l' accusato, a meno che egli non giunga a provare nello stesso tempo che il trattamento della ferita fu trascurato in qualche punto. Per esempio, un ferito di testa essendo morto per causa di una data quantità di

sangue stravasato su la sostanza del cervello, o soltanto su la dura madre, e che non se ne sia fatta la trapanazione, provando che con essa il ferito non sarebbe morto, l'accusato avrà il diritto di conchiudere, che nel caso presente si sono ommessi gli essenziali soccorsi. Egli può pure sostenere che gli accidenti sopravvenuti erano affatto indipendenti dalla ferita della quale ne è l'autore.

D'altronde tutte queste rassomiglianze di casi non sono che apparenti, e non ve n'ha uno che sia perfettamente consimile ad un altro.

„ Non è, e non potrebbe essere dimostrato, dice *Bohn.o*, che una ferita guarita, sia esattamente simile ad un' altra non per anco risanata, e che nella specie ella sia la stessa. Un osservatore intelligente sempre dubiterà, se quella che non avrà potuto esaminare compiutamente, poichè il ferito ha sopravvissuto, della natura della quale non avrà potuto che congetturare, che presagire dai segni sovente abusivi, debba far legge in ragione di parità, per un' altra il di cui fine spiacevole gli avrà permesso di conoscere, colla sezione del ferito, tutte le dimensioni, la rottura dei vasi e delle carni, non che mille altre particolari ed individuali circostanze. "

Due esempj, è *Bohnio* che parla, mostreranno sino a qual punto possa aver luogo siffatta disparità. „ Una piccola ferita trafora il fondo del ventricolo ad un uomo al quale poco dopo sopravvengono singhiozzo dolorosissimo, deliquj, conati al vomito, e gli alimenti quali inghiottiti, o mezzo digeriti, escono per la ferita; ciò non pertanto esso guarisce nel breve spazio di un mese, mentre un altro per una consimile ferita, presentando gli stessi fenomeni, ed il di cui stato sembrando anche meno grave, muore in tre giorni. Dirassi perciò ch' egli non era ferito mortalmente, quantunque la ferita del primo, sebbene accompagnata da un accidente di più, e d' un accidente molto allarmante, non era mortale? Ragionando in tal modo, si avrebbe il più gran torto: in fatti l' apertura del cadavere ha mostrato, 1.° che la ferita era più laterale che anteriore, 2.° che l' arteria gastrica sinistra era stata tagliata. Nella prima di queste due circostanze, esce dallo stomaco una maggiore quantità d' alimenti, e nella seconda, il sangue si versa in gran copia nella cavità addominale. Tanto nel primo che nel secondo caso non eravi luogo da principio a sospettare di differenza alcuna, e la sezione sola del cadavere ce

la manifestò. Si può dunque ragionevolmente dubitare ch' esse abbiano avuto luogo nell' individuo che guarì, fino a che si dimostri il contrario, ciò che non potrebbe aver luogo. "

Passo al secondo esempio.

„ In conseguenza d' un colpo violento alla testa, si fa un' enorme depressione al cranio; una copiosa quantità di sangue esce dalla ferita e dall' orecchio destro; il ferito perde l' uso del senso e del moto. Dopo tre giorni si rialza quella porzione di osso depresso; l' ammalato riprende in seguito tutti i suoi sensi; il sangue s' arresta, e la guarigione è compiuta dopo cinque settimane. Un altro al contrario, la di cui ferita presenta gli stessi sintomi, ed è trattata nello stesso modo, il settimo giorno muore senza mai essersi svegliato dal suo sopore; si apre il cranio, e si trova nei ventricoli del cervello molto sangue effuso e corrotto, proveniente dalla lesione di un ramo del plesso coroide. Ora converrà provare che l' effetto interno della contusione fu lo stesso tanto nel primo, che nel secondo ferito, o dovrassi ammettere qualche differenza. " Questa differenza deve aver luogo molto più nelle ferite d' arme da fuoco, perchè sovente una palla coll' incontrarsi in un osso

che le fa ostacolo, devia e sfugge in tal guisa, da non offendere un organo essenziale alla vita. Si potrà da ciò conchiuderne la possibilità della guarigione di un' altra ferita, nella quale l' apertura e l' esame del cadavere avranno dimostrato che una parte necessaria al mantenimento della vita sarà stata distrutta?

Una qualsivoglia circostanza potendo dunque cangiare l' aspetto alle cose, ci obbligherà a dar un giudizio affatto differente.

Questa distinzione delle ferite che possono essere sanate, da quelle che non lo possono; questo difetto di somiglianza che abbiamo assegnato come il fondamento del miglior sistema medico-legale su la mortalità delle ferite, sono suscettibili della seguente terza obbiezione: una ferita non essendo dichiarata necessariamente mortale, se non perchè tutti i presidj dell' arte sono stati inutilmente praticati per ridonare la salute al ferito, il feritore non sarà egli piuttosto la vittima dell' imperfezione dell' arte che della giustizia? La chirurgia non è presentemente, più perfezionata che per l' addietro, e non dee pure perfezionarsi anche di più?

Io convengo di buona fede che in alcuni luoghi ove l' arte di guarire non è ancora

giunta a quel desiderato grado di perfezione, gli autori di certe ferite, le quali divengono mortali per una mal intesa causa, ne sono sovente le vittime. Ma chi ama il litigio ne consideri le terribili conseguenze, approfitti degli esempj di rigore, e procuri di reprimere la micidiale sua inclinazione. Se l'arte arrivasse (come non v'ha luogo a dubitare) a guarire molte ferite che sono superiori ai suoi sforzi, certamente o non avrebbesi luogo di biasimare l'attuale chirurgia che cerca di sempre più estendere i suoi confini: e per costoro non avvi altro scampo, se non se di ben misurare i loro colpi, o piuttosto di aspettare che siasi trovato il modo di guarire una ferita che abbia trapassato il cuore, di rimettere delle teste tagliate, in una parola, di operare prodigj.

Generalmente parlando, si suppone sempre in un ferito quella naturale costituzione che ogni uomo porta seco nascendo, cioè quella conformazione dei solidi, quella qualità dei fluidi, le loro proprietà, e le loro funzioni ordinarie, come ci viene insegnato dalla fisiologia. Queste forze meccaniche, organiche, chimiche, vitali del corpo umano sono circoscritte, e non possono conseguentemente offrire se non che un certo

grado di resistenza a tutto ciò che tende a distruggerle. Se dunque tale resistenza sarà stata troppo debole, la riportata lesione sarà necessariamente e generalmente mortale.

Si danno altresì delle costituzioni particolari che deviano dalla legge comune, e questo stato preternaturale è qualche volta la causa della loro perdita, alla quale non sarebbero state strascinate nel corso ordinario delle cose. Le lesioni in un uomo così costituito, sono *necessariamente* ed inevitabilmente mortali. Ma siccome non lo sono *generalmente*, cioè che non sarebbero divenute tali per gl' individui conformati secondo lo stato naturale, conviene definirle *mortali individualmente*.

Ci crediamo in dovere di dimostrare non solo l'utilità, ma la necessità altresì di questa suddivisione della mortalità assoluta: felici noi se possiamo estirpare questi errori sì frequenti in medicina legale, relativamente all' imputazione di fatto, e prevenire con ciò le barbare sentenze che sì sovente ne derivano!

Tutti i giureconsulti non ammettono, è vero, alcuna differenza tra le ferite *individualmente mortali*, e quelle che lo sono *generalmente*: ma avvene molti il di cui modo di esprimersi prova di non essere per-

snasi dell' equità d' una simile decisione, perchè strascinati dalle autorità che troppo rispettano, e che non osano, o non sanno come da loro liberarsene. Le conseguenze di questa distinzione sono della massima importanza. L' uso suo in giurisprudenza è parimente d' una necessità assoluta, poichè queste individuali differenze di costituzione, delle quali abbiam parlato, sono sovente volte sconosciute nel proprio loro carattere, sono ignorate anche da quello nel quale si riscontrano, e non possono essere riconosciute che dopo la morte. Così un uomo eccitato soltanto dal desiderio di nuocere ad alcuno con uno, o più colpi, avrà la disgrazia d' ucciderlo, ciò che non sarebbe accaduto rapporto a molti altri, perchè il ferito aveva il cranio molto assottigliato, una vomica polmonare, o un' aneurisma. I giureconsulti condanneranno quest' uomo come omicida, quantunque non abbia avuta l' intenzione d' ammazzarlo, sul fondamento che l' ammalato è morto per una necessaria ed inevitabile conseguenza del colpo che riportò. Frattanto chi non vede manifestamente che il loro giudizio sarebbe assolutamente ingiusto?

Sostengo dunque che il feritore non è in alcun modo responsabile delle conseguen-

ze che avvengono ad una ferita, a motivo dell' individuale costituzione del ferito, a meno che non abbia conosciuto, o che non abbia potuto con facilità conoscere questa costituzione. Sarebbe anche facile di provare che, in seguito ai principj del diritto, la suddivisione della mortalità delle ferite in *universale*, o *generale*, o *individuale*, dovrebbe essere ammessa, perchè i giureconsulti criminalisti non vi si oppongono che nell' applicazione; così i loro principj teorici si contraddicono con quelli di pratica.

Per costituire un delitto commesso con indiretta intenzione, esigesi che l' autore non ignori che la sua azione possa avere altre conseguenze oltre quelle che direttamente si proponeva. Se lo ha ignorato, e che queste abbiano avuto luogo, non ne è responsabile. Se lo sapeva, la colpa è sua. Ecco un' applicazione di questo principio. Un uomo non vuole uccidere, ma semplicemente percuotere un altro: se egli sa che il colpo può divenir mortale, si fa omicida con indiretta intenzione. Tale poi non debb' esser riputato se non ha conosciuta questa possibilità, sia che abbia o no potuto o dovuto facilmente conoscerla, *sive facile scire potuit, sive non; et sive debuerit, sive non.* Perciò quattro condizioni sono ne-

cessarie per istabilire un omicidio con indiretta intenzione: 1.° che la lesione sia seguita dalla morte; 2.° che il feritore abbia voluto far del male; 3.° che non abbia cercato d' ammazzarlo; 4.° che non abbia ignorato che la morte poteva risultare dal suo atto di violenza.

Dimando ora a quei giureconsulti, che sono meco d' accordo, riguardo all' omicidio indiretto, se gli stessi principj non possono estendersi, ed applicarsi a quello che sarà stato commesso con intenzione diretta. In fatti, se l' uomo che percuote con determinata volontà d' uccidere, e che non ammazzi, non è punito come colpevole d' omicidio, stante che la morte non ha avuto luogo; ed anche se può, non essere riputato responsabile della perdita di colui che ha ferito, se l' offesa non è divenuta mortale che accidentalmente: io mi credo in diritto di poter sostenere che una ferita mortale *necessariamente*, ma di necessità individuale, non debba altrimenti essere imputata al suo autore, se ha provato ch' egli ignorava la individuale irregolarità cagione della morte. Lo stesso dicasi di un uomo che scagliando un colpo contro di un altro, non lo colpisce, ovvero lo ferisce, ma non lo ammazza, a motivo della

mutazione di luogo di un viscere, trova la sua discolpa nella sua avventura; perchè mai, se egli non è omicida, se non perchè quest' ordine della natura è stato sconvolto nell' individuo rimasto ferito, non sarebbe egli riguardato egualmente come innocente di tutte le conseguenze che provengono da questo ordine?

Su questo punto sono anch' io meno indulgente del precitato giureconsulto, il quale ammette come valevole difesa dell' accusato, l' ignoranza delle conseguenze che poteva avere il suo atto di collera: *sive facile scire potuit, sive non, et sive debuerit, sive non.* Tale difesa avrebbe dunque luogo anche nei casi i più evidenti. Così una madre che lascia perire il suo bambino, perchè non allaccia il cordone ombilicale, potrebbe addurre per iscusa che essa ignorava le funeste conseguenze di tale ommissione, ec. Sembrami, come già dissi, che l' accusato non può giustificarsi, che provando di non aver potuto conoscere l' individuale costituzione straordinaria del ferito, e per una conseguenza necessaria, che egli non doveva nè poteva prevedere, che la morte sarebbe stata il seguito di tale lesione.

Questa dottrina è senza dubbio la più conforme ai principj dell' umanità scolpiti

nel cuore dell' uomo, e che debbono soprattutto suscitarsi con maggior forza quando si tratta di decidere della vita o della morte, e di proteggere l' innocenza sfortunata contro tutto ciò che potrebbe confonderla col delitto. Ma ella, più che ogn' altra, va d' accordo coi principj e del diritto naturale, e della sana medicina. Mi sarà facile di provarlo grado a grado, tracciando un quadro compendioso delle differenti specie di quelle lesioni che non sono mortali che di necessità individuale, non avendone finora parlato che in generale.

Porremo nella classe di queste straordinarie individuali conformazioni, che facilmente possono ammazzare, dopo una lesione, le perfette trasposizioni dei visceri, o almeno una differenza di situazione assai notabile per fare una eccezione all' abitual ordine della natura. Così s' è più volte ritrovato il cuore nel lato destro del petto; il fegato al luogo della milza, e *viceversa*; lo stomaco abbassato sino al di là della regione ombilicale; la vescica al contrario, portata ad un' altezza considerabile nell' addomine, e la milza posta alla parte anteriore di questa cavità, immediatamente sotto gl' integumenti (3). Egli è evidente che

(3) Il cuore può essere preternaturalmente situato

l'autore d'una ferita, resa mortale per simili alterazioni, se come è a presumersi, non lo sapeva, non debb'essere responsabile della morte.

Un uomo ernioso può, a motivo dell'ernia, essere ferito mortalmente, non solo da uno stromento tagliente, ma ben anche da semplici contusioni; per esempio s'egli è calpestato coi piedi ec.

Gli scherzi della natura nella distribuzione, o nel corso di qualche vaso considerabile; gli aneurismi, gli assottigliamenti delle ossa del cranio; una carie venerea di queste stesse ossa, o altra osteo-cachessia che li renda fragilissimi; i vasi ombilicali assai considerabili e pieni di sangue; una vomica, ed altri depositi purulenti, qualche volta appena sensibili anche a chi ne è affetto; malattie croniche gravi, ma che tuttavia non obbligano al letto; uno stato di convalescenza, e per conseguenza di debolezza, sono tutte varietà che meritano

---

o dalla nascita o per malattie. Nella parte destra del torace lo videro *Mohrehim* e *Morand*, e nello stesso tempo il fegato era dalla parte sinistra, e la milza dalla destra dell'addomine. Da *Ramel* si è veduto il cuore al luogo del ventricolo, e talmente esterno che col tatto chiaramente si distingueva. Quattro dita trasverse soltanto lontano dall'osso pube ritrovarono il ventricolo *Valsalva* e *Morgagni*.

egualmente, sì per parte del medico che dei ministri della legge, la massima contemplazione, poichè essendo ignorate dall' accusato, non si potrebbe rendere responsabile delle conseguenze di una ferita leggerissima, e che perciò era impossibile di prevedere.

La cacochimia scorbutica, venerea, scrofolosa, biliosa, cancherosa, deve senza dubbio essere sottoposta agli stessi principj, quanto alla loro influenza su le conseguenze delle ferite, ed all' ignoranza nella quale era l' accusato della loro esistenza. Tale è l' opinione di *Bohnio:* ed avendo a combattere quella di *Zacchia*, noi non sapremmo appoggiarci ad un' autorità più rispettabile.

Un' eccessiva irritabilità de' nervi può render mortale una leggier ferita. Gli spasmi d' ogni genere, dice *Van-Swieten*, il tetano, ed altri simili accidenti, s' impossessano, anche per cause molto leggiere, di chi ha tanto irritabile il sistema nervoso. Non pare egli probabile che una semplicissima ferita possa cagionare in così fatti individui, gravissimi accidenti, ed anche la morte? Ed in tal caso devesi attribuire questo infausto fine alla ferita, come alla sua sola ed unica causa? *An non omnino probabile videtur, etiam a levi vulnere in talibus*

hominibus gravissima symptomata, imo mortem ipsam produci posse? An mors secuta tunc soli vulneri, ut causæ, adscribi potest?

Il sistema della circolazione, precedentemente sprovveduto di sangue da una qualunque causa, rende mortale l'emorragia che sopravviene in conseguenza d'una ferita. Un polipo lo diverrà per la febbre infiammatoria che accompagna sì spesso le ferite. La cecità, la sordità, lo zoppicamento, la troppo gravezza del corpo, sono per l'accusato altrettanti mezzi di difesa, s'egli prova di non sapere che chi fu da lui ferito fosse affetto da alcuna di queste infermità.

La gravidanza, l'età giovanile, la vecchiezza, debbono puranche cagionare delle differenze quanto all'evento delle ferite. Ma queste differenze possono essere di discolpa ai loro autori? Egli è non solo difficile, ma quasi impossibile di presupporlo.

Esiste talvolta nell'atmosfera una disposizione o endemica, o epidemica, che in alcun modo non si può nè cambiare, nè in parte correggere; e questa disposizione può rendere mortali le ferite che non lo sarebbero state sotto altra influenza atmosferica. Sembra pure, al dire di molti autori degni di fede, che alcuni climi sieno più contrarj, o più favorevoli nel tratta-

mento delle ferite di tale o tal altra parte del corpo. Così *Sebizio* attesta che le ferite del capo sono meno pericolose sotto il clima di Spagna o d'Italia, che sotto quello dell' Allemagna. *Pareo* dice: „ che nell' assedio di Ruano eravi un' atmosfera sì „ maligna, che molti morivano, anche per „ picciole ferite, di modo che alcuni credevano che il nemico avesse avvelenate „ le palle; e gli assediati dicevano pure lo „ stesso, perchè quantunque fossero ben „ trattati in città, morivano come quelli „ che erano al di fuori. " Leggesi in *Guido* da *Cauliaco*, che la cura delle ferite di testa è più lunga e più difficile a Parigi che in Avignone, ove al contrario quelle delle gambe guariscono più difficilmente che a Parigi. Rilevasi dalle opere di *Donato*, che a Mantova per quattro o cinque anni di seguito le più picciole ferite di testa furono mortali, ma che dopo di questo termine guarivano quasi tutte. *Jam agitur quartus aut quintus annus, quod in civitate nostra Mantuana quicumque in capite vulnerabantur licet leve admodum vulnus ipsis inflictum esset, quovis administrato auxilio sanari minime potuerant: qui tamen influxus post tertium vel quartum annum penitus abolitus fuit, ita ut tunc fere nullus in eadem parte sauciatus moriatur.*

Non v'è alcun medico o chirurgo che non conosca l'influenza dell' aria degli spedali, e sopratutto di quella dei più grandi, su l' evento delle ferite. Egli è certo, per esempio, che muojono più feriti in proporzione nell' *Hôtel-Dieu* di Parigi, che nello spedale della Carità.

Se dunque fosse provato che regna una disposizione nell' atmosfera generale o locale, dalla quale risulta un' inevitabile mortalità, e che d' altronde il più scrupoloso esame del cadavere mostrasse che la ferita non ha attaccato alcun organo essenziale, l' accusato non potrebb' egli trarre da queste considerazioni un forte motivo di difesa? La legge procederà con rigore contro l' autore di una ferita leggiera, che non è certamente mortale da se stessa, ma che non è divenuta tale che per circostanze superiori ad ogni umano ingegno? Le persone dell' arte non sono elleno in tal caso obbligate di dichiarare nel loro rapporto, che la morte del ferito non è da attribuirsi che ad un complesso di molte cause, e che quella provenuta dal colpo ricevuto è la minore di tutte, quantunque abbia messe in azione le altre? Non è questa in qualche modo una mortalità individuale, prodotta da una causa generale?

Finora non abbiamo presentato, in favore dell' adottato sistema su la mortalità delle ferite, che circostanze le quali si riscontrano nei feriti, contro l'ordinario corso della natura, e che vi esistono permanentemente: altre per verità ve ne sono, che non escono da quest' ordine, ma che per non essere permanenti, e per non aver luogo che all' istante della ferita, la rendono mortale, senza che possa essere attribuito all' accusato, se le ha ignorate. Tale è quella ove il colpo non penetrò sino allo stomaco, se non perchè questo viscere essendo ripieno d' alimenti, il suo fondo risalito s' appoggiava contro l' anteriore faccia dell' addomine. Eguale è pure il caso nel quale supponesi che il ferito fosse ubbriaco, e che questa circostanza abbia accresciuta l' emorragia, e la violenza della febbre, lacerato qualche vaso del cervello, ec. Tale è finalmente quello d' una eccessiva collera. Se la sola collera può esser causa della morte, qual terribile influenza non debb' ella avere sopra una lesione? Non devesi in tal caso riguardare la lesione sottomessa al giudizio dei periti, come rientrante nella classe di quelle che noi chiamiamo mortali *individualmente?*

Da quanto si è detto, è facile ad inten-

dersi, che la divisione delle ferite in mortali di necessità assoluta, ed in mortali di necessità individuale, è la più semplice di tutte, ed è la sola colla quale si possa evitare quella confusione d'idee, e quella cacologia, le di cui conseguenze sono qualche volta sì deplorabili nelle cause, che si agitano innanzi ai tribunali Ella sola potrà togliere ai periti ed ai giureconsulti il rossore di quelle contraddizioni perpetue, nelle quali essi cadono. Principj sicuri ed invariabili, eccezioni ben determinate, ecco ciò che deve formar la base della loro dottrina e della loro condotta. Quando la ragione e le autorità si trovano in contraddizione, non convien esitare: ed allorchè sorgeranno delle autorità in sostegno della giustizia e dell' umanità, le anime pusillanimi avranno allora dei segni, attorno dei quali si vedranno accostarsi.

Oltre le circostanze che precedono, e quelle che accompagnano le differenti lesioni, e che le une e le altre le rendono necessariamente ed inevitabilmente mortali, perciocchè trovansi nell' individuo ferito, avvene delle altre che sono posteriori all' atto della violenza esercitata sopra di lui, e non sopravvengono che accidentalmente. Così la mortalità di cui esse sono la causa,

non è considerata che accidentale, e queste ferite son chiamate *mortali accidentalmente.*

Queste circostanze, le une dipendono dal ferito, le altre da ciò che lo circonda.

Tra le prime s'annovera, 1.° la di lui ostinazione nel sottomettersi al trattamento sì interno, che esterno, per pusillanimità o per altra causa; 2.° gli errori considerabili nel regime, o per intemperanza, o esponendosi ad una temperatura troppo calda, o troppo fredda, o coll' abbandonarsi ai piaceri d' amore, o ad altre passioni: p. e. la collera, la disperazione, la nostalgia, ec.; 3.° la poca esattezza nell' osservanza delle prescrizioni mediche: tale sarebbe il caso d' uno che ferito nel petto da un colpo di spada, parlasse, cantasse, gridasse, ec.; 4.° i movimenti di collera, d' impazienza o di pusillanimità, che lo porterebbero a disordinare l' apparecchio posto su la ferita.

Se la morte del ferito per queste circostanze dipende da lui, egli è evidente che ben lungi d' imputarne l' effetto all' accusato, debbono esse piuttosto servire a scolparlo.

Quelle che dipendono dalle cause che circondano il ferito, si dividono in due classi, ed hanno luogo o al momento stesso

della ferita, o durante il tempo della cura.

Pongo nella prima classe, 1.° la mancanza dei soccorsi di qualunque specie essi sieno, e da qualunque causa provenghino. Questa circostanza, considerata come causa contribuente alla morte del ferito, può essere sottoposta alle regole su annunziate, circa la mortalità individuale, ed ecco come. Se il feritore ha procurato di allontanare dal suo nemico tutti i mezzi onde poter essere soccorso; ovvero se sapeva che quest' infelice era in situazione di non poter essere assistito da alcuno, in tal caso è responsabile della morte, come se la ferita fosse stata da se stessa necessariamente, ed inevitabilmente mortale. 2.° L' applicazione dei soccorsi insufficienti o contrarj, nel momento dell avvenuto, per l' imperizia, l' ignoranza, la timidità dell' uomo dell' arte che fu chiamato, servono di discolpa al feritore. Si può applicare a questa seconda circostanza, quanto si aggiunse esponendo la prima. 3.° La stessa applicazione ha luogo anche quando il ferito è rimasto affetto gravemente a causa del tempo e del luogo; per esempio, se la pioggia, la neve, un vivo freddo, un sole cocente, ec. hanno esacerbata la sua ferita.

La seconda classe delle circostanze acci-

dentali, tendenti a discolpare in parte o in totalità l'autore d'una ferita, contiene quelle che hanno luogo durante il corso della cura. Tale sarebbe, 1.° un trattamento difettoso in se stesso, dovuto all'ignoranza, alla inavvedutezza, alla negligenza, alla temerità, alla timidità del curante, ed alla mancanza o imperfezione dei necessarj stromenti. 2.° Gli ostacoli che si opporrebbero alle persone dell'arte da quelli che circondano il ferito, col toglier loro il mezzo di potergli prestar soccorso. 3.° I rimedj di quasi nessuna attività, o fors' anche nocivi, sovente messi in opera dal primo che è chiamato. 4.° Un regime pernicioso. 5.° Un gran freddo, o un calore eccessivo. 6.° L'atmosfera viziata o endemicamente, o per epidemia, o proveniente dal luogo ove abita il ferito; per esempio, se fosse in uno spedale troppo angusto, o sopraccarico di ammalati. 7.° Un lungo e faticoso viaggio. 8.° Il ferito reso inquieto o per l'impossibilità di dormire, o per essere eccitato da emozioni violente dell'anima, quando che gli sarebbe necessaria la massima quiete e tranquillità dell'animo.

Tutte quelle emergenze, che accadono in seguito della ferita durante la cura, debbono considerarsi come favorevoli all'accu-

sato, quand' anche non tendino a sua discolpa, a preferenza di quelle che abbiamo precedentemente presentate, come avendo luogo al momento stesso in cui segnì l' atto della violenza. Ma se il feritore ha potuto prevederle, o se v' ha contribuito, esse aggravano il suo delitto, poichè vi è unito il tradimento.

Dal fin quì detto ne risulta quell' assioma importante in medicina legale, che se tutte le lesioni necessariamente mortali, e dove la cattiva intenzione è manifesta, non debbono direttamente essere imputate; tutte quelle che non sono necessariamente mortali, non lo saranno neppure, per la ragione che non essendolo necessariamente, non possono direttamente essere imputate: *Nec omnes necessario lethales læsiones dolo inflictæ directe damnant, nec omnes non necessario lethales directe absolvunt.*

Finalmente, non vi è alcun punto della esposta teoria, che non mi sia riuscito facile di stabilire con numerose osservazioni, tolte dai più rinomati autori. Essa non è dunque il prodotto d' una immaginazione esaltata; e se l' amore dell' umanità mi fa preferire un corpo di dottrina, che potrebbe forse lasciare talvolta il delitto impunito, servirà sovente, con un compenso molto desidera-

bile, a salvare l'innocente, o almeno a fare stabilire una più giusta proporzione in tutti i casi, tra l' espiazione e l' ingiuria.

Non v' è che un numero assai scarso di ferite, che si possano considerare astrattamente, e classificare in tutte le circostanze come necessariamente mortali. Tutte le altre debbono essere considerate nella specie che si presentano, essendo questo il solo mezzo di giudicare in che, e sino a qual grado hanno contribuito alla perdita degli individui che le riportarono. Ma questa sorta di giudizio non saprebbe farsi in un modo preciso, senza avere una giusta idea di ciò che è la vita, e delle condizioni che le sono necessarie perchè ella continui ad esistere.

La vita dell' uomo, o piuttosto l' esercizio della vita, consiste in quello delle funzioni dell' anima, dei sensi e dei moti spontanei. Quest' ultimo suppone la perfetta organizzazione del cervello, e di tutto il sistema nervoso. Il giuoco di questo sistema non potrebbe egualmente aver luogo senza una libera circolazione di tutta la massa del sangue, e questa libertà di circolazione suppone necessariamente quella della respirazione.

Le funzioni sì vitali, che animali, di-

pendono in qualche maniera da altre chiamate naturali, cioè la digestione, la preparazione del chilo, la sua mescolanza col sangue, la sanguificazione, la nutrizione; finalmente le differenti secrezioni, e le necessarie escrezioni.

Tutte le ferite che con forza interrompono, o sospendono l'esercizio di una o più funzioni, divengono causa certa di morte. Secondo la qualità della funzione attaccata, la morte è o lenta, o molto pronta, o improvvisa: ma in qualunque modo avvenga, ella è egualmente certa ed inevitabile.

Allorquando si considerano le ferite in ragione del danno che ne può risultare, sarebbe una divisione viziosa il classificarle in ferite di testa, del petto, dell' addomine, ec. Non è egli vero p. e., che le ferite di testa ora sono mortali, ora non hanno che alcune spiacevoli conseguenze?

Inutile è pure lo stabilire dei gradi nelle ferite, poichè questi non potrebbero con precisione determinarsi.

La natura dello stromento feritore non deve fisicamente essere valutata, poichè i più semplici hanno qualche volta prodotti funestissimi effetti, mentre che i più terribili non hanno cagionate che leggerissime lesioni.

Non è già che i magistrati non debbano sapere qual parte del corpo sia stata ferita, e quale ne fu lo stromento feritore; perchè, se tutti questi riflessi ed altri simili, non mostrano il disegno criminale dell' accusato, servono almeno di base a forti conghietture: e quand' anche una ferita non sia mortale che individualmente, egli è allora difficile che questa disposizione individuale possa servire di mezzo alla difesa. Per esempio, se l'accusato ha colpito il suo avversario nella testa con un pesante martello, e che gli abbia infranto il cranio, quantunque dall' esame del cadavere siasi rilevato che la scatola ossea era naturalmente sottilissima, non ne sarà meno responsabile di tutte le conseguenze della ferita, poichè non poteva ignorare che in tutte le circostanze esse diverrebbero funeste.

Ippocrate ha collocato nel numero delle ferite assolutamente mortali, le penetranti nella sostanza del cervello, e quelle della midolla allungata, del cuore, del fegato, del diaframma, della vescica, degl intestini tenui (4). *Celso* pure disse: *Servari non po-*

(4) *Vesicam dissectam habenti, aut cerebrum, aut cor, aut septum transversum* (i. e. diaphragma), *aut tenue aliquod intestinum, aut ventriculum, aut hepar, lethale est.* Sect. VI. aphorism. XVIII.

test, cui basis cerebri, cui cor, cui stomachus, cui jecinoris portæ, cui in spina medulla percussa est; cuique aut pulmo medius, aut jejunium, aut tenuius intestinum, aut ventriculus, aut renes vulnerati sunt; cuive circa fauces, grandes venæ vel arteriæ præcisæ sunt. (5)

Ma queste decisioni sono per la maggior parte, troppo generali, e vanno soggette ad un gran numero d'eccezioni, di modo che bisogna convenire come testè abbiam detto, che pochissime ferite, considerate astrattamente, debbon essere riputate mortali di necessità assoluta.

Sottoporremo ora all'esame la maggior parte di quelle che sono il più sovente mortali; spetterà poi al medico, appoggiato ai principj fisiologici, patologici e terapeutici, di pronunciare, se ne' casi particolari, che si offriranno alla sua indagine, esse lo erano inevitabilmente.

Il cervello può essere ferito, e le sue funzioni o in tutte, o in parte disordinate. Questo è per lo più l'effetto di una meccanica azione che infrange la scatola ossea nella quale sta rinchiuso, sia che un corpo

(5) Lib. V. cap. XXVI. 2. *Quæ vulnera insanabilia sint.* Lausannæ tom. 1. pag. 301. 1772.

solido la percuoti, o la rompi. Accade allora che corpi stranieri durissimi, acuti od ottusi, come una punta di spada, una palla, un pezzo di vetro, una pietra, qualche volta pure una scheggia d'uno delle ossa del cranio penetri persino nel cervello, ed in parte lo alteri. I sintomi che sopravvengono ad una tale lesione sono lo stupore, la perdita dei sensi, il coma, l'afonia, dei vomiti considerabili, la diarrea involontaria, l'incontinenza d'orina, la febbre, le convulsioni, finalmente la morte.

Si leggono è vero, degli esempj appena credibili di enormi lesioni del cervello che guarirono quantunque porzioni considerabili di esso siano state separate, o distrutte dalla suppurazione. Eccone alcune. *Nicola Massa* accerta d'aver veduto a guarire una ferita che penetrava sino all'osso basilare, della cui profondità se ne rese sicuro col mezzo d'uno stiletto d'argento che percuoteva contro quest'osso. *Rodio* cita l'osservazione d'un soldato che ebbe la testa spaccata sino alla radice del naso, e quella d'un altro il di cui cervello fu trapassato da una freccia, dal naso sino al vertice. *Petit* osservò una palla farsi la stessa strada. Queste tre ferite guarirono. *Schenchio*, *Fabrizio Hidano*, *A. Pareo* raccontano dei fatti della

loro pratica molto sorprendenti (6). Si sono anche veduti dei corpi stranieri rimanere lungo tempo nell' interno della testa. *Zacuto Lusitano* ci somministra l' esempio d' una donna che entro la testa conservò per cinque anni un pezzo di stiletto : essa non ne provava alcun incomodo , se non de' dolori di capo nei tempi umidi. (7)

Tale porzione del cervello e del cervelletto è dessa più che le altre necessaria alla conservazione della vita , di modo che la sua distruzione , od anche la sua alterazione ne cagioni la perdita ?

A ciò si risponde , che un gran numero di casi hanno dimostrato non esisterne forse una che non sia stata scalfita , distrutta , disorganizzata , in qualche maniera , contro

---

(6) Quantunque nelle opere di questi ed altri autori si ritrovino registrati non pochi casi di ferite assai gravi del cervello , le quali malgrado la perdita di una considerevole porzione del medesimo , siano state felicemente condotte a guarigione , in generale esse sono mortali , stantechè la sola esposizione del medesimo all' aria atmosferica , lo dispone alla corruzione , ed il pus che ne sorte , ne altera notabilmente la di lui sostanza. A ragione dunque si può dire che i su citati esempj , per verità rarissimi , non debbono servir di regola secondo quella massima : *rara non sunt artis.*

(7) Anche *Van-Swieten* riferisce il caso di un giovane di 26 anni , che portò per quattro mesi un pezzo di asta ferrea nel cervello , e ne risanò perfettamente. *Comm. in Boerh.* tom. 1.

le leggi ordinarie della natura, e che la morte non sia stata la conseguenza di cosiffatti accidenti.

Risulta dal fin quì detto, che mortali debbono dichiararsi le lesioni del cervello, del cervelletto, e della midolla allungata, quando sono profonde, e quando no: di modo che se tale ferita è stata seguita dalla morte, senza che i più efficaci soccorsi dell' arte abbiano potuto allontanarla, questa perdita debb' essere considerata come l' effetto necessario, e la ferita dichiarata mortale, sia di necessità generale, sia in ragione di alcune circostanze, di necessità individuale.

Le lesioni della sostanza del cervello che hanno luogo senza che alcun corpo straniero penetri nel cranio, e che apportino un deperimento di essa, senza poterlo in alcun modo impedire, sono altresì una causa d' inevitabile morte, quantunque meno pronta.

Una terza causa di lesioni, che hanno lo stesso fine, è quella che agisce comprimendo senza distruggere (8). Se il cranio, la dura e pia madre potessero essere ferite,

(8) La sola pressione fatta sul cervello, o da sangue stravasato, o da materia purulenta, o da una porzione della lamina interna depressa, fa nascere gravi fenomeni, ed anco produce la morte se non viene prestamente tolta.

sole, senza che il cervello fosse leso, la ferita sarebbe poco pericolosa. Ma una violenza qualunque esercitata sul cranio, può anche, senza che esso si spezzi, o ritenghi alcuna esteriore traccia del colpo ricevuto, lacerare nella sua cavità de' vasi o sanguigni, o linfatici. Accade sovente che la dura madre si separi dalla faccia interna del cranio: allora i suoi vasi rompendosi versano il sangue, la linfa, o entrambi nello stesso tempo tra essa e l'osso, ovvero tra le due membrane, o finalmente per la lacerazione di altri più profondi vasi nei ventricoli del cervello, e qualche volta anche alla sua base. Accade parimente che le contusioni e le infiammazioni delle membrane danno origine ad una certa quantità di materia purulenta, che agisce non solo comprimendo la sostanza del cervello, ma altresì irritandola e corrodendola. Si debbono riguardare tutti questi fluidi stravasati come altrettanti corpi stranieri, che per la compressione perenne, per l'irritazione, e per la loro degenerazione ammazzano infallibilmente.

È vero che qualche volta si fa un riassorbimento del fluido effuso, e che il cervello esercita di nuovo le sue funzioni. Moltissime osservazioni provano che il cervello

può liberarsi dal fluido stravasato, sia col dilatare qualche poco la ferita, sia col trapanare il cranio, ovvero con altri mezzi suggeriti dall' arte. Dal che ne segue, che se dopo la morte del ferito si trova del sangue nella cavità del cranio, e che non sieno stati adoperati i mezzi indicati per procurargli un' uscita, la ferita non deve essere dichiarata che accidentalmente mortale; ma se i soccorsi dell' arte sono stati inutilmente praticati, allora conviene giudicarla mortale per necessità.

S' incontrano talvolta dei casi dubbj e complicati, ne' quali è assai difficile di decidere se la mancanza d' attività e di cura può essere imputata alle persone dell' arte, per esempio:

1.° Quando il ferito muore innanzi che i primi soccorsi gli sieno stati amministrati.

2.° Quando alcuna circostanza non indica l' operazione del trapano: cioè quando essendo stato ferito da solo a solo, è rimasto privo di cognizione, e che nè una ferita, nè un tumore, nè altro di consimile, capaci di produrre accidenti mortali, ne indichi la necessità.

3.° Quando lo stravaso è la conseguenza e l' effetto d' una leggiera frattura, o d' una fessura in direzione delle diverse suture:

ciò che non permette di scoprirle, e di determinare il luogo di necessità o d' elezione per l' applicazione dello stromento.

4.° Lo stesso pure accade, quando una contro-fessura è causa di effusione. Allora lo stato del ferito è soddisfacente in apparenza; niun sospetto di compressione del cervello: ovvero lo stromento feritore è riguardato come incapace d' aver prodotta una lesione allarmante. In simil caso, e come biasimare le persone dell' arte per essere state inattive? Se non si osserva alcuna esterna lesione, e che non si manifesti ove debbasi applicare il trapano, al dire dei più esperti, non conviene praticarlo. Ma quando vi sono dei segni di stravaso, e che i sintomi dapprima leggieri si fanno vieppiù gravi, non bisogna tardarne neppure un momento l' applicazione, quantunque non si possa determinare con precisione il luogo, seguendo la massima di Celso: *satius est anceps experiri remedium quam nullum.*

Sebbene in più luoghi siasi applicato il trapano inutilmente, non si deve però giammai desistere dal replicarlo tante volte quante bastano per non lasciar luogo a credere che si abbia ucciso chi non si poteva salvare. *Scultet* dice d' averlo replicato sino a

sette volte. *Dionis* a dodici; e finalmente un chirurgo di Nimega, al dire di *Solingen*, applicò ventisette corone di trapano al principe *Filippo di Nassau*. Ecco l'osservazione registrata nella raccolta di quelle di *Stalpart Vander-Viel*, e di cui *Van-Swieten*, altronde non tanto credulo, se ne servì pei suoi commentarj. (9)

Memorabilius est exemplum Philippi Nassarii, *qui equo exciderat obverso in palum capite: postquam terebratio aliquoties in osse frontis, atque alibi frustra facta fuisset, visum fuit trepanum etiam posteriori capitis ossi admovere, si forte repulso vas quoddam sanguiferum ibidem ruptum fuisset. Quod ita se habere compertum: ac post vigesimam septimam demum perforationem manifestari se in occipite sanguis coagulatus. Dictus* Dolninus *aliquando acum comatoriam argenteam per utramque cranii partem transmittebat, videntibus idipsum amicis qui vulneris obligationi intererant. Ipse tamen satis feliciter sanatus fuit, valetudinemque ac ingenium conservavit integrum, vixitque multos annos postea, ita etiam ut vini haustum majorem, salvus mentis sanæ usu, ferre posset.*

---

(9) Van-Swieten. *Comment. in aphorism.* 286. = *Ex quo patet, tutum satis esse, quamvis frequenter repetitam, trepani applicationem, si rite instituatur.*

Allorchè in simili casi l'arte ha inutilmente adoperati tutti i mezzi possibili, il restante deve imputarsi alla natura stessa della ferita, ed a pari circostanze, l'accusato è responsabile delle sue conseguenze.

Lo stesso dicasi delle ferite il di cui sangue si effunde nell'interno del cervello, oppure alla sua base, e perciò non può essere in alcuna maniera evacuato. Accade pure qualche volta che la tenacità del sangue s'oppone alla sua estrazione, o all'opposto, diviene impossibile di arrestare l'emorragia, o perchè i vasi sono troppo considerabili, o a motivo della loro situazione.

Pott ha osservato degli allontanamenti mortali di suture in conseguenza di ferite. Ma questi casi sono molto rari: ed altri consimili citati dagli autori sono appena degni di fede. *Ippocrate* ed *Aezio* pensavano che l'infiammazione del cervello potesse produrre questo fenomeno. *Boozio* attesta che la cosa è assai frequente in Irlanda, e che proviene da una sconosciuta causa interna.

Lo strozzamento è altresì una delle cause che fanno compressione sul cervello, impedendo il ritorno del sangue dalle vene giugulari. Il sangue s'accumula allora ne' suoi vasi, li distende, e qualche volta li rompe. Le tracce dello strozzamento si manifestano

all' esteriore del collo, per le scorticature, e per le contusioni lasciate dall' impressione delle mani, o dalla fune che ha servito di stromento; i vasi della testa sono nello stato che abbiamo descritto.

Ora parleremo delle lesioni della midolla spinale. Se questo prolungamento del cervello, contenuto nella cavità delle vertebre, soprattutto delle prime o vertebre superiori, si trova danneggiato in una qualsisia maniera, o da stromento pungente, o da schegge d' osso, o da sangue stravasato, o da lussazione delle vertebre stesse, questi accidenti sono seguiti bene spesso da una pronta ed inevitabile morte (10). È però

(10) Tutte le ferite penetranti, e fatte in qualsisia luogo della midolla spinale, sono funeste quanto esser lo possono quelle del cervello istesso, *lethalem talium vulnerum eventum docuerunt observata medica;* e se i feriti vi sopravvivono per alcuni giorni, tutte le parti situate al disotto delle medesime, restano prive di senso e di moto. Da alcuni però si è fatta questa distinzione, cioè che se la midolla è lesa profondamente nella sua parte superiore, il ferito muore più presto di quello accaderebbe se la lesione fosse nella parte inferiore: *ex notabili læsione* (è *Van-Swieten* che parla), *medullæ spinalis superioris evasisse aliquem, non constat ullis observationibus* Comment. in *Boerhaave* §. 170. = *Medulla vero spinæ*, lasciò scritto l'oracolo di Coo, *si ægrotarit, sive ex lapsu, sive ex alia aliqua causa, sive sua sponte, homo et cruribus imbecillis fit; ut neque si tangatur, percipiat, et ventre, ac vesica, ut circa prima tempora, neque stercus, neque urinam egerat,*

accaduto talvolta, che coll' avere riposta la lussazione, cessò la compressione e la paraplegia, ed i feriti riacquistarono la vita. Non può dunque dirsi che queste ferite sieno inevitabilmente mortali. Se la midolla spinale è lesa in un' altra parte della colonna vertebrale, e che più vertebre sieno nello stesso tempo infrante, la paraplegia che sopravviene è incurabile, e produce una lenta, ma certa morte.

La sola commozione del cervello può disordinare le sue funzioni, senza che siavi manifesta lesione. Una caduta, un colpo, una guanciata possono cagionarla. *Ippocrate* la conosceva, poichè egli mette in opposizione i suoi effetti con quelli che risultano da una ferita. Se essi sono rapidi, è probabile che la morte non accada che per una specie di spasmo della sostanza del cer-

---

nisi coacte. Quum autem vetustior factus fuerit morbus, non sentiente homine, et stercus prodit et urina. Prædict. lib. II. sect. II. cap. XI. De articul. nervor. ac medull. spinal. vulner. tom. I. pag. 211. Lausannæ 1784. Da questo passo appare chiaramente che egli parla delle lesioni della midolla spinale nella sua parte inferiore, e ne presagisce una futura morte. Riflettendo adunque a quanto dissero questi due autori, altronde di fede degni, si dovrà conchiudere che di tutte le ferite della midolla allungata, saranno da giudicarsi assolutamente mortali soltanto le profonde che molto la offendono nella parte superiore.

vello, e per apoplessia; se sono lenti, egli è perchè questa stessa sostanza, ed i suoi vasi diventano atonici, locchè è seguito dalla suppurazione. In generale da molte osservazioni si è rilevato che le lesioni del capo, o piuttosto del cervello sono sempre pericolose e fallaci: gli ammalati sembrano leggiermente affetti, si ristabiliscono anche perfettamente, ma in apparenza: attendono alle loro ordinarie incumbenze, e dopo qualche mese improvvisamente muojono. Un fine così spiacevole non può essere che l' effetto delle ferite riportate, poichè nel loro cervello si trovano delle schegge, del sangue, della marcia, dell' icore, ec.

Queste ed altre osservazioni, dalle quali si rileva, come, in seguito alle ferite, succeda una lenta morte, provano quanto poco si debba valutare in medicina legale, la dottrina dei giorni critici, per distinguere le lesioni mortali per se stesse da quelle che non lo sono Esse dimostrano in fatti, che sovente le prime non ammazzano che dopo uno spazio di tempo molto considerabile, mentre che una morte pronta seguirà a quelle che non sono mortali che accidentalmente.

Farò quì solamente osservare, che il ritardo della morte può tuttavia somministrare

all' accusato più mezzi di difesa, provando in quanto è possibile, che in un tempo sì lungo il ferito o il curante, o gli assistenti, abbiano contribuito in qualche modo a deteriorare lo stato della ferita, rendendola per conseguenza, accidentalmente mortale, quantunque essa lo fosse di assoluta necessità.

Le ferite dei nervi possono pure essere causa di morte: e quantunque molti grossi nervi non appartenghino immediatamente agli organi vitali, tuttavia quando essi sono punti, o per metà tagliati, ne risultano degli spasmi violenti, delle convulsioni, dei deliqui, ed in fine la perdita della vita. A tutti questi sì terribili accidenti si pone riparo col tagliare interamente il nervo ferito.

Così, se viene provato colla sezione che la situazione del nervo offeso e la parte alla quale si distribuisce, permettevano al chirurgo di tagliarlo interamente, questa sezione non avendo avuto luogo, la ferita non debb' essere riguardata che come *accidentalmente mortale*. Ma se il nervo si trova in un sito cui non si possa giungere collo stromento, o che la sezione ne sia stata fatta, e gli altri soccorsi dell' arte amministrati, allora la ferita sarà riputata *mortale di necessità*. Frattanto conviene osservare,

che in simili soggetti la sensibilità nervosa è estrema, ed anche qualche volta suscettibile di formare un caso di mortalità individuale.

Secondo *Bohnio*, la ferita d'un ganglio, o plesso nervoso, quando il chirurgo non è colpevole di alcuna negligenza, sarà riputata mortale di sua natura. (11)

Le lesioni delle parti fornite di molti nervi, e soprattutto di quelle che gli hanno comuni cogli organi vitali, possono per la stessa ragione inevitabile ammazzare. Una ferita semplice, una contusione, una sola percossa, bastano relativamente a queste parti. Tali sono lo scrobicolo del cuore, quando lo stomaco e il diaframma sono interessati; i testicoli, l'utero, il cuore, abbenchè la lesione non abbia interrotta la circolazione. I deliqui, le convulsioni e la morte, ne sono l'infausta conseguenza. *Michaelis* riguarda questi accidenti come causa della morte sì frequente negli amanti del

---

(11) Le ferite dei plessi nervosi, e segnatamente le profonde sono da dichiararsi mortali 1.° *nam remedia commode applicari non possunt:* 2.° *turbantur actiones viscerum vitalium, et quidem notabiliter:* 3.° *excitantur ab ejusmodi vulneribus dolores intolerabiles, spasmi, convulsiones, febres, deliria, quæ omnium sunt periculosissima symptomata.* Teichmeyer cap. XXIII. *De lethalit. vulner.*

pugilato, conosciuto in Inghilterra sotto il nome di *boxers*. (12)

---

(12) Il pugilato è un combattimento di pugni d' onde prende il suo nome, e molte descrizioni se ne trovano nei poeti greci e latini, come può vedersi in *Omero*, in *Teocrito*, in *Virgilio*, in *Stazio* ec. Questo combattimento che formava un oggetto della ginnastica spartana educazione, praticavasi tra i giovanetti giunti all'età di 18 anni Prima d' intraprendere il conflitto si radunavano assieme, e di notte sacrificavano un cane sull' altare di Marte. All' indomani i giovani guerrieri, verso mezzo giorno, colle loro mani coperte di guanti, chiamati *Cesti*, composti di molte corregge e di liste di cuojo, fortificate con lastre di ferro, di rame, o di piombo, e con la testa coperta con una specie di berrettino per difendere principalmente le tempia e le orecchie, come le parti più esposte, entravano nel *Platanisto*, ed ivi alla presenza di cinque Magistrati, e di una moltitudine di popolo, che tratto tratto profondevano elogi ai vincitori, e sarcasmi ai vinti, appena udito il segnale della pugna piombavano l' uno sopra l' altro, si urtavano, ed a vicenda si rispingevano; poco dopo il loro ardore prendeva maggior forza a grado a grado; indi con maggiore accanimento si battevano, si stracciavano la pelle coi denti e con le unghie, e malgrado le più dolorose ferite amavano piuttosto di morire, che di cedere il campo. La morte però accadeva soltanto quando il vinto si ostinava troppo lungamente nel confessare la sua sconfitta; ma d' ordinario non uscivano dal recinto se non se con contusioni sul volto, con la perdita d'un occhio, con la frattura delle mascelle, o altra più considerabile parte del corpo. *Cicerone* nelle sue Tusculane, lib. V. num. XXVII, afferma di essere stato testimonio oculare di sì fieri e pericolosi combattimenti. *Adolescentium greges*, egli dice, *Lacedæmone vidimus ipsi incredibili contentione certantes pugnis, calcibus, unguibus, morsu denique; ut exanimarentur, priusquam se victos faterentur.* Questo eloquente oratore e fi-

Quantunque i tendini non sieno dotati d' alcuna sensibilità, ciò non ostante le loro ferite producono degli spasmi, delle convulsioni, e qualche volta la morte (13). Convien dunque seguire nei rapporti d' esse, le stesse regole che abbiamo stabilite per le ferite dei nervi.

L' infiammazione e la febbre, la suppurazione, lo sfacelo, la riunione di molte ferite, ciascuna delle quali avrebbe potuto non essere mortale, possono esaurire le forze vitali, e rendere le lesioni che accompagnano, *mortali di necessità assoluta*.

---

losofo ha tratto non solo dal presente, ma da molti altri consimili fatti, un grande argomento per dimostrare che in mezzo ai tormenti si può essere felice.

(13) *Ligamenta articulorum notabiliora, quando vulnerantur, secundum sententiam nonnullorum, absolutam lethalitatem efficiunt.* Nel teatro anatomico di *Gaspare Bauhino* si legge, *læso tendine supra genu, mors communiter sequitur* (de muscul. tibiæ). Il celebre *Bohnio* non nega in tutto questa letalità, imperocchè a causa delle convulsioni, e dei dolori atroci che sopravvengono a tali ferite, ne nasce prontamente una cancrenosa infiammazione, la quale è susseguita dalla morte. Di questa verità ne fa prova l' esempio seguente. *Ex vulnere tendinis majoris genu* (musculi nempe recti, cruralis, et binorum vasorum) *patellam involventis, sine prævia hæmorrhagia et inflammatione, spatio* 24 *horarum sphacelus lethalis fuit productus, quamvis defensiva necessaria intus et extus fuerint applicata.* Bohn. *De vulner. lethal.*

Le lesioni dei visceri in generale, e soprattutto quelle del ventricolo e degl' intestini, possono considerarsi come mortali, relativamente alle alterazioni che cagionano in tutto il sistema nervoso, indipendentemente da quello delle loro particolari funzioni.

Gli osservatori ci somministrano alcuni ragguardevoli esempj di guarigione di ferite al ventricolo. *Galeno* dice d' esserne stato testimonio. *Beker* rapporta l' istoria d' un uomo che inghiottì un coltello: cavato che fu dal suo stomaco, mediante un' incisione fatta a questo viscere membranoso, perfettamente guarì. *Faloppio* parla di una donna, alla quale una palla di mediocre calibro aveva perforato lo stomaco. Il villano del quale fa menzione *Schenckio* guarì col solo ajuto della natura, stante che i soccorsi dell' arte non avrebbero potuto consolidare la ferita. Alcuni chirurghi cucirono una ferita dello stomaco ad un soldato, come avrebbero fatta con quella di un intestino. *Schurigio*, *Sculter*, *Maurizio*, *Hoffmann*, *Van-Swieten*, e le Memorie dell' Accademia di Chirurgia di Parigi, ci hanno trasmessi consimili fatti (14). I fondamenti ge-

(14) Malgrado però le osservazioni d' uomini così

nerali presentati al principio di quest' articolo, su la somiglianza apparente delle ferite, e la loro disparità reale provata coi fatti; su l' impossibilità di conchiudere, con una eguale conoscenza sì dall' una che dall' altra parte d' una ferita che guarì, con un' altra che fu seguita dalla morte; su la necessità di riputare *necessariamente mortali* quelle che nè la natura, nè l' arte non hanno potuto impedire di divenire tali; finalmente su l' eccezioni e modificazioni che nascono da quelle disposizioni individuali, che in dettaglio abbiamo descritte. Questi principj generali, io dico, trovano la loro applicazione, quando si tratta di decidere su la mortalità delle ferite dello stomaco. Quelle degl' intestini debbono essere sotto-

---

celebri, e non men degni di fede, convien confessare, al dir di *Flajani*, che queste non saranno giammai sufficienti per istabilirne un punto di pratica, su cui si possa fissare un metodo di cura valevole a sperarne un esito consimile; e codeste portentose guarigioni, che debbonsi ammirare quando si ha la sorte di esserne spettatori, non sono tanto frequenti, come lo sono molti altri consimili casi, i quali terminano con la morte. *Eistero* parimente le considera come miracolose = *Miracula quasi subinde observantur in vulneribus quam maxime periculosis.* Inst. chir. tom. I. pag. 112; e *Bohnio* su questo proposito dice = *Apparet quod ventriculi vulnerum consolidationes, aut naturæ favoris singularis, aut cæcæ fortunæ opus fuerint.* De vulner. renunt. p. 140.

messe alle stesse regole, come farò osservare in un altro articolo.

Le lesioni del fegato, della milza, de' reni, dell'utero, se hanno cagionata la morte, non saranno egualmente suscettibili di scusa, quand' anche le osservazioni provino, che alcuni ascessi al fegato sono stati aperti, e felicemente guariti; che si è estratta la milza a dei cani, senza che questi siano morti; che i reni hanno sofferta una suppurazione cronica; che l'utero è stato tagliato nell' operazione cesarea, ec In fatti, la suppurazione impedisce l'emorragia; chi fa degli esperimenti, allaccia i tronchi principali dei vasi; l'utero contraendosi comprime i proprj, e li chiude, senza di che avrebbero prodotta una mortale emorragia.

Il sistema nervoso è parimente suscettibile dei più grandi sconcerti, dipendentemente da una qualsisia ferita d' arma avvelenata. Se questa particolar causa della mortalità s' ignora dal chirurgo, o se quantunque a lui nota, la sua influenza rende inutili tutti gli sforzi dell' arte, l' accusato non potrebbesi scolpare d' aver ammazzato il ferito.

Tale è in compendio il quadro di questa prima classe di ferite che il disordine del sistema dei nervi rende bene spesso mor-

tali. Un' altra classe contiene quelle, che interrompendo la circolazione, sono egualmente causa di morte, poichè senza la circolazione, la vita non potrebbe aver luogo. Di queste cause, le une agiscono producendo una tal perdita di umori che circolano nei vasi, che quel poco che vi rimane più non basta per conservarla; le altre distruggendo le forze vitali e gli organi ad esse destinati. Una soluzione qualunque di continuità dei vasi produce una emorragia; e questa sia interna, o esterna, diviene mortale, quando non si può in alcun modo arrestarla. Tali sono quelle dell' aorta, dell' arteria polmonare, delle carotidi, e d' altri vasi arteriosi che per la loro situazione si rendono inaccessibili. Tali pure sono quelle della vena cava, delle vene polmonari, della vena azigos, della vena porta, ec. (15). Se un' emorragia si arresta per qual-

(15) Si giudica poter essere ferita la vena cava alloraquando la ferita è al lato destro del petto, e che dalla medesima sorte gran copia di sangue nerastro; se poi i polsi siano estremamente deboli, la lesione al lato sinistro, ed il sangue che esce sia d' un rosso vermiglio, si può ragionevolmente presumere essere recisa o in tutto o in parte l' arteria aorta: in ambedue questi casi restando esausto per l' enorme emorragia il sistema de' vasi, ed inoperoso il cuore per la quantità del sangue stravasato nel torace, l' ammalato cessa di vivere o subito, o poco

che tempo, indi si rinnovi, senza che alcun presidio dell' arte possa prevenirla o arrestarla, deve pure essere giudicata necessariamente, ed inevitabilmente mortale. Se ne hanno degli esempj frequentissimi. Ciò che abbiamo detto delle ferite dei grossi vasi arteriosi e venosi, s' applica con maggior ragione a quelle del cuore, il di cui movimento continuo e violento di contrazione e di dilatazione, esclude ogni possibilità d' arrestare l' effusione del sangue.

La distruzione degli organi della circolazione e delle forze che li fanno agire, accade quando il cuore si trova leso, spezzato, strappato fuori dalla sua cavità, e quando i nervi che vi distribuiscono gli spiriti animali sono tagliati; egli è evidente che simili ferite divengono assolutamente mortali. Se varj autori riferiscono esempj di animali che hanno sopravvissuto a ferite del cuore, convien credere che queste non ab-

---

tempo dopo di essere stato ferito: questa verità non può essere da alcuno contraddetta, *nam circulatio sanguinis in momento sistitur; sanguis ad cavum thoracis effunditur, et sic homo in momento suffocatur.* Teichmeyer, cap. XXIII. *de lethalit vulner.*

Assolutamente mortali sono pure le ferite dei principali vasi arteriosi e venosi accennati dall'autore, perchè *ad illa accessus non datur, adeoque sanguinis fluxus sisti nequit.*

biano prodotta emorragia, cioè che non abbiano affetta se non se la esteriore parete dei ventricoli senza penetrare nella loro cavità. (16)

Quando la respirazione si trova interrotta in modo di cagionare la morte, ciò dipende o dalla distruzione dei suoi organi, o dall' essere state per lungo tempo sospese le loro funzioni. Perciò la trachea-arteria essendo interamente recisa, le due porzioni separate non potranno più riunirsi. In tutte queste circostanze bisognerà esaminare con

---

(16) Si conosce essere ferito il cuore 1. dalla penetrazione e profondità della ferita, 2. dalle frequenti sincopi, 3. dai sudori freddi, 4. dal freddo marmoreo alle estremità, 5. dalla somma prostrazione di forze, 6. dalla piccolezza e disuguaglianza del polso, 7. dall' affanno di respiro, e dolore nella regione dello sterno. Se oltre questi segni si vede sortire dalla ferita un sangue nero o assai vermiglio, si avrà luogo di giudicare quale dei due ventricoli sia leso, imperocchè il sangue nero esce dal ventricolo destro, ed il vermiglio dal sinistro.

Per ciò che riguarda la prognosi delle ferite di questo viscere, la di cui integrità è coessenziale alla vita, tutti gli scrittori concordemente le hanno dichiarate mortali più o meno tardi, secondo la profondità ed il luogo ferito. Il vecchio di Coo scrisse *cum nonnulli per exiguum tempus vixerint, nunquam tamen sanari potuerunt;* verità confermata non solo dalla generalità dei medici, ma benanche dai filosofi e dai poeti. *Ovidio* fra gli altri dice:

Afferat ipse licet sacras Epidaurius *herbas;*
Sanabit nulla vulnera artis ope.
Lib. I. *de Ponto.* Eleg. 3.

diligenza se i possibili soccorsi dell' arte sono stati messi in opera. In fatti, esempj memorabili di guarigione di simili ferite ci mostrano con quale ciscospezione i periti debbono pronunciare su la loro mortalità, o non mortalità. *A. Pareo*, *Tulpio*, *Bartolino*, *Van-Swieten*, *Garengeot*, *Poncenard*, ed altri pratici ne hanno registrati un gran numero nelle loro opere. I muscoli pettorali, e principalmente il diaframma, servono alla respirazione dilatando il petto. Se dunque questi muscoli sono distrutti, o affetti in qualche maniera, o se il nervo che si distribuisce al diaframma è reciso, la respirazione non può più aver luogo. La frattura di più coste, ed anche secondo mons. *de la Martinière*, quella dello sterno sono capaci di produrre una pronta morte. Accade talvolta che il diaframma essendo perforato, le parti contenute nell' addomine penetrando nella cavità del torace, comprimono i polmoni, ed uccidono col togliere il respiro. Le grandi ferite nella sostanza dei polmoni eccitano *ordinariamente* o violente emorragie, ovvero soffocano a causa del sangue che si stravasa nella cavità del petto, o si distrugge una gran porzione di essi colla suppurazione, ed allora sono *necessariamente mortali*. Ho detto *ordinariamente*, poichè

vi sono degli esempj di ferite considerabili risanate, senza dubbio, perchè alcuno di questi accidenti non le resero complicate (17). Ecco dunque il luogo di applicare le regole generali esposte da principio. Quando il peso dell' aria atmosferica, che penetra per una ferita nel petto, impedisce al polmone di dilatarsi, l' inspirazione diviene impossibile, ed il ferito ben presto rimane soffocato; ma ciò non succede che quando le ferite sono assai ampie, ed è necessario, al dire di *Van-Swieten*, che per produrre quest' effetto, esse sieno più grandi dell' apertura della glottide. Se una sol parte del petto è stata forata, non v' ha che il polmone dello stesso lato che cessi di agire, a meno che l' aria non passi nell' altro lato per ferita del mediastino. Gli stessi accidenti sono la conseguenza d' una lesione

(17) Uno fra gli altri appena credibile è riferito nel tomo X del *Journal de médecine de Paris*, di una ferita al petto fatta dal corno di un bue, larga cinque pollici con lacerazione, ed uscita del polmone, di cui una considerevole porzione ne fu recisa dal chirurgo. La ferita fu cucita con quattro punti di cucitura attorcigliata, e l'ammalato senza sintomi guarì nello spazio di 25 giorni.

Anche *Fabrizio Ildano* racconta che in occasione di una ferita penetrante nel petto, essendo uscita una porzione del polmone, ed essendo questa stata tagliata, il ferito non lasciò di vivere.

con rottura d' una delle grandi divisioni dell' aspera-arteria.

La cessazione del respiro potendo anche essa aver luogo, può pure esser causa di morte, senza che i suoi organi siano sensibilmente lesi. Per esempio, se si comprimesse il torace in modo d' impedirne ogni dilatazione; se per un troppo prolungato solletico agl' ipocondrj o alle coste negl' individui di squisita sensibilità, s' interrompesse il doppio movimento delle pareti di questa cavità; se si trattenesse il respiro, a segno di darsi la morte; se si togliesse ogni accesso all' aria per la bocca e per le narici, colle mani, o con qualunque altro simile mezzo; se, come si racconta degli schiavi negri, con la propria lingua si chiudesse la trachea-arteria (18), per la soffocazione nell' acqua, o in altro liquido, o gas

(18) Gli schiavi Angolani nell'Affrica meridionale, al dire dell'*Allero* e d' *Galeno*, per sottrarsi dalla crudeltà dei padroni, qualora si credono insultati ed aggravati, col trattenere il respiro (chindendosi la glottide mediante i muscoli di essa che sono fortissimi), si ammazzano; ma i loro padroni sanno rimediarvi con battiture, per mezzo delle quali, stimolando la fibra, eccitano il moto del sangue, tramandano voci di lamento, e di nuovo respirano. Ecco la ragione del costume delle donne, che vedendo i ragazzi in pericolo di restar soffocati, qualora piangenti ritengono il fiato, li battono dietro le spalle per obbligarli alla espirazione.

mefitico; per strozzamento, sforzandosi ad un qualunque violento esercizio.

Egli è importantissimo di saper conoscere i segni delle differenti specie di soffocazione, poichè vi sono dei casi nei quali si deve decidere, se un uomo è stato impiccato dopo morte, o prima di morire; se fu gettato nell' acqua innanzi, o dopo essere stato ammazzato, ec.

Perfino a che la respirazione sussiste, i polmoni dilatandosi e contraendosi alternativamente, il sangue viene spinto nei loro vasi dall' azione del ventricolo destro del cuore. Ma se cessa, questo viscere si abbassa, s' indebolisce, ed interrompe il libero circolo del sangue, non ostante che dal suo ventricolo ne esca continuamente. La forza colla quale egli agisce, essendo minore della resistenza che vi si oppone, i vasi arteriosi del polmone si distendono, ed il sangue vi soggiorna. Allora il cuore istesso che non può più liberarsi dal sangue che riceve dalle vene, si dilata, e le vene anch' esse si riempiono, e si distendono. Quest' accumulazione di sangue e quest' espansione del sistema venoso si rendono sensibili principalmente alla testa, poichè le giugulari non possono più portare alla vena cava superiore il sangue scaricato dalle

carotidi. Da ciò nascono il rossore e la lividezza della faccia; gli occhi si gonfiano; la lingua s' ingrossa, e sorte dalla bocca: tutti questi fenomeni, che hanno luogo al momento della soffocazione, sussistono anche dopo la morte. Per questo motivo colla sezione dei cadaveri si trova il ventricolo destro, la vena cava, i vasi del polmone e quelli del cervello molto dilatati, ripieni di sangue, e talvolta spezzati, e perciò si riguardano come caratteristici segni di soffocazione La compressione si manifesta inoltre dai segni di sofferta violenza al collo; dalle ecchimosi, dalle scorticature, dalle impressioni delle unghie, della fune, o di qualunque altro stromento.

Quando la soffocazione ha avuto luogo nell' acqua o in qualch' altro liquido, oltre i segni ordinarj, si osservano ancora i susseguenti: gli occhi sono aperti; la faccia si fa pallida (senza dubbio per l' impressione del freddo cagionato dal contatto del liquido); si trova talvolta nella trachea-arteria della schiuma, dell' acqua, del fango, o altre sostanze liquide colorate. Facciamo riflettere soltanto che non si osservano questi segni, che quando non si è tardato ad esaminare il cadavere, e che la presenza della schiuma non è un segno decisivo, poichè

manca qualche volta negli annegati, ed al contrario s' osserva in quelli che sono morti per tutt' altra causa, potendo essa essere formata dagli umori del corpo, e provenire da una causa interna.

La contrazione spasmodica della glottide non avendo sempre luogo, si dee perciò ritenerla come un indizio molto dubbio per istabilirne un saggio ed accertato giudizio.

Finora non abbiamo parlato che delle lesioni degli organi destinati alle funzioni vitali. Ma non ignorasi da alcuno che queste funzioni non potrebbero continuare lungo tempo, se non sono, per così dire, sostenute ed alimentate da quelle che si chiamano funzioni naturali. Tali sono la digestione, la sanguificazione, la nutrizione, le secrezioni ed escrezioni necessarie al mantenimento dell' economia animale. Da ciò proviene, che quando queste funzioni cessano, o alcune di loro, o anche una sola, tosto o tardi, ma inevitabilmente e necessariamente, una tale interruzione diviene causa di morte. Egli è raro in verità, che questi sconcerti non sieno accompagnati da emorragie, da infiammazione, da suppurazione, da disordini del sistema nervoso, che senza dubbio contribuiscono al loro funesto evento: ma quì le consideriamo sepa-

ratamente da questi sintomi, e in quanto che la morte non è prodotta che dall' interruzione, o dalla cessazione totale delle funzioni dette naturali. Per esempio, perchè il chilo, che è il prodotto della prima digestione, passi nel sangue, ove ne deve subire una seconda, bisogna che i vasi lattei, il ricettacolo di *Pecquet*, ed il canale toracico, sieno intatti. Se essi sono aperti da una qualunque causa, la nutrizione non si potrà fare, perchè il chilo si spargerà nella cavità addominale, o in quella del petto, e vi formerà una idropisia latticinosa. Tutti i presidj dell' arte debbono essere riguardati come inutili; e queste ferite, quantunque la morte non sopravvenga che dopo molto tempo, sono *necessariamente mortali*. Esse provano dunque, per dirlo così di passaggio, come molte d' un' altra specie, quanto in medicina legale, la dottrina dei giorni critici sia vana ed illusoria.

I condotti biliari, sia il canale cistico, l' epatico, il coledoco, come pure la stessa vescichetta del fiele, se sono offesi, lasceranno che la bile si sparga nella cavità addominale; e non solamente ne risulteranno delle infiammazioni e la putrefazione, ma un difetto altresì di digestione, il quale, solo col tempo, sarebbe capace di portare

indubitatamente la morte del ferito (19).

Le lesioni dei reni, degli ureteri, della vescica sono sempre mortali; a meno che non si impedisca all' orina di versarsi nella cavità addominale, ove cagionerebbe col suo stimolo l'infiammazione e lo sfacelo. Tratteremo questo punto di dottrina più diffusamente in un altro articolo.

Finalmente per non omettere alcuno dei mali che la scelleratezza umana ha saputo inventare, ed il di cui giudizio è sottomesso dai ministri delle leggi a chi professa l'arte di guarire, diremo che alcuni esseri sgraziati sono stati fracassati da corpi duri, calpestati da animali feroci irritati, divorati dai medesimi, precipitati da un luogo eminente, schiacciati sotto dei carri, o sotto enormi masse di pietre.

Sonovi ancora varie altre lesioni, il di cui effetto non potrebbe essere considerato come quello prodotto da cause meccaniche. Quest' ultima classe, della quale non si è

---

(19) Le lesioni di questi condotti, non eccettuata la rottura della vescichetta del fiele, sono assolutamente mortali, stantechè la bile non potendo più passare all'intestino duodeno, *turbatur plenarie chylificatio, nutritio, et tota corporis œconomia, et, si non subitanea, tamen lenta mors brevi tempore sequitur.*

ancora parlato, sembra agire sul corpo umano per una combinazione veramente chimica, in virtù delle sue parti costituenti, e delle loro affinità con quelle della nostra macchina. Si conosce sotto il nome di *veleni*, dei quali altrove parleremo.

Dopo aver presentati tutti i principj generali che crediamo capaci di guidare il medico-legista nelle sue decisioni intorno la mortalità delle ferite, entraremo in un maggior dettaglio sopra un gran numero di esse, che per la loro importanza, o moltiplicatissime varietà, meritano che a loro riguardo si fissi più specialmente la nostra attenzione.

FERITE DEL COLLO.

Gli anatomici intendono per collo quella parte del corpo che è posta fra la testa ed il torace, la quale va soggetta a lesioni mortali tanto nella sua parte posteriore *(cervice)*, quanto nell' anteriore *(la gola)*. Il collo è composto di vasi arteriosi e venosi; gli uni vanno dalla testa al petto, e *viceversa* i secondi. I primi sono, 1.° la trachea-arteria, la cui porzione superiore

(laringe) dà passaggio all' aria per entrare nel petto; 2.° l' esofago *(stomachus)* (1), che con la sua parte superiore forma la *faringe*, e discende sino all' orifizio dello stomaco, accompagnata dai nervi del par vago o mezzani simpatici di *Winslow*. Il grande intercostale (2), dopo aver camminato lungo le vertebre cervicali, si dirama nel petto e nel basso ventre.

Le ferite di tutte queste diverse parti sono in generale di difficilissima guarigione. *Vulnera magis lethalia sunt venarum crassarum in collo*, diceva *Ippocrate*. Per convincersi di questa verità, basta considerare la loro natura ed i loro usi. In fatti, la carotide sinistra partendo dall' arco dell' aorta, e la destra dall' arteria succlavia dello stesso lato, vanno verso la testa; la loro si-

---

(1) Così chiamato da *Cicerone* De nat. Deor. *lib.* II. §. LIV. *Linguam autem ad radices ejus hærens excipit stomachus: quo primum illabuntur ea, quæ accepta sunt.*

(2) Questo nervo confuso dagli antichi con l' ottavo pajo, e che *Willis*, per il primo, bene lo distinse, fu in seguito dalla maggior parte degli anatomici, dopo *Winslow*, descritto sotto il nome di gran nervo simpatico, per rapporto alle numerose sue connessioni con tutti i nervi della midolla spinale, e con alcuni del cervello. *Lieutaud* al contrario dice, che a motivo della sua situazione lungo le vertebre che compongono la spina, deve più propriamente essere nominato nervo vertebrale.

tuazione in questo tragitto è tale, che facilmente sentesi la loro pulsazione: in conseguenza possono agevolmente essere ferite. Ciascun tronco essendo arrivato alla parte superiore della trachea-arteria, si divide in due rami principali, cioè in esterno, ed interno. Il primo dopo aver somministrato la tiroidea, la sottolinguale, le mascellari, la palatina, e la spinosa, si distribuisce alle parti esteriori della testa. Il secondo entra tutto nel capo, e dà soltanto alcuni rami per l'osso sfenoide e l'osso temporale. Queste arterie, come tutte le altre che scorrono per il corpo, hanno le loro vene corrispondenti, chè sono le giugulari, tanto interne che esterne, le quali terminano alla vena cava superiore, ed alle succlavie. Le giugulari esterne sono superficialissime, e facili ad offendersi, sia accidentalmente, che in certi casi di malattia, in cui da esse si è in necessità di cavar sangue. Le interne sono vicine alle vertebre, e in conseguenza per questa profondità non possono essere recise che assai difficilmente.

È importantissimo, per ben fare un rapporto su le ferite del collo, di non ignorare la vera situazione dei differenti vasi che in esso scorrono. I più esteriori sono le giugulari esterne; vengono in seguito le

carotidi, indi le giugulari interne. Da ciò risulta che le carotidi non possono essere ferite, se prima non lo sono le giugulari interne, o che il colpo sia portato lateralmente. Vi sono numerosi esempj di giugulari esterne perfettamente guarite. (*A. Pareo* l. 10. c. 31.). *Hebenstreit* riferisce il fatto d'un cacciatore nel quale tanto la giugulare esterna, quanto una porzione del muscolo sterno-cleido-mastoidéo, erano talmente disordinati, che si distingueva benissimo il tronco della carotide, e ciò non pertanto fu perfettamente guarito. Le divisioni stesse della carotide, secondo lo stesso autore, cioè le arterie mascellari e le tiroidee, possono essere ferite, senza che la morte che ne succede, debba essere imputata all' accusato, se l' allacciatura che è praticabile, è stata ommessa o fatta troppo tardi, e che non ne sia la causa. Alcune esperienze fatte in animali viventi, dice *Sabatier* (dopo *Van-Swieten*), e dalle quali risulta che una delle due carotidi può essere legata impunemente, poichè quella del lato opposto e le vertebrali suppliscono alla sua mancanza, hanno dimostrato che tali ferite possono guarirsi col farne la legatura (3).

(3) *Præterea impune videtur ligari posse carotis*

Ma per sanare questi feriti bisognerebbe che all' istante un abile chirurgo comprimesse le due estremità aperte dell' arteria, e facesse applicare dei lacci alle quattro estremità del corpo, affine di impedire il ritorno del sangue verso il cuore; indi legare ciascuna estremità dell' arteria, perchè una sola non potrebbe bastare, a motivo delle reciproche comunicazioni delle vertebrali e delle carotidi. Tali allacciature non hanno luogo senza allargare la esteriore ferita ec. Frattanto si potrebbe tentare questa operazione, se le circostanze fossero felici, e soprattutto se il ferito fosse caduto in sincope, e che la violenza dell' emorragia fosse alquanto diminuita. Ma non accade quasi mai che si sopravviva quanto basti a queste ferite per poter essere soccorso, perchè le carotidi sono sì grosse e sì vicine al cuore, che in poco tempo mandano una quantità prodigiosa di sangue.

---

arteria, cum per alteram, et vertebrales arterias sanguinis idonea copia ad caput deduci possit.

Se dunque nelle ferite del collo fosse interessato questo sì considerevole vaso, per la cui apertura si versasse tanto sangue dal rendere in breve non moribondo, ma cadavere l' infelice ferito, il chirurgo, arrivando in tempo, dovrà coraggiosamente passare all' allacciatura del medesimo, dopo di avere messe in pratica le su indicate cautele.

Egli è anche possibile di porger ajuto alle lesioni dell' arteria occipitale e temporale; ma così non deve dirsi delle sottolinguali, e delle palatine, essendo esse seguite da una inevitabil morte.

Lo stesso termine hanno le ferite delle arterie vertebrali ch' entrano nel cranio per il gran foro occipitale, onde diramarsi al cervelletto e ad una parte del cervello. Questi vasi che nascono dalle succlavie, scorrono verso la testa, contenuti in un canale osseo, formato dalle apofisi trasverse delle vertebre cervicali; esse hanno delle vene corrispondenti dello stesso nome. In simil caso non potendosi praticare alcuna compressione, o legatura, la ferita diviene mortale, quand' anche ogni altra parte sia rimasta illesa: circostanza molto significante, se si consideri la rispettiva situazione di tutte queste parti.

La mortalità delle ferite della trachea-arteria dipende dalle circostanze che le accompagnano. In fatti, o essa sola è affetta, o lo sono anche i vasi a lei congiunti. Nel primo caso, per dichiarare mortale questa ferita, malgrado la più esatta cura, sarebbe necessario che il disordine fosse grandissimo. Non è certo che *Ippocrate* abbia giam-

mai praticata la broncotomia (4). Si può al più sospettare ch' egli la credesse possibile, e quand' anche l' aforismo „ *quæcumque car-*

(4) *Ippocrate* non conosceva l'operazione della *broncotomia*, poichè alloraquando nell' angina soffocativa non gli riusciva di vincere l' infiammazione nè coi generali, nè coi locali rimedj, introduceva nella gola dell' ammalato una cannula fin dentro la laringe per facilitare l'ingresso all' aria nei polmoni, ed in tal modo liberarlo dall' imminente pericolo di restar soffocato: *fistulas in fauces ad maxillas intrudendas esse, quo spiritus in pulmonem trahatur* (de morb. lib 3.) *Asclepiade* che sperimentò forse le funeste conseguenze di questa pratica da lui creduta troppo dolorosa, faceva invece delle scarificazioni alle tonsille ed alle fauci, e se esse non bastavano ricorreva alla *broncotomia*. La prima volta è questa che si fa parola di tale operazione. *Celio Aureliano* (lib. III. cap. 4. *acutor. morbor.*) nel riferire la nuova operazione proposta da *Asclepiade*, la chiama temeraria e favolosa: *est etiam fabulosa arteriæ ob respirationem divisura, quam* laryngotomiam *vocant, et quæ a nullo sit antiquorum tradita, sed caduca, atque temeraria* Asclepiadis *inventione affirmata, cui, ne nunc occurrentes, latius respondere videamur, aut tantum scelus augusta oratione damnemus, libris, quos de adjutoriis sumus scripturi, respondebimus.* La condannava pure *Areteo* (de curation. morbor. acut. *lib. I. cap. 7.*), perchè credeva impossibile la riunione delle labbra essendo esse cartilaginose: *labia uniri nunquam posse, cum ambo cartilaginea sint.* Dello stesso sentimento era *Galeno*, benchè fosse il miglior anatomico de' tempi suoi. Fra gli antichi medici *Paola Egineta* fu il primo ad abbracciarla, e ne descrisse il manuale secondo *Antilo*. Da *Oribasio* poi fino a' giorni nostri è stata generalmente riguardata come necessaria ed unica non solo nelle angine ribelli ai rimedj, ma praticata altresì per estrarre i corpi stranieri fermati nella trachea, e per richiamare alla vita gli annegati con introdurre loro l aria nei polmoni.

tilago dissecta fuerit, neque augescit, neque coalescit (sect. 6. aph. 19.) " fosse vero, non proverebbe in alcun modo il contrario, poichè l' incisione può farsi tra i due anelli. Ma un grandissimo numero di osservazioni ha dimostrato che anche gli anelli dell'aspra-arteria possono impunemente essere tagliati, e che le loro porzioni così divise, si riuniscono perfettamente *(Mémoires de l'Académ. de Chirurg. de Paris*, tom. I. pag. 576 et suiv.) Io non citerò soltanto le osservazioni nelle quali si pratica questa operazione : sonovi dei fatti dai quali risulta che si è resa la ferita grave ed anche mortale ; e malgrado questi sforzi, i feriti sono rimasti in vita Se ne leggono nella collezione di *Tulpio* (lib. 1. obs. 50.), ed in *Tommaso Bartolino* (Hist. anat. cent. V. obs. 89.). *Van-Swieten* pure dice d' aver veduto un soldato questuante, che per eccitare l' altrui pietà, mostrava un gran foro alla trachea-arteria, prodotto da un' arma da fuoco che aveva distrutta una porzione di essa, e che teneva chiuso col mezzo d' una spugna, la quale quando si levava, gli era impossibile di far sentire alcun suono. *Pietro Pigray* racconta : „ Che la regina, essendo un giorno a „ Borbone-Lancy a prendere i bagni, v'e- „ rano in un bosco distante circa una lega,

„ dei ladri che tagliavano la gola a due
„ giovani, uno dei quali spirò sul momen-
„ to; l'altro finse d'essere morto per qual-
„ che tempo, avendo una ferita che inco-
„ minciava da una delle giugulari esterne
„ d'un lato, e terminava a quella dell'
„ altro lato, senza che queste fossero offese;
„ la regina essendone avvertita, mi mandò
„ in quel luogo, ove trovai quell'infelice
„ che parlava, solo quando aveva la testa
„ abbassata; ma se l'alzava, l'aria usciva
„ dalla ferita, e non poteva proferire parola.
„ Per bene assicurarmi di un caso sì dubbio-
„ so e difficile, gli feci bevere un bicchiere
„ di latte, che nell'inghiottirlo sortiva tutto
„ dalla ferita, motivo per cui perdetti ogni
„ speranza di ottenerne la guarigione; mi
„ avvisai non pertanto di distenderlo a ro-
„ vescio, ed in quella positura fargli pi-
„ gliare del latte, che passò liberamente
„ nello stomaco senza uscire dalla ferita,
„ il che mi fece credere che l'esofago non
„ fosse del tutto tagliato; visto ciò, nè vo-
„ lendolo lasciare senza soccorso, con una
„ buona e forte cucitura riunii interamente
„ la ferita, e lo feci nutrire di solo latte
„ per lo spazio di ventidue giorni, facen-
„ doglielo sempre bevere a rovescio; dopo
„ tal tempo cominciò a mangiare, e guarì,

„ ma gli rimase un picciolo foro al luogo „ della trachea-arteria, per il quale morì „ tabido due anni appresso: la povertà però „ e la cattiva nutrizione furono la causa di „ sì pronta morte. " *Chirurg. de P. Pigray* liv. 4. chap. 12. (5) Questi sorprendenti esempj mostrano la verità di quanto abbiamo ammunziato; cioè che le ferite della sola trachea-arteria non ammazzano, se non quando sono estremamente grandi (6)

Ma è difficile, per non dir impossibile, che una simile lacerazione possa aver luogo, senza che gli organi vicini non ne sieno lesi, ed in quest' ultimo caso le ferite non sono sempre mortali di loro natura, e malgrado tutti gli ajuti dell' arte. *Hebenstreit*

---

(5) Il *Brasavola* trattando di queste ferite, così scrive: *magnam anulorum ad numerum quinarium, anteriorem partem lamina ferrea quidem dilaceratam, ac sanatam vidi.*

(6) La trachea-arteria essendo intieramente recisa, deve per effetto inevitabile di tale offesa, cessare sul fatto la respirazione, la circolazione, e la vita, perchè l' arte non ha finora trovato il modo di riunire alla superiore, la inferiore estremità. *Nam*, dice Teichmeyer, *extremitates abscissæ vix ac ne vix quidem conjungi possunt, neque per medicamenta, neque per suturas chirurgorum. Ideo respiratio læditur, inflammationes graviores oriuntur, vel etiam, propter excrescentiam carnis, suffocatio fieri debet.* De vulneribus colli *pag.* 210. Jenæ 1731. anche *Platnero* insegna: *quibus aspera arteria tota præcisa fuit, iis nullo modo succurri potest.*

opina, come si è detto, che le arterie tiroidee e mascellari possono essere ferite, senza che la morte sia inevitabile. *A. Pareo* porta un' osservazione dalla quale si rileva che un ferito guarì, quantunque la vena giugulare esterna fosse stata recisa. Se oltre la lesione delle due giugulari esterne avvi anche quella della trachea-arteria la sorte del ferito si rende più spiacevole e più incerta: ed a più forte ragione, se le carotidi e le giugulari interne sono state offese.

Quando la ferita della trachea-arteria è talmente ampia, che per il moto della deglutizione debbasi necessariamente dilatare, la riunione dei due labbri si rende assai più difficile. Qualche volta sopravviene altresì un' enfisema generale che complica il trattamento, e ne rende impossibile la guarigione. (7)

A norma delle circostanze avvi pure una varietà, che non ci permette di entrare in un maggiore dettaglio. Sta ai periti di calcolarle in ciascuno dei casi sottomessi al loro giudizio, per non attribuire all' accusato se non quel tanto che può avere contribuito

---

(7) *Quando vero aspera arteria plane abscinditur, adeo, ut pars abscissa, vi musculorum deorsum moveatur, tunc plerumque tale vulnus lethale est.*

alla mortalità d'una ferita, e non imputargli interamente la perdita del ferito, se ella è dovuta in parte alle circostanze indipendenti dalla sua azione.

Abbiamo narrati dei fatti comprovanti, che tutte le ferite dell'esofago non sono mortali di loro natura. Queste non addivengono tali che per una smisurata grandezza, o per circostanze estranee, vale a dire, che interessino le parti ad esso contigue (8). Quest'ultimo caso è il più ordinario, e sembrerà quasi inevitabile a chiunque conosce la situazione rispettiva del canal alimentare e delle parti circonvicine.

Il *collo* dà passaggio al par vago e al gran-

---

(8) Il celebre *Guattani*, non che *Guglielmo da Saliceto*, *Bohnio*, *Verduc*, *Bell*, *Goursard*, *Plenk* ec. hanno dimostrato con incontrastabili e replicate esperienze, che le ferite dell esofago non essendo altrimenti di loro natura mortali, possono altresì essere suscettibili di guarigione, mediante l'*esofagotomia*, quando non vi sia congiunta lesione della trachea, e dei vasi e nervi a lei vicini.

Se dunque tante guarigioni riferiteci da autori di ottima fede, dimostrano evidentemente che una tale operazione (sebbene riesca difficile nell'esecuzione, e possa divenire pericolosa, per l'offesa dei vicini nervi, e vasi sanguigni, allorchè praticata da un imperito chirurgo), può intraprendersi con felice successo, perchè non tentarla nei casi di assoluta necessità, ove tutti i più validi mezzi dell'arte furono inefficacemente posti in opera, piuttosto che abbandonare l'infermo ad una sicura morte?

de intercostale. Rara cosa sarebbe che essi soli fossero feriti. La loro lesione anche parziale, e di un solo lato, è dichiarata mortale di necessità da tutti i medici legisti, e la loro opinione è fondata sulla massima, che tali nervi principalmente costituiscono i plessi cardiaco e polmonare, e che se la loro perfetta sezione distrugge il principio d' azione nei visceri di prima necessità per la conservazione della vita, il loro laceramento parziale eccita delle convulsioni, per la violenza delle quali la vitalità non può aver luogo.

Le ferite dei muscoli erettori della scapola e delle coste, e quelle degli scaleni sono riguardate con fondamento come mortali, se interessano i nervi che dalla midolla spinale passano fra le due divisioni, e soprattutto il nervo frenico che si distribuisce al diaframma. Si può dunque dire con *Bohnio*, che tutte le ferite dei nervi del collo sono mortali, poichè sono necessariamente seguite o dalla paralisia degli organi essenziali alla vita, o da irrimediabili movimenti convulsivi.

Finalmente il termine ed il giudizio da darsi su le ferite del collo per contusione debbono variare, secondo che variano le circostanze. La parte superiore della trachea-arteria e le cartilagini possono essere lese

in modo, che alla glottide resti impedito di chiudersi, e di aprirsi; il sangue può essersi stravasato tra i muscoli, a segno che questo movimento divenga impossibile, anche quando non vi fosse altra lesione. Si verificherà dall' esame del cadavere e la quantità del sangue uscito dai vasi, e l' impossibilità di poter essere riassorbito. Similmente si confermerà, se la broncotomia avesse potuto, facilitando al malato la libertà di respirare, dare alla natura o all' arte, il ritardo necessario per riparare il danno cagionato dalla lesione, o se questa era mortale di sua natura, cioè malgrado l' unione di tutti gli sforzi possibili.

Le ferite della parte posteriore del collo sono o le lacerazioni dei muscoli, che la sola loro intensità può rendere pericolosissime, ma di rado mortali, o le fratture, o i storcimenti delle vertebre, o finalmente la disorganizzazione della midolla spinale. Avremo occasione di ritornare su questo argomento, parlando dell' infanticidio.

FERITE DELLE ESTREMITA'.

Le estremità sono le sole parti del nostro corpo, rapporto alle quali applicare non si possa particolarmente la dottrina della mortalità assoluta. In fatti, non solo si può vivere senza di loro, e senza l'esercizio delle sue funzioni, quand' anche le medesime si prestino a quasi tutti i soccorsi possibili che l'arte ha immaginati per riparare ai disordini che le sopravvengono. Tuttavia una inevitabile morte è qualche volta l'effetto di questi disordini, poichè se la loro sede è in quella porzione del membro che si avvicina al tronco, ne risultano allora o strabocchevoli emorragie, o convulsioni universali, contro le quali l'arte riesce inoperosa, cioè che non può con prontezza e sufficientemente mettere in pratica i suoi ajuti. Non parleremo ora di codesti diversi accidenti.

Perciò quando l'emorragia e le convulsioni non hanno luogo, non vedesi, dice *Bohnio*, il motivo per il quale si debba dichiarare mortale una ferita delle estremità; e tale fu la decisione che nel 1705 fecesi dalla Facoltà di Medicina di Lipsia, all' oc-

casione d'una considerabilissima ferita della coscia (1). Era questa situata alla parte superiore e interna; l'emorragia durò più giorni, e frequentissime sincopi ne furono la conseguenza; il movimento del membro era interamente perduto; si manifestò una violenta febbre, accompagnata da vomiti biliosi. Quantunque il dolore, l'infiammazione e l'emorragia fossero cessate, e che la ferita sembrasse tendere alla cicatrice, l'ammalato non ostante morì al termine di un mese. L'apertura del cadavere mostrò che la ferita non era consolidata, ma che al contrario manteneva nascosta una grande quantità di materia sotto gl' integumenti comuni sino ai muscoli flessori, ed un grosso tronco venoso, come pure un ramo considerabile del secondo nervo crurale (cioè una delle divisioni del nervo crurale dopo la sua uscita dall' addomine) erano stati tagliati. Ciò non pertanto, come si è detto, il Collegio dei Medici di Lipsia la giudicò non mortale, perchè l'emorragia era stata

(1) *Hinc non videmus, qua ratione vulnus hoc pro simpliciter, et absolute lethali haberi possit: quemadmodum in simili casu, et* Amplissima Facultas Medica Lipsiensis *tale nonnisi per accidens lethale pronunciavit.* Bohnius *de Renunciat. vulner. lethal.* sect I. cap. I.

repressa; perchè la lesione del nervo non aveva prodotto nè convulsione, nè paralisia generale; perchè essa incominciava a consolidarsi, e perchè non avevano avuto luogo altri sintomi *gravissimi*.

Bohnio racconta come cosa straordinaria, che la scossa d'una vettura, ed i piedi dei cavalli avendo lacerato ad una donna il legamento proprio della rotola, senza che ne seguisse nè notabile emorragia, nè infiammazione, pure nella vegnente notte, lo sfacelo si manifestò alla parte interna della coscia, attaccò gl' integumenti comuni e i muscoli dell' addomine, ed anche una gran porzione del tubo intestinale. Si ricorse in vano ai mezzi più efficaci. La perdita dell' inferma fu da *Bohnio* attribuita alla natura, la quale non secondando gli sforzi dell' arte, permise alla ferita di degenerare in cancrena per una causa inesplicabile, e che alcun rimedio non fu capace di arrestare. Egli crede che questo fine, non meno improvviso che straordinario, sia principalmente dovuto allo stato cachetico dei soggetti, ai quali le lesioni dei grossi tendini cagionano delle mortali convulsioni. Rapporta un fatto che sembra sostenere la sua opinione.

Si possono collocare naturalmente nella classe delle ferite, che formano il soggetto

delle attuali discussioni, le lesioni che si fanno senza effusione di sangue, sia calpestando un uomo coi piedi, sia percuotendolo con un bastone o con altro stromento contundendo. Quando queste lesioni sono considerabili, vi ha sempre rottura o soluzione di continuita, almeno sotto gl' integumenti; e quand' anche non sembrino che superficiali, si è osservato che qualche volta inaspettatamente ammazzano, se sono moltiplicate, larghe, gravi e profonde, e soprattutto se attaccano le parti interne. Le lesioni al contrario, superficiali, leggiere, semplici, non divengono causa di morte, e se gli sforzi della natura sono secondati convenevolmente dai mezzi dell' arte, il sangue stravasato è prestamente riassorbito.

In fatti, quando questi accidenti hanno luogo, le carni si lacerano; le loro fibre ed i vasi si rompono, e secondo la quantità e qualità del sangue uscito dai suoi canali, ne nasce o rossore, o lividezza, o nerezza; la circolazione di questo fluido e della linfa è più o meno corrotta; e qualche volta pure col guastarsi gli umori stravasati, divengono saniosi. L' effetto delle contusioni si propaga talora sino alle parti interne, e si è osservato la pleura, i polmoni, il fegato, la milza ec., non sola-

mente ecchimosati, ma anche portanti delle soluzioni di continuità ben caratterizzate. Le ernie di ogni genere non riconoscono altra causa, come pure la procidenza della matrice, sia che questi accidenti sopravvenghino sul momento per la rottura dei legamenti, sia che si manifestino dopo di un certo tempo del loro semplice rilassamento, ciò che viene provato da una osservazione di *Bohnio*. In un altro fatto di cui egli fu testimonio, la donna che forma il soggetto dell' osservazione, morì al termine di tre giorni, dopo aver sofferti atrocissimi dolori, febbre, impotenza ad ogni moto, ansietà precordiale, gran difficoltà di respiro, e convulsioni. Esaminando il cadavere, si vide il suo corpo livido d' un rosso nerastro, ed in diverse parti gonfio. Questi fenomeni principalmente erano sensibili verso le spalle, i lati del petto, la regione lombare, gl' inguini, e la coscia sinistra. Tagliando la pelle in certi luoghi, usciva del sangue in parte fluido, ed in parte coagulato, e le carni sottoposte erano rosse e cancrenate. Il sangue divenuto sieroso, si trovò versato nella cavità del torace e del basso ventre. La porzione sinistra della pleura, del peritoneo, e quella del tubo intestinale ad esso vicina, e la parte convessa della milza,

erano ripiene di sangue, come se fossero state cancrenose. *Bohnio* pensa che questi fenomeni abbiano una connessione necessaria con la mortalità della ferita, in quanto che essi provano evidentemente che la circolazione degli umori è stata pervertita; che i vasi che li contenevano sono stati infranti; che il sangue e la linfa si sono stravasati, e che queste diverse funzioni sono state disordinate. Il movimento dei fluidi fu interrotto non solo per la rottura e compressione dei vasi, ma altresì per l' atonia delle loro pareti, e questi stessi fluidi, un tempo nutritivi, divenuti liberi, sono degenerati in una materia saniosa nocevolissima alle parti solide.

La questione medica che si presenta da risolvere in cosiffatti casi è questa: la morte ha ella veramente avuto luogo per l' unico ed immediato effetto delle percosse ricevute, ovvero da un' altra qualunque causa morbosa, sia anteriore che posteriore ad esse? La decisione che il ministro della legge attende dal medico è di sua natura difficilissima, a meno che le circostanze che precedettero, o quelle che seguirono, come pure l' esame del cadavere, non somministrino i veri lumi per fissarne la dubbia opinione, e dirigerne il cammino. Conviene dunque in-

formarsi esattamente se il ferito era infermiccio, o se godeva perfetta salute. Nella seconda supposizione egli è a presumere che alla violenza dei colpi debba attribuirsi la causa della morte, soprattutto se dai primi momenti il ferito è stato male, o se il suo stato è gradatamente deteriorato. Nel primo supposto poi, il medico-legista dovrà rimanere più o meno nell' incertezza, se il termine fatale è dovuto alla ferita o a qualche occulta malattia, e quest'incertezza non può essere tolta che dal rapporto di chi ne intraprese la cura, o dai suoi parenti, o dai suoi amici, o finalmente dall' esame attento del cadavere. Per l' ordinario si è nella necessità di confrontare e di combinare tutte queste differenti cause di morte, e di trarne una conclusione che l' umanità e la giustizia impongono di mitigare quanto è possibile. Ecco un esempio tolto da *Bohnio* sul modo da tenersi in simili circostanze. Un serva era obbligata al letto già da un mese per un dolore al lato sinistro del petto, che proveniva, come risultò dall' esame del cadavere, da una vomica polmonare. Li 12 marzo (1693), essendo stata violentemente percossa con un bastone, fu in seguito assalita da acerbissimi dolori al dorso, agl' ipocondrj, ed alle

cosce, i quali durarono sino ai 27 aprile; ultimo giorno del viver suo. La Facoltà di Medicina di Lipsia decise che i colpi riportati da questa donna, e la forte commozione dell' animo, accrebbero ed accelerarono l'arresto del sangue nel polmone, ed in conseguenza la suppurazione di questo viscere; ma che l'imprudenza ch'ella ebbe di esporsi, dopo tale accidente, alla neve ed all' umido, e la di lei negligenza nel non far uso di alcun rimedio nei primi quattordici giorni, molto contribuirono alla sua perdita. (2)

---

(2) Un ferito di qualche rilievo può procurarsi la morte per varie cagioni: per esempio, o non osservando i precetti dietetici, o ricusando i rimedj o esponendosi all' aria troppo fredda o troppo calda, o ec.; ed è per tali motivi che *De-Haen* scrisse = *Non est fere notabile aliquod vulnus, utut leve, et parvum, quin neglectu, vel errore possit reddi lethale.* Prelection. in Institut. patologic. *Hermann. Boerhaav.* tom. I. pag. 371. §. 172. Venetiis 1784.

FERITE DELLE ARTERIE.

Ecco il tempo opportuno di presentare alcune considerazioni su le ferite delle arterie, e di passare in esame le principali tra esse.

Le ferite delle arterie non sono tutte mortali, perchè in molte di loro è facile, mediante un ben inteso metodo curativo, di prevenirne le spiacevoli conseguenze. Quando un' arteria, per esempio, è in tal modo situata che la sua parte superiore lascia luogo alla compressione, non sarà da attribuirsi che alla imperizia o alla negligenza del chirurgo curante, se il ferito perirà di emorragia. *Van-Swieten* descrive il caso d' una ferita dell' arteria, che s' estende lungo l' avan-braccio, denominata interossea interna. L' emorragia che sopravvenne, si sarebbe potuta arrestare, mediante la compressione dell' arteria brachiale, della quale essa è un ramo, fatta su la parte superiore del braccio, ove è collocata lungo l' osso, e quasi sotto gl' integumenti. (1)

(1) *Dum in conflictu gladio vulnerabatur brachium, et discindebatur arteria profunda decurrens supra li-*

In generale più un' arteria situata esternamente è notabile, più è vicina alla sua origine, cioè al cuore, minori saranno i mezzi capaci di fermare l' emorragia. In fatti la forza contrattile del cuore e della dilatazione dei vasi, supera tutti gli ostacoli che l' arte vi può opporre. Si sono vedute ciò non ostante, dopo una copiosa perdita di sangue, consolidarsi alcune ferite di tal natura con sorpresa delle persone dell' arte. Perciò *Boerhaave* soleva raccontare con piacere ai suoi allievi quel fatto d' un villico, al quale fu recisa l' arteria ascellare da un colpo di coltello: il sangue usciva in sì gran copia, che il ferito ben presto cadde in

---

gamentum inter radium, et ulnam medium; poterat arteria in brachii parte superiori supra os fere nudum decurrens comprimi, sicque hæmorrhagia sisti, deinde amputato membro vita redimi: sed nec æger crudelem curam admittere voluit, nec chirurgi urgebant necessitatem, credentes se compressione valida sanguinem sistere posse. Perit misere vulneratus putrefactione summa per compressionem hanc ortam, qui per artem servari potuisset. §. 152.

Siffatta osservazione ci somministra un nuovo argomento, il quale prova, come si disse alla pag. 22 del tomo I, nota (9), quanto sia necessario ai medici ed ai chirurghi che sono incaricati di riferire al foro criminale il loro giudizio intorno alla mortalità delle ferite, che essi esattamente conoscano il corso dei principali vasi, e que' luoghi ne' quali far si possa una debita compressione, affine di allontanare la morte che può sopravvenire a causa della emorragia.

una sincope da ognuno creduta mortale. All' indomani, quelli che in vigore del decreto del magistrato, dovevano verificare giuridicamente la morte del ferito, e la mortalità della lesione, avendolo trovato ancora con un po' di calore alla regione del petto, differirono l'esame per alcune ore, quantunque non apparisse più alcun segno di vita. In questo frattempo, il ferito insensibilmente si ravvivò, e contro l'aspettazione universale, dopo essere stato lungo tempo in uno stato di grandissima debolezza, ricuperò la salute. Il suo braccio, che non riceveva più sangue, intieramente si disseccò. (2)

E' indebolimento delle pareti d' un' arteria, che non ha luogo se non per un effetto di sincope, accade più presto quando una picciola arteria è stata recisa.

Le ferite delle arterie interne un po' considerabili sono una causa d' inevitabile morte, perchè trovansi più vicine al cuore; perchè il sangue che bene spesso non può estrarsi dalla cavità nella quale è effuso, nè essere riassorbito per opera della natura, sconcerta le parti solide; perchè la

(2) Questo memorabile esempio si legge in *Van-Swieten* Comment. in *Boerhaav.* tom. I. §. 161.

mano del chirurgo non può giungere fino ad esse, e prestarvi quei soccorsi che felici riescono nelle ferite poste all' esteriore del corpo. Tali sono, 1.° L' aorta ascendente e discendente, che riceve il sangue dal cuore con tutta la forza d' impulsione della quale esso è suscettibile. 2.° Le arterie coronarie, che nascono dall' origine dell' aorta. 3.° Le succlavie, che partono dal suo arco. 4.° Le carotidi, per la cui compressione la trachea-arteria non può somministrare un sufficiente punto d' appoggio, e che d' altronde comunicano fra loro, e colle vertebrali con grossissimi rami. 5.° Le vertebrali, che sono rinchiuse per una parte del loro corso, da una specie di canal osseo. 6.° I vasi collocati su i lobi anteriori del cervello al di sopra della parete superiore dell' orbita, che essendo estremamente tenue, può essere perforata con grandissima facilità, come lo prova tra gli altri, un' osservazione di *Ruischio* (*observ. anat. chir. cent.* 4. *observ.* 54.). 7.° L' arteria spinosa, il di cui sangue stravasato non può avere un' artifiziale uscita, a motivo della densità dei muscoli temporali che rendono difficilissima, per non dire impossibile l' applicazione del trapano. 8.° Tutti i vasi che sono alla base del cranio. La rottura di questi vasi è mor-

tale e per la stessa ragione, e per la compressione cagionata dalla raccolta del sangue. 9.° L'arteria polmonale, che riceve immediatamente il sangue dal destro ventricolo, come l'aorta dal sinistro. 10.° Le arterie diaframmatiche, con quelle che immediatamente, o quasi immediatamente vengono dall' aorta. 11.° Il tronco celiaco, e le sue tre gran divisioni, l'arteria coronaria stomatica, l'arteria epatica, e l'arteria splenica. 12.° Le due mesenteriche, le capsulari, le renali, le spermatiche, le lombari, la sacra anteriore; finalmente le iliache comuni o primitive, e le loro primarie ramificazioni.

Quando un' arteria, o in ragione della picciolezza, o per altre circostanze, non ispande che una picciolissima quantità di sangue in una delle cavità, non s' interrompe allora l' ordine delle funzioni; egli è reso più fluido dalla linfa che vi si unisce, ed in conseguenza più suscettibile d' essere riassorbito. Ma se circostanze contrarie aumentando la circolazione, diano luogo ad un' emorragia considerabile, la ferita di quest' istessa arteria può divenire una causa di morte, per i motivi altrove esposti.

MUTILAZIONE.

Le ferite non sempre sono micidiali, nè sempre perfettamente guariscono. Sovente i feriti rimangono mutilati, sia per immediato effetto delle ferite, sia in conseguenza delle operazioni che dovettero subire. Questa perdita totale, o almeno un qualunque superstite incomodo, dando luogo ordinariamente ad una domanda d'indennità, appartiene ai medici in tali casi il determinare sino a qual punto possa il ferito continuare la sua professione, o abbracciarne un' altra: così pure il decidere se l'impotenza, alla quale fu ridotto, proviene dalla ferita stessa, o da qualche errore nella cura.

Ciò non ostante sonovi delle, ferite per le cui conseguenze si è in diritto di ottener il risarcimento dei danni, quantunque non facciano ostacolo all'esercizio di alcuna facoltà. Tali sono le cicatrici indelebili, soprattutto se deformano l'aspetto personale. Tale è pure la perdita d'una delle parti del corpo, per esempio, d'un orecchio, del naso ec. Questi accidenti sono senza dubbio anche più sensibili per le donne, dalla cui

bellezza dipende qualche volta tutto il suo merito, e tutta la sua fortuna. E così diceva un certo filosofo, quantunque la forma regolare del corpo adorni soltanto, ed abbellisca un uomo, forse non presenta in lui come qual cosa di divino, da cui sembra dipendere la stima, l'amicizia, ed i soccorsi che ha egli a sperare, ed a pretendere da' suoi simili?

Le ferite delle tre cavità principali spesse volte lasciano i visceri in esse contenuti in uno stato di debolezza, e come in una specie di nullità. Così quelle della testa producono la sordità, la mutolezza, l'epilessia, la paralisia, la stupidità, la perdita della memoria: quelle delle mammelle, lo scirro, indi il cancro: quelle dei polmoni, lo sputo di sangue, la tisi, l'asma: quelle degl' intestini, gli stringimenti del canale alimentare, e talvolta la necessità di un ano artifiziale.

In quanto ai membri, ed in particolare quelli il di cui esercizio è indispensabile per ogni professione, egli è evidente che se per una ferita l'uomo ne rimane privo, o non può che imperfettamente usarne, l'autore del delitto è obbligato ad una proporzionata indennità. Ecco con qual forza e con qual eloquenza *Cicerone* espose i van-

taggi che l' uomo ritrae dalla mano: il timore di alterare il suo testo, ci obbliga a quì riportarlo originalmente. *Quam vero aptas, quamque multarum artium ministras manus natura homini dedit! digitorum enim contractio facilis, facilisque porrectio, propter molles commissuras et artus nullo in motu laborat. Itaque ad pingendum, ad scalpendum, ad nervorum eliciendos sonos ac tibiarum, apta manus est, admotione digitorum. Atque hæc oblectationis: illa necessitatis; cultus dico agrorum extructionesque tectorum, tegumenta corporum vel texta, vel suta, omnemque fabricam æris et ferri. Ex quo intelligitur, ad inventa animo, percepta sensibus, adhibitis opificum manibus omnia nos consecutos, ut tecti, ut vestiti, ut salvi esse possimus; urbes, muros, domicilia, delubra haberemus* (1). *Non è forse col soccorso delle mani*, diceva pure Galeno, *che i letterati conversano con* Platone, *con* Aristotele, *con* Ippocrate? Tutto ciò ch' è capace di fare la fortuna dell' uomo, essendo subordinato all' uso che può fare della sua mano, egli è evidente che non si potrebbe abbastanza stimare la perdita d' uno stromento sì pre-

(1) Lib. II. num. LX. *De nat. Deorum.*

zioso. Le estremità inferiori sono similmente di tanta importanza, che stimo inutile di dimostrarle, e le loro lesioni somministreranno un diritto incontrastabile alle più forti indennità.

Ma in tutti questi casi, i medici debbono procurare di garantirsi dalle sorprese che gli possono esser fatte, affine di ottenere dalla loro decisione dei compensi non meritati. Per esempio, se una estremità inferiore pare che ricusi in totalità o in parte l'uso dalla natura destinatole, si esaminerà diligentemente se v' ha paralisia, o anchilosi in alcune delle articolazioni, o frattura al collo del femore, la quale con difficoltà si ripone, o rottura d'un tendine in un punto, verso cui la riunione è impraticabile. Si esaminerà parimente se il trattamento è stato perfetto o se trascurato, e sino a qual punto, affine di determinare se la impotenza del membro è realmente l'effetto immediato ed unico d'una ferita superiore ai mezzi dell'arte, o se l'ignoranza di chi l'esercita avrà contribuito a renderla incurabile. (2)

---

(2) Egli è essenzialissimo in medicina legale l'accuratamente distinguere tutti gli accidenti che sono concorsi ad esacerbare l'indole d'una ferita, tanto

Non è che dopo una decisione medico-legale così motivata, che i magistrati pronunciano se ha luogo la indennità, ed a quanto si estenda, o relativamente alla professione del ferito, e le conseguenze d'incapacità ad esercitarla, o in ragione di altre circostanze. (3)

---

per essere utile ai feriti, quanto ai prevenuti. A tutti è noto che una ferita benchè leggiere può seco portare la perdita di qualche parte del corpo, la deformazione, ed anche la morte per una delle cause enunziate alla pagina 108. Ora se l'uomo dell'arte nel suo rapporto al potere giudiziario non saprà mettere in chiaro la vera causa della degenerazione della ferita in questione, non v'ha dubbio che chi è condannato ad una pena afflittiva o pecuniaria, tenterà ogni mezzo per far ricadere sopra gli accidenti occorsi nel tempo della cura la maggior parte della gravezza del suo delitto. Da ciò la perplessità nella quale si troveranno i giudici obbligati di sentenziare fra il processo verbale degli officiali di Sanità che tennero dietro al corso della malattia, e tra quelli che si sforzeranno con meditate ragioni di attaccare, combattere, e rovesciare le conclusioni di detto rapporto. – Ogniqualvolta adunque ci verrà presentata occasione di dover dire se la sopravvenuta morte, mutilazione, o deformazione siano da attribuirsi ad altre circostanze combinate colla ferita, piuttosto che alla ferita medesima, dovrà il chirurgo farsi carico nel suo rapporto di dilucidare con la maggior precisione e chiarezza la possibile influenza di altre cause all'esito della ferita. In tal modo operando avrà una benemerenza non aspettata colla giurisprudenza criminale, ed i criminalisti, che sul punto ferite avendo fissato il loro sistema penale sulla gravità del pericolo, avranno con ciò un lume più certo per decidere dei gradi della reità, onde non eccedere colla pena la proporzione della colpa.

(3) Le vigenti leggi soccorritrici degl' infelici ri-

FERITE DEL PETTO.

La circolazione del sangue e degli altri umori essendo essenziale alla conservazione della vita, le lesioni che per lungo tempo sospendono, o sopprimono totalmente l' azione degli organi coi quali essa si effettua, sono inevitabilmente mortali;

---

masti permanentemente, o per un determinato tempo offesi in qualche parte del corpo in conseguenza di ferite o percosse, giudicando che alle disgrazie fatali debbasi compassione e soccorso, non solo si sono contentate di assegnare un compenso proporzionato al di loro stato, ed al guadagno dell' arte loro, ma hanno voluto ben anco stabilire altre giustissime pene per chi reo si rese di tali colpe. Il *Progetto del Codice penale pel Regno d'Italia* dichiara espressamente che

La mutilazione o deformazione d' una parte principale del corpo commessa con deliberazione di offendere, quando non risulti manifestamente l' attentato di omicidio, si punisce con casa di forza in terzo grado. = *Se sia commessa nell' impeto dell' ira, è punita con casa di forza in primo grado.* = *Dal primo grado della casa di forza discende la pena alla casa di correzione non maggiore di due anni, se il colpevole sia stato anche provocato.*

La ferita, contusione, lacerazione o frattura, quantunque sanabile, che abbia prodotto la debilitazione permanente del corpo, o di una parte principale di esso, sono considerate e punite come la mutilazione o deformazione di una principale del corpo.

Sono pure riguardate per la pena secondo l' esito che abbiano avuto, la ferita, lacerazione, contusione o frattura che sebbene sanabili per se stesse, siano

e, siccome abbiamo veduto, quelle che arrestano il corso degli spiriti animali, considerati come i motori di tutta la macchina, ammazzano di necessità assoluta, così debbono riguardarsi come causa necessaria d'irreparabil morte quelle dei polmoni e del cuore. Le lesioni da cause esterne che sovvertono le leggi della vita, dipendenti dall' influenza che all' autore della natura piacque che l' aria avesse su la nostra conser-

---

però per circostanze non attribuibili direttamente all' offeso o ad altri, divenute pericolose, od abbiano occasionata la morte o la mutilazione, debilitazione o deformazione di una parte principale del corpo.

La ferita, contusione, lacerazione o frattura di dubbia o di certa sanabilità, commesse con deliberazione, quando abbiano prodotta mutilazione, deformazione o debilitaziane permanente in una porte secondaria del corpo, sono punite con casa di correzione. = Se abbiano portato a giudizio di perito malattia od incapacità ad un lavoro od esercizio qualunque oltre i dieci giorni, la pena è di detenzione eccedente i due mesi. = Se per tempo minore di dieci giorni, la pena è di detenzione da uno o tre mesi. = Ha luogo anche in questi casi la pena dell' attentato di omicidio, qualora consti manifestamente dell' attentato medesimo.

La mutilazione o deformazione di una parte secondaria del corpo, commesse nell' impeto dell' ira, sono punite con detenzione dai quindici giorni ai due mesi.

La mutilazione o deformazione di una parte principale del corpo se siano commesse con colpa, con eccesso di difesa o con eccesso nell' esercizio della forza legittima, sono punite con detenzione non minore di quindici giorni. Vedi *Progetto* ec. Dei delitti contro la vita e l' integrità del corpo. *Parte II. tit. VIII. §. 442. 449. 451. 452. 453. 454.*

vazione, sono quelle che affettano la cavità del petto, nella quale non solo stanno gli organi destinati alla circolazione degli umori, ed all' uso dell' aria, ma che altresì è formata da diverse parti necessarie, al movimento alternativo di contrazione e di dilatazione, dal quale dipende il mantenimento di queste due funzioni. In fatti il petto o torace, ha in se dei visceri che si debbono considerare in qualche maniera come cause prossime della vitalità. Sono questi il cuore ed i polmoni, la di cui azione relativamente alla circolazione è tale, che in ogni individuo vivendo d' una vita a lui propria (ad esclusione del feto ancor chiuso nell' utero materno), l' uno non potrebbe restare inerte, senza ridurre l' altro ad una egual inazione, cioè che il solo moto del cuore, o quello dei polmoni senza l' azione del cuore, non sarebbe bastante per la conservazione della vita. Questa legge è comune a tutti gli esseri che vivono nell' aria, e tutti gli organi del petto sono fra loro talmente collegati dalla natura delle proprie funzioni, che quantunque a dir vero, ogni parte del corpo umano concorra a mantenere la vita, poichè nella sua totalità essa non è che il risultato e l' effetto di tutte le funzioni riunite, ciò non ostante il cuore

e i polmoni principalmente la intaccano col ricevere e distribuire senza eccezione a tutte le parti del corpo, gli umori vivificanti. Se dunque le lesioni di questi due visceri sono tanto considerabili, che la loro azione ne resti soppressa, debbono con fondamento essere riputate mortali di necessità assoluta. (1)

Il torace è suscettibile d'altre lesioni che non pregiudicano le funzioni vitali propriamente dette, ed eseguite dai polmoni e dal cuore, ma che alterano più o meno le sue pareti, cioè le coste, lo sterno ed i muscoli che vi si attaccano, egualmente che i vasi ed altri condotti che traversano la sua cavità, sia dall' alto al basso, che dal basso all' alto. Per esempio il canale toracico, che non è che la continuazione d'una specie di ricettacolo in cui si depone il chilo e la linfa che vi affluiscono da diversi visceri dell' addomine, s' innalza dalla parte superiore, traversa il diaframma, ed

(1) Fu sempre, ed è tuttavia comune credenza che le considerevoli ferite del cuore e dei polmoni sono assolutamente mortali. A mostrare la verità di questa credenza, senza scorrere ad uno ad uno tutti gli sconcerti che possono accadere a questi visceri a cagione di tali ferite, e senza consultare tutti gli autori che di esse trattarono, basta riflettere a quanto si disse alla pag. 152, nota (16).

ascende lungo la parte posteriore del petto dinanzi le vertebre del dorso, tra l'aorta e l'azigos. Quando, dopo un tortuoso giro, è arrivato verso la sesta o quinta vertebra, sempre appoggiato alla parte destra di esse, allora s'inclina a sinistra, e passando dietro l'esofago e l'arco dell'aorta, continua ad ascendere sino alla parte inferiore del collo, ove si divide in due rami, che si aprono alla parte esterna e posteriore dell'unione della vena giugulare e della succlavia. Tale è il corso che fa il chilo: materia continuamente rinnovata e somministrata dagli alimenti per riparare le perdite continue che si fanno dal sangue e da tutti gli altri umori. Una ferita in questo canale diviene dunque una causa di necessaria ed inevitabile morte, poichè non essendovi più luogo a riparo alcuno, il chilo si versa nella cavità del petto, e vi forma un'idropisia latticinosa insuperabile dall'arte. Le esperienze di *Lovero* provano questa verità. Avendo tagliato il canal toracico d'un cane, senza intaccare alcun altro vaso, il chilo si stravasò nel petto, e l'animale morì. È assai raro che il canale toracico sia offeso, senza che in pari tempo non lo sia anche l'aorta, a motivo della rispettiva posizione di questi due organi. Bisognerebbe, perchè ciò accadesse,

che una ferita fatta nell' intervallo di due coste penetrando sino al canale, toccasse appena l' aorta. *Tommaso Bartolino* (cap. 3. lib. 37.) dice d' aver osservato un umor latticinoso uscire da una ferita al dorso: ciò che proveniva verisimilmente dal canale toracico stato tagliato.

Per sì evidenti ragioni fondate su le precise nozioni anatomiche, dobbiam credere che l' esofago, che discende a traverso del petto posteriormente, e sopra l' aorta per giungere all' orifizio superiore dello stomaco, non può essere ferito se altre parti non lo sieno seco lui. *Hebenstreit* opina che le ferite trasversali di questa porzione di esofago contenuta nel torace, siano incurabili, ma che le longitudinali siano suscettibili di guarigione. Io non conosco osservazioni che servino d' appoggio a quest' ultima opinione di *Hebenstreit*.

Uno stromento tagliente o pungente, che penetrasse tra le coste sinistre, potrebbe offendere la vena azigos. Questa vena che continua ad essere di egual calibro dalla sua ultima estremità alla sua inserzione nella vena cava, sembra destinata principalmente a ricevere il sangue dalle vene intercostali. La sua ferita producendo una fortissima emorragia, non veggio di quali risorse l' arte

possa far uso per impedire quest' accidente di natura mortale.

Le arterie intercostali provengono dall' aorta, ad eccezione della prima e della seconda, che sono prodotte dalle succlavie. Dalla rottura di questi vasi ne nasce un' emorragia considerabilissima, e facile a divenir mortale, sia perchè tutto il sangue che circola ne' vasi può uscire dal corpo per un solo di essi, quand' anche fosse di poca importanza, sia perchè il sangue effuso nella cavità del petto vi produrrebbe, alterandosi, un' empiema, per cui il ferito tosto o tardi ne sarebbe la vittima. Ma sì nell' uno, che nell' altro caso la ferita non debb' essere dichiarata mortale di necessità assoluta; poichè nel primo si può col mezzo dell' allacciatura arrestare l' emorragia, e nel secondo praticando la paracentesi del petto, evacuare il sangue raccolto nella sua cavità.

Quando a causa di percosse, o di altri simili trattamenti, sopravviene uno stravaso di sangue nel corpo dei muscoli intercostali, ed in altri che servono alla respirazione, come pure nella pleura, e che in conseguenza di ciò l' infiammazione, la cangrena, ed in fine la morte hanno avuto luogo, egli è possibile che questa sia attribuita

pure in parte ad una trascurata o mal intesa cura. Ma se i diversi mezzi curativi furono inefficaci, e che nel cadavere si rilevino delle ecchimosi profonde con segni di cangrena nelle parti offese, ed un' effusione di sangue tra i muscoli e la pleura, a ragione deve dirsi che la morte fu l' effetto della lesione. Queste lesioni però non sono particolari del torace, ma bensì comuni a tutte le altre parti del corpo.

Le lesioni proprie e particolari del petto apportatrici di morte, sono quelle che interrompono l' azione del cuore e quella dei polmoni.

Bohnio cita degli autori i quali asseriscono che alcuni uomini sono sopravvissuti per qualche giorno alle ferite del cuore. Queste osservazioni non distruggono però la dottrina della mortalità assoluta di tali ferite. Ma è ben difficile d' altronde di prestarvi fede. In fatti, quand' anche una ferita non penetrasse nella sua cavità, o non intaccasse che la sua superficie esterna, senza anche interessare in alcun modo i polmoni, ovvero la ferita fosse leggierissima, ed i vasi coronarj restati intatti, non permettessero al sangue di spargersi nel pericardio; pure siamo assicurati da molte esperienze fatte sopra un gran numero di animali, che la

più picciola lesione del cuore eccitarebbe delle mortali convulsioni. L'autore della natura ha voluto che il cuore fosse il più forte di tutti i muscoli del nostro corpo, perchè dal primo momento della sua esistenza sino a quello della morte deve incessantemente muoversi; lo ha altresì provveduto d'una quantità considerabile di nervi, in modo che tutte le sue fibre sono, per così dire, sovraccariche d'un fluido vitale che perpetuamente si rinnova. Perciò quest'organo gode della più squisita sensibilità; si contrae come tutti gli altri che sono più particolarmente di natura nervosa, e d'altronde si dee tanto meno sperare la consolidazione delle sue ferite, per l'opposizione che vi fa il movimento perpetuo di contrazione e di dilatazione. Tutto al più, le pareti del ventricolo sinistro essendo più crasse che quelle del destro, la loro lesione ha bisogno d'essere più profonda, acciò ne segua più prontamente la morte.

Il cuore è rinchiuso in una borsa membranosa detta pericardio, che è una produzione del mediastino attaccata per di sopra alla base del cuore ed ai suoi grossi vasi, e per di sotto alla porzione aponeurotica, o centro tendinoso del diaframma. Questo sacco è sottile, ma è fornito di ar-

terie e di vene numerosissime, la rottura delle quali produce un' emorragia considerabile e mortale, soprattutto se i loro tronchi, provenienti dalle mammarie interne o dalle freniche, sono tagliati. Riceve anche molti nervi, ed il nervo frenico o diaframmatico gli è aderentissimo. Ma supponendo che il solo pericardio sia stato offeso, se il ferito muore, devesi credere che a causa dell' umore contenuto nella sua cavità, e versatosi in quella del petto, il cuore non potendo continuare il suo movimento di sistole e di diastole, ne risulti la perdita dell' individuo. Le ferite del pericardio e dei suoi vasi, sono vieppiù mortali di necessità, perchè danno luogo ad una considerabile emorragia.

Le ferite dell' aorta, dalla quale provengono tutte le altre arterie; quelle della vena cava, sia ascendente che discendente; quelle dell' orecchietta destra del cuore, per la quale vi ritorna il sangue di tutto il corpo, eccetto quello che circola nel polmone; quelle dell'orecchietta sinistra, che riceve il sangue dal polmone per le vene polmonarie, sono sì evidentemente mortali di necessità assoluta, soprattutto quando i polmoni stessi sono stati lesi; inutile dunque è il trattenersi più lungo tempo su questa proposizione.

A tutti è noto che quando l' azione dei polmoni è interrotta, ne segue ben presto la morte. Le lesioni pertanto che danno luogo a quest' interruzione debbono essere riguardate come mortali da se stesse. Siccome non esiste movimento senza una causa movente, così non può farsi la circolazione degli umori senza l' impulso che gli stessi ricevono dall' aria, che è uno de' principali agenti dopo il fluido nerveo, di cui i plessi cardiaci ne sono i canali o i conduttori. Quando la cavità del torace si dilata per le azioni de' muscoli, l' aria inspirata si precipita nella trachea-arteria come un torrente aereo; in seguito si dilata per penetrare nei bronchi, e nelle più minute divisioni dei loro rami: allora egli si sparge nelle cellule polmonari, le di cui pareti sono coperte in qualche maniera dai vasi arteriosi e venosi. La tessitura dei polmoni essendo molle, flessibile e dilatabile, il loro volume si aumenta a segno da riempire intieramente tutta la cavità del torace. Sembra che l' aria contenga un principio (2) nutritivo della vita, che assorbiamo col mez-

(2) Le esperienze chimiche hanno dimostrato che l' aria atmosferica è decomposta ne' nostri polmoni, ed è l' ossigeno quello che v' è trattenuto per essere mescolato col sangue.

zo d' una respirazione facile e libera: e noi sentiamo le nostre forze aumentarsi, quando quella parte sottile ed eterea dell' aria penetra nella massa del sangue insinuandosi per le anastomosi delle ultime divisioni dei bronchi con le estreme ramificazioni delle vene polmonari. Sembra ancora che esercitando una sorta di pressione su tutte le parti della massa del sangue contenuto nei vasi polmonari, essa si mescoli più perfettamente e più intimamente col nuovo chilo, che succede in ciascun istante, a riparare le perdite che facciamo continuamente per le leggi stesse dell' economia animale.

Che che ne sia di questi diversi presupposti usi della respirazione, sia che tutti abbiano realmente luogo, o che soltanto uno o molti sieno reali, non è men costante che l' inspirazione dell' aria è una condizione senza la quale la vita non potrebbe sussistere, e che per una conseguenza necessaria, dessa ne è una delle prime cause. Quanto più le funzioni dei polmoni sono necessarie alla vita, a segno che se non si esercitano, anche quelle del cuore cessano ben presto, meno possiamo dubitare della mortalità delle differenti lesioni, per le quali o la comunicazione del sangue coll' aria si trova interrotta, o il torace non

può più dilatarsi, perchè questo fluido vi si precipita, o infine i polmoni sono talmente alterati, che divengono incapaci di ricevere e l'aria e il sangue; a questa divisione pertanto si riferiscono tutte le lesioni delle quali i polmoni sono suscettibili.

La comunicazione dell' aria coi polmoni è intercetta quando vi sono degli ostacoli nella bocca o nel collo; quando il torace è privato delle forze o potenze che lo dilatano; quando i polmoni soffrono nel loro parenchima un' alterazione che disgiunge la continuità dei loro vasi, tanto sanguigni che aerei, e per una necessaria conseguenza, quella del corso del sangue e dell' aria. Le lesioni dei polmoni hanno dunque luogo in due maniere; o senza effusione di sangue, e l' uomo rimane soffocato; o con effusione, e sono tutte quelle che distruggono la continuità e l' integrità delle loro differenti parti, e così delle parti tanto muscolose, quanto ossee componenti il torace.

L' aria non può penetrare nei polmoni, allorchè con alcuni mezzi si chiudono le vie per le quali debb' ella necessariamente passare; e questo è ciò che si chiama *soffocare*. Varj possono essere questi mezzi; ma è assai facile di confondere i loro effetti con quelli che provengono da cause

molto naturali, cioè da certe malattie. Tale per esempio, è la soffocazione isterica, nella quale per la simpatia che esiste fra la matrice, per una parte, ed i nervi del polmone, la trachea-arteria e la laringe per l'altra, una donna muore cogli stessi segni o sintomi che produrrebbe una soffocazione fittizia, o fatta con violenza. Nello stesso modo, quando i bambini muojono convulsi all' epoca della dentizione, e soprattutto all'uscita dei denti incisivi, la loro faccia si gonfia, ed il corpo diviene livido: si sono vedute qualche volta delle nutrici cadute in sospetto d' averli soffocati mentre dormivano, perchè si sono trovati colla bocca piena di schiuma, essendo questo uno dei segni di soffocazione. Egli è dunque importantissimo di sapere ben conoscere i caratteri della vera soffocazione, cioè di quella che ha relazione col criminale.

Questi segni presi in generale, e che sono comuni ad ogni specie di strangolamento o di soffocazione, non hanno alcuna forza in *medicina legale*, poichè molti generi di morte naturale lasciano in seguito le medesime tracce nel cadavere. Quelli che muojono convulsi o apopletici, hanno in fatti, come coloro che sono morti per causa violenta, i ventricoli, le orecchiette

del cuore, ed i grandi vasi ripieni di sangue, le vene della fronte e quella della pia madre molto apparenti, e la faccia rossissima: in modo che non è sempre facile di determinare con quai segni proprj si riconoscerà la specie di soffocazione che fa l'argomento d'una decisione medico-legale, e si potrà distinguerla dalle altre. Per dilucidare codesta questione, si deve dunque ristringerla a certi casi o specie particolari.

Le due principali specie di soffocazione hanno luogo l'una nell'acqua, e l'altra da strangolamento.

Quelli che o spontaneamente, o per essere ubbriachi, o per qualch'altro accidente sonosi gettati nell'acqua, ed ivi morti senza farvi alcuna resistenza, presentano i segni proprj di questo genere di morte, senza alcuno di quelli che sono gli effetti d'un altro genere. Ma quelli che vi saranno stati precipitati loro malgrado, avranno senza dubbio fatto ogni possibile sforzo per non perire in quest'elemento. Come distinguere gli uni dagli altri? *Bohnio* dice che un uomo è stato immerso vivo, se egli ha le estremità dei diti offesi e insanguinati. Inoltre quando un individuo lotta per un certo tempo contro un simil genere di morte, egli è presso che impossibile che prima di

soccombere non inghiotti una quantità di acqua più o meno considerabile. Se dunque si trova dell' acqua nello stomaco del cadavere che s' esamina, si dee riguardare questo segno come una certa prova. Avendo aperto, dice *Hebenstreit*, il cadavere d' un neonato bambino, che sua madre avea gettato in un vaso per metà pieno di materie fecali, e d' un liquido, trovai dei segni comprovanti che questo bambino avea vissuto dopo la sua nascita, come lo sviluppamento dei polmoni per l' aria, delle ecchimosi in diversi luoghi, lo stomaco ripieno e disteso d' un fluido; dal che venni in chiaro che quel liquido era simile assolutamente a quello in cui s' era fatto perire il bambino. Egli è probabile, che quelli che muojono annegati, non inghiottano dell' acqua, quando sono ad un tratto caduti al fondo di un fiume o lago di molta profondità, a differenza di quelli che saranno restati alla sua superficie per un certo tempo. Se un simil segno non è da trascurarsi, non bisogna neppure ammetterlo senza distinzione, come se non mancasse mai. D' altronde, in coloro che muojono nell' acqua, l'ultimo istante o movimento della respirazione, è l' inspirazione. Per conseguenza il diaframma essendo abbassato, rispinge gl' in-

testini, e rende l'addomine più voluminoso: lo stomaco si ritira al disotto del lembo sinistro del fegato. Si potrà dunque riconoscere che un individuo è stato immerso nell' acqua dopo la sua morte, per involare la conoscenza del genere di quella che ha sofferta, se il petto è abbassato perchè egli avrà terminato con una espirazione, se l'addomine non è rialzato, e se gl' intestini sono nel luogo che occupano dopo una morte ordinaria. Si debbono eccettuare da questa regola i casi nei quali la putrefazione cominciasse a manifestarsi. Per le stesse ragioni, i polmoni di chi è morto inspirando saranno più sviluppati e più ripieni d'aria, di quello sarebbe se la morte avesse avuto luogo immediatamente dopo l'ultima espirazione: e si distinguerà anche da questo segno, se l'individuo è stato sommerso vivo e respirante, ovvero morto.

La soffocazione per strangolamento ha dei segni particolari. In fatti, è minor causa di morte la mancanza d'aria, di quello lo sia la compressione de' vasi sanguigni, cioè delle arterie carotidi e delle vene giugulari, e l'intercezione del circolo del sangue dal cuore alla testa, e da questa al cuore. Se dunque si trovi un uomo appiccato con una fune, importa il sapere se vi

fu appeso vivo o morto: se vivo, si riscontreranno attorno al collo nei luoghi ove la corda esercitò la sua forza, degli stravasi sanguigni, la pelle contusa e lacerata, ed i muscoli e le cartilagini della trachea-arteria ecchimosati. La faccia sarà gonfia e livida, la lingua e le labbra nerastre, gli occhi protuberanti, la bocca più o meno piena di schiuma, qualche volta sanguinolenta, perchè l'uomo morendo e dibattendosi, si sarà morsicata la lingua. Tutte le vene esterne della faccia, e le interne che serpeggiano su la pia madre saranno turgide per non potere più il sangue ritornare al cuore. Il torace rialzato, la lingua tumida, le scapole e gli omeri elevati, a motivo dei movimenti dei muscoli che s' attaccano alla clavicola e alla scapola in tutti i casi nei quali l'inspirazione è difficile, come s'osserva per esempio negli asmatici. I vasi sanguigni del polmone sono più ripieni, atteso che il sangue non trova libero il passaggio in questo viscere: il ventricolo destro del cuore, da dove parte l'arteria polmonare, è pieno, ed il sinistro quasi vuoto, perchè l'ultimo movimento di questo viscere è quello della sistole. Tutti questi segni presi dalla pienezza delle vene e del ventricolo destro o anteriore del cuore, come pure l'erezione

della verga e l'uscita delle materie fecali e dell'orina che hanno luogo, secondo alcuni, al momento della morte nei strangolati, non sono sufficienti motivi per conchiudere assolutamente che v'è stato strangolamento, purchè in pari tempo non vi sieno dei segni al collo della sofferta violenza. La ragione si è che tutti questi segni s'osservano sempre in quelli che repentinamente muojono convulsi o apopletici. Deducesi da ciò, che i segni di morte violenta non sono più dubbj in quelli che si sospettano morti soffocati. Si farà dunque attenzione a tutte le circostanze del luogo, del tempo ec., onde conchiudere almeno con qualche probabilità che sebbene sul collo non si riscontri alcun indizio di esterna violenza, si ha però luogo a credere che l'uomo è stato in qualch'altro modo o soffocato o strangolato.

Un bambino trovato morto nel letto e fra le cosce di sua madre, in una situazione rovesciata, rende la madre sospetta d'infanticidio. Ciò non ostante, non è egli più probabile che il figlio sia morto soffocato piuttosto per una di lei negligenza, che per un'azione criminale? Se si ritrova un uomo morto in una cantina, nella quale vi sia del mosto in fermentazione, e che non si

scorga sopra di lui alcun segno di violento trattamento, si dee credere che sia stato soffocato dal gas che si svolse dalla tina. Si sarà intercetto il passaggio all' aria per la bocca e per le narici, senza che ve ne siano rimasti i vestigi: si sarà esposto un bambino al vapore dello zolfo, che come si sa, distrugge la qualità respirabile dell' aria. Ora in tutti questi casi, vi saranno dei segni certi del delitto, e della maniera con cui sarà stato commesso?

L' azione dei polmoni cessa puranche d'aver luogo, quando una lesione qualunque impedisce al torace di dilatarsi, perchè dee essere considerato come il complesso delle forze motrici, che applicate ai polmoni, li fanno agire. In fatti, quantunque essi sieno isolati, indipendenti l' uno dall' altro, contenuti in un involucro particolare, formato dal mediastino anteriore e posteriore, ed unicamente attaccati con la trachea-arteria (quì non parlasi che dello stato di sanità), ciò non ostante il torace, formando una cavità vuota d'aria, i polmoni immediatamente toccano la pleura, s' applicano fortemente su di essa, e seguitano i movimenti del torace, nelle stesse proporzioni ch' egli si dilata ne' differenti punti di sua estensione. Se dunque questa contiguità della

membrana che riveste i polmoni con la pleura cessa d'aver luogo per l'ingresso dell'aria nella cavità del torace, il loro movimento rimane interrotto. *Galeno* ha osservato questo fenomeno, ed ha veduto che l'aria non penetrava nel polmone del lato ferito, mentre che l'altro continuava ancora le sue funzioni, e che se entrambi i lati erano feriti, l'animale moriva, perchè i due polmoni cessavano d'agire (3). *Bohnio* riguardava in conseguenza come mortali le grandi ferite al torace negl'intervalli delle coste, quando avevano luogo in pari tempo a destra ed a sinistra: e quest'opinione sembra confermata dalle esperienze di *Van-Swieten*, che credeva non poter ciò provenire che dalla ferita in questi casi più grande dell'apertura della glottide (4). *Bohnio* le giudicava mortali, quand'anche nè i polmoni, nè i vasi fossero lesi. Da quanto

---

(3) *Quod ideo semivocale, et semirespirans illico fiat animal a magnis vulneribus alterutram thoracis partem penetrantibus; voce autem, et respiratione penitus destitui, si ambe cavitates perfossæ fuerint.* Lib. VI. cap. 3. tom. IV. pag. 419. *De usu partium.*

(4) Questa cosa però va soggetta a qualche eccezione al dire dello stesso *Van-Swieten*, di *Plenk*, e di *Richter*. Il celebre *Hemman* fa vedere che tali ferite non recan morte, benchè penetrino in entrambe le cavità del torace, e sieno più grandi dell'apertura della glottide. *Saggi med. chirurg.* Berlino.

si è detto risulta che una ferita penetrante tra le coste da un sol lato, non è pericolosa, e che quando è seguita dalla morte, non debb' essere riputata mortale per se stessa, o di sua natura. Causa della morte sarebbe per esempio, un' effusione di sangue che degenerasse e producesse una malattia di consunzione. Per questo motivo *Ippocrate* voleva che si mantenessero aperte queste ferite, affine di lasciare una libera uscita all' umore effuso (*). Il movimento di respirazione che continua ad aver luogo nel polmone sano, basta per la conservazione della vita, sebbene a dir il vero vien meno, perchè una minore quantità d'aria si unisce allora al sangue, onde fargli sentire le necessarie modificazioni all' attività della vita. Se dunque si è formato un' empiema, e che non si siano messi in pratica i soccorsi dell' arte, la morte del ferito non debb' essere attribuita all' accusato.

Le coste, come a tutti è noto, sono destinate a movere il torace, ed esse sono mosse dai muscoli che vi sono attaccati. Si articolano mobilmente per ginglimo con i corpi delle vertebre. L' altra estremità è

(*) Dai moderni si è molto perfezionato il trattamento di queste ferite.

cartilaginosa. Le coste vere sono attaccate nel davanti collo sterno, e lo innalzano coll' ajuto dei muscoli intercostali; e quando nella espirazione il torace si abbassa, esse pure lo seguono per un altro meccanismo: trovano un punto d' appoggio nelle clavicole, e formano con un' articolazione chiamata artodia, l' unione dell' angolo superiore della scapola con la porzione superiore dello sterno; nei casi di respirazione difficile e laboriosa, esse s' innalzano per l' azione di alcuni muscoli, ai quali somministrano degli attacchi. Ma le false coste (così dette perchè non appartengono immediatamente allo sterno) essendo attaccate alla parte anteriore e superiore del diaframma, sembrano destinate a facilitare coll' azione dei loro muscoli il suo abbassamento, dal che ne risulta in parte il meccanismo della inspirazione, cioè un vuoto nella cavità del torace. In fatti, l' aria entra nei polmoni come in un mantice: non è già una potenza che la sforzi a penetrarvi, ma una non resistenza che ve l' attrae. Quando ella ne esce, ciò avviene spontaneamente per l' effetto d' una dolce pressione che esercitano sopra di loro lo sterno e le coste. Gli effetti straordinarj dell' espirazione, come i gridi, lo sternuto, il riso, il vomito, le

dejezioni, ec., sono ajutati dall' azione de' muscoli addominali. Ma non è men certo, che quantunque in generale un grandissimo numero di muscoli, o quelli proprj del torace, o di altri attaccati a diverse parti del corpo, contribuiscano alla respirazione, il principal motore del torace è il diaframma, la di cui porzione tendinosa è il centro di tutto questo movimento sì essenziale alla conservazione della macchina.

Quanto più l' azione di questi diversi stromenti, per i quali si fa la respirazione, è necessaria, tanto meno facile è di rimediare alle loro lesioni. *Ippocrate* ha detto, che quando sono fratturate le coste l' esito è assai incerto; e che se molte lo sono ad un tratto, le loro schegge pungendo ed irritando sempre la pleura, in ragione del continuo moto, al quale tutte queste parti sono sottoposte, e non potendo più riunirsi al corpo dell' osso, come pure rendendosi talvolta impossibile di levarle, ne risulta un' infiammazione incurabile e mortale. In quanto alle semplici fratture trasversali, se non si uniscono perfettamente, la natura produce almeno una specie di callo mobile, in guisa che la respirazione continua, sebbene con minore energia, e per un più breve tempo, perchè ordinariamente il polmone con-

traendo delle aderenze colle coste state rotte, ed il sangue spargendosi nella cavità del torace, si dà luogo ad esulcerazioni. La lussazione e la disarticolazione completa d'una costa ed anche di due, quando pure non si potessero rimettere le parti nella natural loro posizione, non sono una causa di morte, che quando i visceri contenuti nella cavità del torace, o la midolla spinale sono gravemente offesi. Le ferite del diaframma a motivo del gran numero dei suoi vasi sì arteriosi, che venosi, e dei suoi nervi, del continuo stato di tensione, e dell' incessante suo movimento, sono pericolosissime e quasi sempre mortali di necessità assoluta. In fatti, se una ferita tra le ultime coste, penetri sino ai polmoni pungendo il diaframma, se non è complicata con altri accidenti, il ferito risanerà, perchè non essendovi a temere che la sola infiammazione, questa potrà vincersi facendo uso del metodo antiflogistico. Ma se è affetta la porzione tendinosa, e che o l' esofago, o la vena cava, o l' aorta, o i nervi frenici, o in fine gli organi vicini sieno contemporaneamente lesi, la morte sarà certa. Se il colpo è stato portato verso lo scrobicolo del cuore o regione epigastrica, quantunque alcun vaso sanguigno non sia stato aperto, il ferito muore convulso,

Finalmente il polmone stesso, che si può considerare come un doppio mantice sospeso nella cavità del petto, che si suddivide in un' infinità d' altri sempre decrescenti, presenta un gran numero di vasi, gli uni destinati a ricever l' aria, gli altri a servirgli di nutrimento. I primi sono la trachea arteria con tutti i suoi bronchi, l' arteria e la vena polmonari: si potrebbe aggiungervi il plesso nervoso, formato dal concorso del grande intercostale e del par vago. I secondi sono l' arteria e la vena bronchiali. Le ferite del polmone debbono dunque considerarsi come pericolose, ma non sempre mortali, poichè una fortunata esperienza ce lo ha sovente dimostrato. Questa differenza proviene dal non essere i vasi sanguigni ed i nervi da per tutto di un eguale calibro: in guisa che alcune ferite non aprendo che picciolissimi vasi, l' emorragia non è considerabile, ed il poco sangue effuso è ben presto riassorbito (*). Tali sono le ferite superficiali dei polmoni. Allorchè un uomo è morto per una tale ferita, e che non si trovi una grande quantità di sangue

(*) D'altronde la sostanza propria del polmone non è dotata d'una grande sensibilità, ciò che previene l'infiammazione.

effuso nella cavità del torace, ma che risulti esser egli stato attaccato dalla febbre, o che siasi formato un' empiema, siccome questi accidenti sono più o meno suscettibili di cura, così non si dee riguardare la sua perdita come prodotta necessariamente da tale ferita. *Ippocrate* disse in una delle sue coache: „ Quelli muojono che hanno riportata „ nella trachea arteria e ne' polmoni una „ ferita sì considerabile, che esca più aria „ da questa che non ne entri per la bocca.“ Così si veggon perire quelli ne' quali l'aria esce con sibilo accompagnato da una grande emorragia, come quelli che mandano dalla bocca del sangne schiumoso ed in gran copia. Quando il polmone è ulcerato o scirroso, le sue ferite sono mortali. Finalmente le ecchimosi ed un' effusione di sangue nelle cellule proprie del polmone, sono secondo l' osservazione di *Alberti*, più perniciose che le ferite istesse di quest' organo.

FERITE DELL' ADDOMINE.

Le ferite dell' addomine sono quelle che accadono più frequentemente nell' esercizio della medicina legale. Il gran numero dei visceri contenuti in questa cavità, l' importanza delle loro funzioni relativamente alla conservazione della vita; la posizione di ciascuno di essi, la mobilità di alcuni e la proprietà che hanno di ricevere e di contenere in certi casi delle sostanze straniere, per assimilarle al corpo dell' uomo, o almeno per disporle a quest' assimilazione; finalmente le varie maniere colle quali possono essere lesi, moltiplicano all' infinito i diversi riflessi che debbono servire di base alle giuridiche decisioni.

Crediam dunque necessario di entrare ora in alcuni dettagli, dimostrando come i migliori autori di medicina legale abbiano considerate le ferite dei visceri addominali. Daremo pertanto principio dalle

FERITE DEL VENTRICOLO.

Il ventricolo è certamente uno dei visceri le di cui ferite presentano le maggiori dif-

ficoltà, quando si tratta di portare un motivato giudizio su la loro mortale o sanabile natura. In fatti tutte sono estremamente pericolose. Per essere convinti di questa verità, basta considerare un momento il numero dei vasi sanguigni e dei nervi, dei quali la natura ha fornito il principale dei visceri consacrati alla digestione, come pure la difficoltà che la sua situazione presenta alle persone dell' arte, onde applicare i necessarj soccorsi alle differenti lesioni, delle quali è suscettibile. Non farà dunque meraviglia se tanto diverse, e fra loro tanto opposte sono le opinioni dei più accreditati autori di medicina legale su la natura di tali feriti, come su quella di altre parti. Gli uni, come *Bohnio* e *Teichmeyer*, le dichiararono tutte assolutamente mortali, e riguardano quelle che sono guarite come casi fortuiti, e che hanno del miracoloso (1): altri, tra i quali *Alberti* e *Boerhaave*, non chiamano mortali *assolutamente* se non quelle che penetrano nel suo fondo e nei due suoi orifizj, e sanabili quelle che leggiermente gli intaccano: altri in fine sostengono, che

(1) Definizione adattata, al dire di *Moscati*, a simili casi, se per miracolo s intenda cosa che assai rare volte accade, e che secondo le conosciute leggi dell' economia animale non si sa come accada.

anche le ferite considerabili non sono mortali, quando hanno luogo alla sua parte laterale. *Valentini* e *Van-Swieten* sono di questo parere; ed in vero molti fatti lo comprovano. Questa disparità d' opinioni non esiste soltanto fra le persone dell' arte prese separatamente, ma anche tra i differenti Collegi e Facoltà di Medicina. Leggesi in *Zittmann*, che una ferita dello stomaco fu giudicata mortale di sua natura dalla Facoltà di Lipsia, e non mortale da quelle di Helmstadt, e di Wirtemberga. *Valentini* lasciò scritto che una simile ferita fu dichiarata *accidentalmente mortale* dalla Facoltà di Giessen, e mortale *assolutamente* dal Collegio dei Medici di Francfort. (2)

---

(2) Le lunghe e ben ragionate dispute fra queste due Facoltà Mediche, sono nate in conseguenza del seguente fatto.

Un uomo in età di 54 anni avendo riportato una ferita nel ventricolo alla distanza di tre diti dal suo orifizio superiore, dopo undici giorni cessò di vivere, non ostante che in questo intervallo di tempo abbia sempre mangiato con appetito, bevuto, ed ottimamente digerito, senza che mai siansi manifestati pericolosi sintomi.

Previa richiesta del Magistrato, in presenza del consigliere e prefetto, dell' attuario, e di due scabini, il giorno 19 novembre 1712 fu osservato il cadavere, nel quale si trovò che lo stromento feritore era in certo modo, penetrato allo ingiù nell' addomine fra la terza e quarta costa spuria sinistra. Levati in seguito da due chirurghi gli integumenti

Per dilucidare intieramente, in quanto dipende da noi, questo sì importante punto di medicina legale, esaminaremo; 1.° le differenti maniere colle quali lo stomaco può essere ferito; 2.° gli accidenti che sopravvengono ordinariamente a queste ferite, e la loro etiologia; 3.° il trattamento che esigono; 4.° finalmente il loro termine se-

---

esterni, comparvero le vicinanze della ferita, alla larghezza di un palmo, ripiene di sangue; indi separati i muscoli addominali, qua e là, principalmente allo intorno dello stomaco, si videro ondeggianti nel basso ventre cibi e bevande misti a picciola quantità di sangue: il ventricolo era affatto vuoto, ed a tre diti di distanza dall' orifizio superiore, forato dall' una parte all' altra. Il setto trasverso compariva come livido, ed i polmoni erano ripieni di sangue nerastro. Si osservava nella parte sinistra sotto il peritoneo, a fianco della vescica, ed in un proprio follicolo aderente agli intestini, una porzione di pinguedine della grossezza di un dito trasverso: tutti gli altri visceri poi senza alcuna morbosa affezione.

Relativamente a questa deposizione furono proposti tanto alla Facoltà Medica di Giessen, quanto a quella di Francfort i seguenti quesiti.

I. *An omnia ventriculi vulnera pro simpliciter lethalibus habenda sint?*

II. *An vulnus hoc curari nequiverit, sed simpliciter lethale fuerit?*

III. *An non in methodo medendi, unum aut alterum neglectum fuerit, vulnusque aliter tractari potuerit?*

IV. *Cum vulnerati caput apertum non sit, an sectio legaliter instituta fuerit?*

Ommesse quì per brevità le discussioni sui num. I. III IV, si presentano le sole risposte date da ambe le Facoltà alla questione num. II. come la più

condo il luogo stato affetto, il modo che lo fu, e lo stato della ferita stessa, ciò che ci condurrà ad assegnare a ciascuna di loro il proprio grado di mortalità, determinandolo coi principj tolti dal meccanismo del corpo umano, e dall' esperienza.

La figura dello stomaco, la sua precisa situazione, sia assoluta, sia relativa agli al-

---

significante, e che ha relazione immediata col descritto caso.

Responsum Facultatis Medicæ Giessensis desuper lethalitate hujus vulneris ventriculi.

. . . . . *quoad quæstionem num.* II. *existimamus, quod si dictum ventriculi vulnus non plenarie curari potuisset, æger tamen diu adhuc in vivis conservari potuisset, modo vulnus statim ab initio probe agnitum, et consequenter vulneratus quoad curam, et diætam bene tractatus fuisset. Quapropter et vulnus hoc in hypotesi æque minus pro simpliciter lethali habendum*, e più sotto = *a parte nostra neutiquam ex imaginariis quibusdam signis, sed fundamentis immotis concluserimus vulnus hoc adhuc curabile, non autem simpliciter lethale fuisse.*

Responsum Facultatis Medicæ Francofurtensis ad Viadrum.

. . . . . *penes nos in reflexionem tantam non veniunt, quo minus absque ulla hæsitatione constanter judicemus, vulnus hoc curari non potuisse, sed simpliciter lethale fuisse.*

Nota. Propostasi dal Magistrato questa disparità d' opinioni alla Facoltà Medica di Basilea, onde potere con fondamento applicare la pena dovuta all' inquisito, essa dopo maturo esame = *Responsa Giessensia non tantum approbavit, sed ex pluribus exemplis confirmavit*, per lo che *inquisitus a pœna ordinaria postmodum absolutus fuit.* Valentini *Pandect. medic. legal.* pars II. sect. IV. *De vulneribus abdominis lethalibus* cas. XI.

tri visceri dell' addomine, la sua struttura, le sue funzioni sono da ognuno sì conosciute, e state descritte con tale esattezza dai primi anatomici del nostro secolo, che inutile crediamo di trattenerci su quest' oggetto. Risulta da tali anatomiche fatiche, che il ventricolo è composto di membrane o di tonache, dotate d'una forza tonica particolare, che riceve dei nervi e dei vasi considerabili; che ciascuna delle sue membrane è capace di moto e di senso, ma che la membrana muscolare costituisce specialmente il moto chiamato peristaltico, e l'espulsione della sostanza alimentare nel duodeno, mentre che la membrana nervosa è la sede principale della sensibilità di esso, e dee a questo riguardo, meritare la nostra più grand' attenzione nei casi di ferite. I nervi dello stomaco sono quelli dell' ottavo pajo, che vi si distribuiscono con innumerabili ramificazioni, e principalmente all' orifizio sinistro o *cardia*, ed alla parte superiore del sacco tra i due orifizj. I vasi arteriosi provengono dal tronco della celiaca, ed i venosi vanno a terminare alla vena porta. Questi vasi si anastomizzano tra di loro; si distribuiscono soprattutto alla grande e picciola incurvatura che reciprocamente si trasmettono de' rami lungo le due facce late-

rali, anteriore e posteriore. Oltre la loro funzione ordinaria, le arterie stillano nella cavità del ventricolo il sugo gastrico, e le vene assorbiscono una parte del fluido sottile disciolto dagli alimenti, per portarlo al cuore per una più pronta strada. Quando lo stomaco è pieno, le rughe della membrana vellutata scompariscono, la sua sostanza sembra assottigliarsi, il suo fondo si rivolge verso la regione anteriore epigastrica, e la faccia laterale anteriore allo innanzi ed in alto, mentre che l'altra riguarda posteriormente ed in basso. Quando è vuoto occupa un minore spazio, e le sue pareti essendo come raggrinzate, perchè le loro fibre sono men tese, sembrano aumentare in grossezza.

Un corpo straniero qual si sia, portato con violenza verso lo stomaco, lo attaccherà più frequentemente alla sua faccia anteriore, sebbene ciò possa altrimenti accadere. Fa duopo in tutti questi casi, che siano feriti gl' integumenti comuni, i muscoli del basso ventre, il peritoneo, e qualche volta certe parti a lui vicine, come l'omento, il fegato, la milza, il diaframma. Ferisce egli allora la propria sostanza del sacco membranoso, o con una puntura, o con una lacerazione più o meno considerabile; egli s' arresta quando è arrivato nella sua cavità;

ovvero trapassandola offende la parte opposta. Può non attaccare solamente che alcune membrane nel modo indicato; può anche solamente contundere. Finalmente accade talvolta, che uno stromento contundente colpisca con forza lo stomaco, e nello stesso tempo rompi le sue pareti, senza dividere nè allontanare le parti sotto le quali sta naturalmente nascosto, e senza produrre una visibile ferita. *Fabrizio* descrive il fatto di un uomo che fu calpestato crudelmente, e che gli fu schiacciato lo stomaco ed il diaframma; le sostanze cibarie passarono nella cavità del torace; eppure ad eccezione d'alcune bollicelle dell' epidermide, a foggia di vescica, gl' integumenti ed i muscoli addominali non sembravano essere stati affetti, *in tegumentis et abdominis musculis, si cuticulam hinc inde in vesicas elevatam excipias, illæsis.*

È facile ora di formarsi una giusta idea degli effetti di queste diverse lesioni, che derivano necessariamente dalla struttura e dal meccanismo della parte. Quando le fibre, i nervi ed i vasi sanguigni sono stati fortemente contusi, perdono la loro elasticità, e non possono più trasmettere il fluido che hanno ricevuto. Ma se le fibre sono state interamente recise, le due porzioni disunite

s' allontanano l' una dall' altra, e contraendosi, ingrandiscono la ferita. Quelle rimaste illese però soffrono una tensione tanto violenta, che arriva talvolta a romperle, e la comunicano di luogo a luogo colle parti vicine. Da ciò un' irritazione nocevolissima, ed una spaventosa cardialgia, che disturba ed anche rovescia totalmente il moto peristaltico dello stomaco e delle parti che con lui comunicano. Per la comunicazione dell' ottavo pajo dei nervi col cervello, e gli altri pari, e soprattutto col grand' intercostale, tutto il sistema nervoso è sommamente irritato. Le sostanze contenute nello stomaco, ed il sangue dei vasi tagliati, si spargono nella cavità addominale, comprimono le parti vicine, ed aumentano l' irritazione nervosa, siccome fa l' afflusso degli umori verso il viscere ferito. Il chimo dunque non passa più nella stessa quantità nel duodeno, oppure la sua sorgente dissecca interamente. La perdita strabocchevole di sangue diminuisce considerabilmente la forza del cuore e quella delle altre parti del corpo. Quello che rimane nei vasi dello stomaco, o perchè sono essi stati contusi, o perchè lo spasmo impedisce di versarlo, si stagna, e produce un' infiammazione ben presto seguita dalla cangrena, se questa non

si previene con una pronta risoluzione ; ed anche allora il ferito è sempre esposto ad accidenti gravi , ed all' imminente pericolo che seco porta la febbre acuta in simili circostanze.

Tutti questi sintomi hanno un corso altrettanto più rapido e più terribile , quanto più un gran numero di vasi sanguigni , di nervi , e di fascetti di fibre si trova affetto ; che la lesione dei visceri vicini è più considerabile ; che le forze del ferito sono minori , la diatesi degli umori men proprj a favorire gli sforzi combinati dalla natura e dall' arte.

I segni esterni della ferita del ventricolo sono : 1.° l' effusione delle materie alimentari nella cavità addominale , o ancora in istato naturale , o in parte di già convertite in chimo ; 2.° le lipotimie che provengono e dal dolore eccessivo , e dalla profusa emorragia ; 3.° la debolezza e la frequenza del polso , la prostrazione improvvisa e quasi totale delle forze , il sudore freddo , il freddo delle estremità ; accidenti tutti che riconoscono le medesime cause ; 4.° il vomito bilioso , se la ferita è vicina al piloro , o se il fegato stesso è ferito , e la vescichetta del fiele prova una contrazione spasmodica ; ma se i vasi considerabili sono stati aperti ,

il ferito vomita sangue, e ne rende parimente per secesso (3); 5.° dei moti convulsivi in tutto il corpo, e delle aberrazioni d' idee, che principalmente si spiegano per la lesione parziale o totale de' grossi tronchi nervosi dell' orifizio sinistro del ventricolo; 6.° il singhiozzo, sia per la comunicazione dei nervi dell' ottavo pajo coi nervi frenici, ossia perchè la membrana esterna dello stomaco, e quella che investe la faccia inferiore e concava del diaframma, tanto l' una che l' altra sono prolungamenti del peritoneo.

Non dobbiamo ignorare per altro, che vi sono degl' individui dotati naturalmente di una tale insensibilità di stomaco, che in conseguenza di ferite a questo viscere soffrono appena alcuni dolori (4): la cura sembra voglia essere felice, il loro appetito si accresce, pure improvvisamente muojono.

---

(3) Il professore *Monteggia* vuole che il sangue esca solamente per secesso nelle ferite degl' intestini. *Istit. chirurg.* part. II. sez. II. pag. 233. Milano presso Pirotta e Maspero.

(4) Illustri esempi di questa asserzione si leggono in una lettera di *Fabricio Ildano* a *Gregorio Horstio*, dove sono riferite le storie di alcuni che mangiarono dei pezzi di vetro, e vissero sani molti anni dopo, sebbene certo fosse il guasto organico da questa deglutizione prodotto, perchè rigettarono sangue dalla bocca.

È questa forse una specie di naturale callosità che produce tale indolenza, ovvero il caso ne ha diretto lo stromento micidiale su luoghi, ove la natura non ha assegnata che una picciolissima quantità di filetti nervosi?

I fenomeni che presenta l' apertura dei cadaveri di coloro che muojono per ferita allo stomaco, sia che la morte prontamente succeda, sia che ritardi, sono i seguenti: 1.° se la ferita è di qualche rilievo, il sacco è abbassato sopra se stesso e vuoto: nell'altro caso, si trova nella sua cavità del sangue o del pus; 2.° se i grossi vasi sono stati recisi, non solamente sono essi stessi vuoti, ma ancora i visceri vicini che traggono dai medesimi tronchi arteriosi porzione dello stesso fluido, che la natura loro ha destinato, come il fegato e la milza: qualche volta il sistema vascolare, ed il cuore istesso hanno quasi in totalità versato il proprio, per le anastomosi; 3.° tutto questo sangue effuso nella cavità addominale, pregiudica più o meno ai visceri in essa contenuti; 4.° nelle lesioni di stomaco, per contusione e senza apertura del sacco, i vasi sanguigni sono distesi e ripieni di sangue, ed il fegato, la milza, il pancreas, l' omento e il diaframma, partecipano degli effetti dello

stromento contundente, e presentano segni d' infiammazione o di cangrena, macchie livide, ecchimosi, e sangue in uno stato di putrefazione; qualche volta pure lo stomaco ferito si è trovato aderente ai visceri vicini feriti simultaneamente, ed in allora offre all' osservatore delle singolarità maravigliose.

La cura che si pratica dalle più rinomate persone dell' arte, si divide in interna, ed esterna.

L'interna consiste nel far osservare al ferito un esatto regime, e preservarlo con la più grande diligenza da ogni agitazione di corpo e di spirito. Non dee prendere che un nutrimento leggiere ed in picciolissima quantità, dei brodi fatti con carne d' animali giovani, delle gelatine, delle emulsioni temperanti, ove la sostanza nutritiva sia poco abbondante, delle uova fresche, dei sughi di piante aperitive e vulnerarie: eviterà tutti gli alimenti sodi, e le copiose bibite, perchè queste gonfiando e distendendo lo stomaco, impediscono la riunione della ferita. Per prevenire l' infiammazione e derivare gli umori che a motivo dell'irritazione si portarebbero verso l' organo affetto, principalmente se il soggetto è pletorico, si farà uso dei ripetuti salassi, delle pozioni nitrate e temperanti, dei diaforetici leggie-

ri, e dei dolci astringenti, associandovi i balsamici. Si prescriveranno pure de'clisteri raddolcenti, tonici e nutrienti (5), onde diminuire gli spasmi intestinali, e fortificare lo stomaco coll' ajuto della giusta posizione all' arco del colon, e riparare al difetto del chilo, che come abbiam detto, sorte talvolta dalla ferita.

Una parte essenziale della cura esterna è di evacuare con diligenza tutto ciò che può dalla ferita passare nella cavità addominale. A tale effetto si farà coricare frequentemente l' ammalato su la parte offesa, ed anche in caso di necessità si dilaterà la ferita. Se la copiosa emorragia produce delle debolezze o delle ansietà, si procurerà di arrestarla chiudendo i vasi tagliati con filacci bagnati nello spirito di vino rettificato, o in altro liquore astringente, usando nello stesso tempo delle injezioni detersive, vulnerarie, e calde, poichè l' impressione del freddo molto pregiudicherebbe alle parti nervose, come quella dei balsami, e dei balsamaci spiritosi. Se la mano ha libero l' accesso alla

(5) I clisteri nutrienti di brodo sostanzioso si potrebbero tentare soltanto nel caso che il ferito fosse molto giovane, poichè la giornaliera sperienza ci dimostra che questi non riescono di giovamento che nella tenera età.

ferita, allora si può ravvicinarne i lembi mediante una cucitura.

La ferita del basso ventre, si manterrà aperta sino a che nulla più passi dallo stomaco alla cavità addominale, e sino alla scomparsa di ogni altro grave sintomo. Allora si lascia chiudere, come si pratica in ogni altro caso di ferita al basso ventre.

Una ferita in generale, non dovendo essere dichiarata mortale, se non quando gli sforzi riuniti della natura e dell' arte sono stati inutilmente tentati, possiamo adesso determinare il grado di mortalità delle diverse lesioni dello stomaco, poichè abbiamo esposto come la natura di ciascuna di esse la rende suscettibile di trar profitto da questi combinati sforzi.

Per rimediare ad una lesione fatta da strumento contundente, e che consiste (almeno ordinariamente) in una contusione; sia che questa non abbia attaccato che la semplice sostanza dello stomaco, sia che abbia offesi i nervi o i vasi dei due suoi orifizj e della parte intermedia; egli è d'una urgente necessità di procurare prontamente l'uscita del sangue stagnato nei vasi; o se ciò non si può ottenere, d'indurre coi soccorsi dell' arte, una suppurazione che sola potrebbe prevenire la cangrena. Ma l'espe-

rienza insegnandoci che quelli che sono attaccati d' una infiammazione allo stomaco, per l' effetto d' una causa interna, d' ordinario muojono, è facile di giudicare quanto l' arte debba essere egualmente insufficiente, quando la stessa malattia dee la sua origine ad una causa esterna. Se gl' integumenti dell' addomine non sono stati aperti dal micidiale strumento, i risolventi ben difficilmente giungono sino alla sede del male, la di cui natura non può d' altronde essere ben conosciuta e precisata durante la vita del ferito.

Tentare la via della suppurazione e provocare l' effusione del pus e delle altre materie nella cavità dell' addomine, è un mezzo assai pericoloso, e che non promette una felice riuscita. In fatti, come mai giungere a detergere la ferita, a procurare l' uscita della materia purulenta ed altre simili, ed a formare una buona cicatrice? Perciò i soli rimedj che si possono adoperare, tra tutti quelli che abbiamo altrove raccomandati, consistono nelle replicate e generose cacciate di sangue; nel prescrivere un regime severo, una dieta acquosa, temperante, antispasmodica e risolvente, ed alcuni topici esterni colle stesse indicazioni, per quanto debole ed incerto possa essere il loro effetto.

Da quanto abbiamo finora esposto ne segue che non si debbono riguardare come mortali le leggiere contusioni allo stomaco, quando non interessano che la sua propria sostanza. Ma mercè il raziocinio e l'osservazione, egli è impossibile di non giudicare tali le forti contusioni, che sono seguite dalla cangrena o dalla suppurazione, il di cui effetto è di forare il sacco membranoso, ed in conseguenza permettere al pus di spargersi nella cavità addominale. Se qualche volta è accaduto che queste materie si siano procurata un' uscita corrodendo i muscoli e gl' integumenti comuni del basso ventre, e che il ferito abbia così sopravvissuto con un' ulcera fistolosa, questi casi sì rari, non potrebbero far legge per i rapporti in medicina legale, e la corruzione delle viscere, per cui necessariamente ne segue la morte, dee far dichiarare queste ferite mortali di necessità assoluta.

Quando le lesioni o ferite del ventricolo sono accompagnate da soluzione di continuità, egli è facile di vedere che non si potrà sperarne la perfetta guarigione, se non quando l' estremità delle fibre muscolari vascolose e nervose si combacieranno, e che il sugo nutritivo separato dalle arterie linfatiche, le riunirà. Gli autori che

non ammettono la curabilità delle ferite dello stomaco, come *Bohnio*, convengono però che qualche volta esse sono suscettibili di guarigione incompleta o palliativa, sia che i loro lembi s' attacchino, per così dire, alle parti vicine, sia che questi stessi lembi si coglutinino con quelli della ferita dell'addomine che rimane fistolosa e callosa, o che essendovi unita con una sutura artificiale, una parte degli alimenti o del chimo, esce da quest' apertura, mentre che l' altra va a scaricarsi nel duodeno per mezzo del piloro. Dovendosi pertanto portare un retto giudizio sull' esito di queste ferite, pare che qualora non siano accompagnate da contusione, o non intacchino che una sola membrana del ventricolo, ovvero anche che lo forino intieramente, purchè ciò sia in un luogo lontano dai due orifizj, e sprovveduto di grossi vasi e principali tronchi nervosi, si possa sostenere la possibilità della loro consolidazione. La forza tonica delle fibre dello stomaco, che lascia luogo ad allontanarsi quando esse sono state recise, il moto continuo di quest' organo per l' azione del diaframma e dei muscoli del basso ventre, necessario all' uscita d' una parte degli alimenti, atteso che non si può privarne totalmente il ferito, indeboliscono le speran-

ze che si potrebbero concepire. Ma siccome qui non parliamo che dei casi ove pochissime fibre sono state recise, ove non si può somministrare che una picciolissima quantità di nutrimento, e che lo stomaco essendo quasi vuoto, si contrae naturalmente, ed in modo che i lembi della ferita si avvicinano gli uni agli altri, e si toccano, perchè mai la riunione d' essi lembi non potrebbe effettuarsi? D' altronde, ciò che esce da una picciola ferita nella cavità dell' addomine è pochissimo considerabile, e facile ad essere evacuato o colle injezioni, o con una buona posizione dell' ammalato. Così non v' ha in allora che una debolissima emorragia, ed il ferito non diviene convulso, perchè restano illesi i principali rami nervosi.

Non fa dunque meraviglia se quasi tutti gli autori di medicina legale, eccetto *Bohnio*, abbiano pensato favorevolmente di tali ferite, quantunque concordemente tutti asseriscano che l' unione di molte picciole ferite, o una lesione grave simultanea nelle parti vicine, sono capacissime di produrre assolutamente la morte.

Sono queste le nozioni che potranno servire di regola ai periti, quando dopo l' esame d' un cadavere, debbano decidere se

tale ferita allo stomaco era mortale di sua natura, o se la morte non è avvenuta che accidentalmente, per esempio, in conseguenza di una mal' intesa cura.

Divise sono state finora le opinioni degli scrittori di medicina legale principalmente in rapporto delle grandi ferite dello stomaco, non interessanti che la sua propria sostanza. Queste ferite hanno luogo solamente alle regioni laterali di quest' organo, l' anteriore e la posteriore. Infatti in ogni altro luogo i nervi e i vasi sanguigni saranno sempre necessariamente offesi: perciò non v' ha alcun dubbio circa la mortalità assoluta di questi ultimi. La regione laterale anteriore, a motivo della sua posizione, è la più frequentemente esposta ad essere ferita; la posteriore al contrario non può esserlo, senza che altre parti dell' addomine non lo siano in pari tempo, e ad un grado che non lascia dubitare della mortalità assoluta, tanto più che il luogo da essa occupato rende tutti gli sforzi dell' arte manifestamente impotenti.

Esporremo prima i motivi che determinarono i medici a non collocare queste ferite nella classe delle assolutamente mortali, ma che credettero potessero avere qualche volta un termine felice: in seguito esamineremo quelle dei loro avversarj.

Il primo argomento degli autori di medicina legale che inclinano per l'opinione la più dolce, consiste nel porre sott' occhio un numero considerevole di fatti incontrastabili di grandi ferite dello stomaco, le une delle quali guarirono perfettamente, e le altre lasciarono un' apertura nella cavità addominale, colla quale i feriti vissero per molti anni (6). Non si può dunque, dicon essi, sostenere la mortalità assoluta di queste grandi ferite, poichè ripugna alle regole della sana logica di fare d'una proposizione che soffre tante eccezioni, una proposizione universale.

Secondariamente descrivono il metodo da praticarsi, onde riuscirne. Vogliono, che quando la ferita degl' integumenti è sufficientemente ampia, dopo aver detersa ben bene la cavità addominale dalle sostanze che lo stomaco v'ha depositate, si riunisca con una sutura, o la sola ferita dello stomaco, sia con se stessa, sia con quella del basso ventre. Secondo essi, quest' operazione non potrebb' essere tacciata di temerità, poichè il successo l'ha più volte giustificata (7). Se

(6) Il signor *Wencher* ne ha raccolti molti in una dissertazione inserita fra le chirurgiche di *Haller*.

(7) Come può vedersi nel *Journal de Médecine* num. 371. ann 1767.

Salatier è persuaso che la riunione delle ferite

l'apertura degl' integumenti è troppo angusta, essi la dilatano mediante un' incisione.

---

del *ventricolo* si potrebbe ottenere più facilmente servendosi (a preferenza d' ogn' altra) della cucitura da lui proposta, qual è la seguente. = *Assoggettata la parte ferita fra le dita del chirurgo, e quelle degli assistenti, se ne forino i due labbri a una linea o due di distanza dal loro bordo con un ago retto munito di un filo semplice ed incerato. Si forino di bel nuovo ad egual distanza dei bordi per la parte da cui uscì l' ago : si continui così in maniera che tutti i punti si trovino disposti in fila sopra un' istessa linea ; con un tal metodo i labbri della ferita saranno cuciti, e si presenteranno senza interposizione a quelli degl' integumenti, con i quali nulla impedirà che essi contraggano unione, e quando vi saranno attaccati si potrà tirare il filo che servì a far la cucitura senza timore di cagionarvi degli stiramenti.*

I buoni effetti della cucitura debbono essere secondati dai salassi, dai fomenti ammollienti e risolventi, da una rigorosissima dieta, da un esatto riposo, ed in alcune occasioni dai clisteri nutrienti. Quanto alla ferita esterna se ne procurerà la riunione o per mezzo dei cerotti, o con la cucitura. Médecine opératoire, tom. I.

Richter ne' suoi *Elementi di Chirurgia* dice che questa sutura non ha cosa di particolare per essere raccomandata, ed il chiarissimo lettore di Chirurgia *Tommaso Volpi* (il cui sapere non ha mestieri della mia ufficiosità), benemerito suo commentatore, uomo molto versato nella scienza che con applauso professa in qualità di Chirurgo primario nello Spedal maggiore di Pavia, scevro da qualunque prevenzione, e sempre appoggiato all' osservazione, si credè in dovere di giustificarlo sostenendo con plausibili ragioni che le suture state proposte per riunire le ferite sì degli intestini, che del *ventricolo*, siccome danno origine a gravi conseguenze, così debbono assolutamente essere scordate, e bandite dalla pratica; epperciò esorta i Chirurghi a fare ogni possibile sforzo per iscansarle.

Terzo: l' applicazione dei balsamici esterni, la di cui utilità è sì riconosciuta per la consolidazione delle ferite, è praticabile in quelle della regione laterale dello stomaco.

Quarto: le ferite degl' intestini crassi, ed anche qualche volta dei tenui, sono state guarite con, o senza la cucitura, quantunque l' accesso ne sia egualmente difficile alle persone dell' arte. Le pareti dello stomaco essendo naturalmente più crasse, perchè la loro riunione sarà più difficile che quella di queste parti?

Quinto: altri organi membranosi si guariscono facilmente da ferite larghissime. Tale è la vescica, le di cui pareti si attaccano perfettamente dopo l' operazione della litotomia, sia col laterale o coll' alto apparato. Ciò non ostante anch' essa ha gli stessi ostacoli da superare, poichè gli ureteri trasportano continuamente l' orina nella sua cavità, ed è formata come lo stomaco, di strati membranosi.

Sesto: si ha il diritto di conchiudere in favore della non-mortalità delle ferite della regione laterale dello stomaco, da ciò che tra il gran numero di fatti raccolti dai più accreditati scrittori di medicina legale, tali che *Ammanno*, *Zittman*, *Bohnio* istesso,

Valentini, *Alberti*, *Hoffmann*, *Richter* ec., appena se ne trova uno al quale non si possa attribuire la perdita del ferito, o per un abuso qualunque delle sei cose dette non naturali, o per gli errori nel trattamento, mentre che al contrario fatti moltiplicati provano la possibilità della guarigione.

Il risultato di tutte queste ragioni si è, che l' opinione la meno severa dee sempre essere preferita in medicina legale, quando la cosa è dubbiosa, e ancora più se i fatti positivi, come i su indicati, all' evidenza la favoriscano.

Gli argomenti di opposizione portati dagli avversarj sono i seguenti:

1.° Che gli allegati esempj dovendo essere considerati come prodigj, non si debba perciò dedurre da questi fatti infrequenti, quello che succede comunemente delle ferite che fanno il soggetto della discussione, come se si trattasse d' altre parti del corpo, su la mortalità delle quali non è mai caduto il menomo dubbio.

2.° Che lo stomaco offeso d' una ferita penetrante, s' abbassi sopra se stesso, e si nasconda sì profondamente nella cavità addominale, che quand' anche gl' integumenti comuni, i muscoli ed il peritoneo presentassero un' apertura molto ampia, o che lo

strumento la rendesse tale, sarebbe quasi incredibile di poter far pervenire sino a lui dei soccorsi esterni, o tirarlo a se come si pratica colle ferite degl' intestini.

3.° Che veramente nelle ferite della parete laterale anteriore, non vi sono de'grossi tronchi di vasi sanguigni e di nervi recisi, ma che i vasi sono capaci di produrre una considerabile emorragia, e che l'irritazione nata dalla lesione dei piccioli rami nervosi può essere egualmente funesta come quella dei più considerabili rami.

4.° Che se una ferita dello stomaco è grande, la pressione alternativa del diaframma e dei muscoli addominali mantiene disuniti i labbri, e conseguentemente ne impedisce la riunione.

5.° Che la cucitura della ferita è un mezzo specioso, ma d' una pratica pericolosissima. In fatti la ferita dell' addomine ordinariamente picciola, e difficile ad allargarsi, per eseguire questa sutura, tormentarebbe il ferito coll' irritare i nervi del ventricolo, e coll' attirare abbondanza d'umori, che diverrebbe la sorgente di gravissimi accidenti (8).

---

(8) *Monteggia* riflettendo al grave pericolo che si correrebbe coll' aprire largamente il ventre, e frugarvi dentro, e maneggiare, e tirar fuori chi sa

6.° Che tutti gl' individui dei quali si decanta la guarigione, erano uomini robusti e ben formati, onde da loro non si può dedurre con certezza ciò che accaderebbe a quelli di diversa costituzione. (9)

7.° Che in molti di questi esseri privilegiati, per esempio di quello che inghiottì un coltello, fu questo lentamente, e per gradi stato trasportato dall' interno all' esterno per opera della natura, cosa molto differente ne' suoi effetti da quella di uno strumento che agisce con prontezza e rapidamente (10).

---

quanta porzione di *ventricolo* prima di trovar la ferita, riguarda come per crudele e rischioso un tal metodo, e capace di costare la vita ad alcuni feriti, che più blandamente trattati si sarebbero potuti risanare; perciò non lo vorrebbe praticato se non nel caso che la ferita esteriore fosse grande a segno da permettere una felice e breve ricerca della parte ferita. *Lib. cit.*

(9) *Rara ea sunt, singulari naturæ robori adscribenda.* Bonet. Theoph. *Sepulchret.* tom. 3.

(10) Questo fatto riferito prima da *Sennerto*, Practic. *lib.* 3. *pars* 1. *sect.* 1. *cap.* 15., fu poi registrato dal *Crollio* nella prefazione della sua *Basilica chimica*. Un boemo, egli scrive, inghiottì un coltello lungo nove pollici, il quale dopo due mesi gli fu estratto con felice successo da *Floriano Mathis*, tagliando gli integumenti, i muscoli, ed il *ventricolo* contro la punta del coltello che si sentiva alla regione epigastrica. = *Bohemus, cultrum novem digitos transversos longum deglutivit, et per sectionem ventriculi exemptus est.*

Due altre simili storie si leggono nelle *Efemeridi di Germania* decad. 2. ann. 5. ed 8. osserv. 167, e nella Centuria 9. anno 1720.

Non possiamo dissimulare come i fautori dell' assoluta mortalità delle ferite alla parete anteriore del ventricolo, pretendino di sostenersi con ragioni meno plausibili di quelle dei loro avversarj, e meno appoggiate ai fatti; giacchè autori di fede degni rapportano esempj di perfetta guarigione, o almeno di conservazione dell' individuo; risulta dunque da ciò, che tali ferite non sono d' una mortalità generalmente assoluta, come quelle del cuore, o dei grossi interni tronchi vascolari. Ciò non ostante siccome le picciole ferite dello stomaco presentano grandi difficoltà nel loro trattamento, come abbiamo già dimostrato, a maggior ragione le ferite più grandi, soprattutto se v' ha lacerazione o contusione, debbano in generale essere poste nella classe di quelle d' una mortalità assoluta, quando non sia preceduta alcuna causa estranea, per esempio, errori nella cura, nel regime ec., alla quale si possa attribuire la morte. Ho detto *in generale*, perchè una qualunque lesione non è legalmente mortale, che quando tutti gli sforzi combinati della natura e dell' arte sono stati indarno adoperati; e non si deve per regola generale, formare un giudizio su d'ognuna, ma bensì cavarlo dai lumi che ci vengono somministrati dall' apertura del ca-

davere, e dall' individuale esame. Questa sì speciosa verità medico-legale, è stata sufficientemente sviluppata nei precedenti articoli.

Se al contrario, una ferita della parete anteriore dello stomaco non è stata accompagnata d'alcun sintomo pericoloso; che la morte non sia seguita che molto tardi; che al ferito siano mancati i necessarj soccorsi, o che abbia osservato un regime pernicioso; perchè mai, abbracciando in un consimile caso, l'opinione la men severa, non si dichiarerà accidentalmente mortale, giacchè non si sarà manifestata alcuna causa di morte assoluta e necessaria?

Tutto ciò che abbiamo detto finora sulle ferite dello stomaco, prova con qual circospezione i medici interrogati dai ministri delle leggi debbano proferire la loro decisione, e quanto sia necessario, principalmente in queste sorta di casi, il determinare con la più scrupolosa esattezza, la grandezza e la forma della ferita, il luogo ove lo stomaco è stato offeso, il numero e il diametro dei vasi e dei nervi maggiori stati affetti, il sangue contenuto peranche ne' vasi, la quantità che si è effusa nella cavità addominale, le altre sostanze che sono uscite dalla ferita, lo stato degl' inte-

gumenti comuni, dei muscoli del basso ventre e del peritoneo, come pure dei visceri vicini al sacco membranoso. I medici dovranno aver sempre presente che poche questioni di medicina legale possono dar luogo a maggiori sutterfugi sì in riguardo all' accusato, che a' suoi difensori.

FERITE DEGL' INTESTINI.

Gl' intestini sono in qualche modo una continuazione del ventricolo: hanno ad un dipresso la stessa struttura e gli stessi usi. Così le ferite delle quali essi sono suscettibili esigono le medesime considerazioni. I medici antichi le divisero relativamente alla loro mortalità, in superficiali, in penetranti, in picciole, in grandi, in longitudinali, ed in trasversali, finalmente in ferite degl' intestini tenui, ed in ferite degl' intestini crassi. Le superficiali o picciole, o longitudinali, o che avevano la loro sede negl' intestini crassi, non erano, secondo essi, che pericolose: ma le altre, cioè le penetranti, o considerabili, o trasversali, o intaccanti gl' intestini tenui, le dichiaravano mortali per se stesse. Ho già fatto vedere in generale, come tutte queste divisioni oltre di essere poco solide, in medicina le-

gale sono dippiù contraddittorie. *Ippocrate* stesso, non si sa come, pare aver rovesciata la distinzione stabilita, come una regola fondamentale tra le ferite degl' intestini tenui e quelle de' crassi, quando disse ne' suoi pronostici, che le ferite degl' intestini in generale non si guariscono, e nelle sue *Coache*, che quelle degl' intestini crassi e dei tenui, sono parimente mortali. *Celso* dopo avere anch' esso assicurato che le ferite degl' intestini tenui sono incurabili, dice in seguito che la cura di esse, in generale, è difficile. *Si tenuius intestinum perforatum est, nihil profici posse, jam retuli.* Ed in seguito: *Latius intestinum sui potest: non quod certa fiducia sit; sed quod dubia spes certa desperatione sit potior; interdum enim glutinatur* (11). Fatti costanti coronati dalla chirurgia moderna coi successi i più luminosi, hanno evidentemente provato che le divisioni delle ferite degl' intestini, stabilite da alcuni autori di medicina legale, coll' appoggio delle autorità, ed in qualche modo su l' opinione degli antichi, erano assolutamente difettose, e non potevano servire che

(11) Lib. VII. cap. XVI. *De ventre ictu perforato, et intestinis vulneratis.* Lausannæ 1772. T. II. p. 118,

a determinare il pericolo di queste medesime ferite, ma in niun modo la mortalità assoluta di alcune tra di esse. Così *Bohnio*, al quale molti di questi fatti non erano ignoti, è forzato di convenire che le ferite degl' intestini non sono mortali necessariamente di loro natura, ma che lo divengono soltanto frequentemente: *Concludere nobis convenit vulnera intestinorum natura sua, et in se non necessario, seu semper, sed ut plurimum tantum existere lethalia;* ciò che non è facile di conciliare con quello che aveva detto altrove: *Concludo ergo cum* Hippocrate *ictus, intestina quæcumque penetrantes, imprimis majores, et graviora symptomata habentes, per se mortales existere*, ec.

Si vede evidentemente per qual ragione le ferite superficiali degl' intestini sieno meno pericolose delle penetranti, e le grandi lo sieno più delle picciole. Le ferite trasversali presentando maggior apertura delle longitudinali, questa circostanza dee accrescere la difficoltà della guarigione. Finalmente, le ferite degl' intestini tenui sono più a temersi di quelle dei crassi, perchè la perfezione e la distribuzione del chilo si fanno più ne' primi che ne' secondi, che sono meno provveduti di vasi sanguigni e

di vene lattee, e per la loro situazione più esteriore (ciò che dee intendersi della maggior parte del colon soltanto (12)) più a portata di ricevere l'effetto dei rimedj esterni, o col riunirli agl' integumenti comuni, mediante il benefizio della natura, ossia col soccorso dell'arte. Ne risulta allora un ano artifiziale; e quanto meno lontano egli è dell'ano naturale, tanto più la porzione superiore del tubo intestinale può somministrare al corpo la sostanza alimentare che vi è portata col mezzo dei vasi lattei. Si leggono ne' commentarj di *Van-Swieten* in *Boerhaave*, numerosi esempj di ferite d' intestini guarite, i quali provano che in medicina legale, per ben giudicare della mortalità d'un fatto di questo genere, bisogna considerarlo in se stesso ed individualmente, e non formar giudizio secondo la classe nella quale sarà collocato dai facitori di divisioni.

FERITE DEL MESENTERIO.

Le ferite del mesenterio non sono mortali, se non quando interessano gravemente

(12) *Belloste* racconta d' un uomo a cui una grossa palla d'archibugio lacerò l'intestino colon, cosicchè gli escrementi uscirono dalla ferita per due mesi, e l' ammalato guarì.

i suoi vasi considerabili, o le sue principali glandole. I vasi del mesenterio sono o sanguigni, o lattei. L' emorragia, prodotta dalla lesione dei primi, diviene una causa di morte necessaria, se i soccorsi dell' arte non giungono a reprimerla (13). La perdita del chilo, per la rottura di molti vasi lattei, non è mortale per se stessa, poichè gli altri vasi possono continuare a somministrarne una sufficiente quantità. Ma se questa porzione di chilo si effonde continuamente nella cavità addominale, e che l' apertura non possa chiudersi, non veggio di quale utilità, se non provvisoria o momentanea, sarebbe la reiterata paracentesi: lo stesso n' è dell' ascite latticinosa o chilosa, come di tutte le altre spezie nelle quali lo spargimento è incoercibile.

---

(13) Le grandi ferite del mesenterio debbono porsi nella classe delle assolutamente mortali, a motivo della susseguente infiammazione, degli atrocissimi dolori, delle convulsioni, e della incessante emorragia. *Vulnera mesenterium penetrantia ob vasorum sanguiferorum, ac nervorum lœsiones, respective incoercibilem sanguinis effusionem, atque dolores gravissimos convulsionesque producentes, absolute lethalibus merito accensentur.* Baumer *medicin. forens.*

FERITE DEL PANCREAS.

È raro che il pancreas sia ferito, senza che in pari tempo non lo sieno altri visceri del basso ventre. Non lo può esser solo che da uno strumento che entrasse per il dorso, perchè dalla parte dell' addomine è intieramente coperto dal ventricolo. Non vi è che la rottura de' suoi gran vasi arteriosi o venosi che possa rendere le sue ferite mortali, poichè le sue funzioni non sono d' una indispensabile necessità alla conservazione dell' economia animale, come da molte esperienze viene positivamente dimostrato (14).

FERITE DELL' OMENTO.

Lo stesso si deve dire tanto delle ferite dell' omento, quanto di quelle del pancreas. Se i vasi che vanno al fegato ed alla milza, o quelli che essi ricevono, sono illesi, le

---

(14) *Bohnio*, *Valentini* ed altri credono non mortali le ferite del pancreas, supponendolo un viscere, come dice *Mahon*, non assolutamente necessario nell' economia animale. *Teichmeyer* però diversamente opinando così ragiona. *Il succo pancreatico è assolutamente necessario alla elaborazione del chilo. Questa a causa del ferito* pancreas *non può nè effettuarsi, nè separarsi, nè passare all intestino duodeno*, dunque *lædítur nutritio, sanitas, et vita.*

ferite non saranno mortali. V'è per altro a farsi un'interessantissima riflessione. Se l'omento è stato contuso, i suoi vasi schiacciati s' infiammano, all' infiammazione succede la suppurazione e la cangrena, facile a comunicarsi agli altri visceri del basso ventre. È altresì certo che l'omento non può stare lungo tempo esposto al contatto dell'aria, senza che la circolazione che si fa ne' suoi vasi non resti lesa, e sovente anche intieramente distrutta, dal che risultano gli stessi accidenti che produce la contusione. Bisogna dunque nei rapporti medico-legali far attenzione a queste circostanze, perchè sono di sua natura capaci di cambiare quelle della ferita; e che una ferita semplice degl' integumenti comuni potrebbe divenire apparentemente mortale, per la negligenza del curante, o per un cattivo trattamento (15).

FERITE DEL FEGATO.

Ippocrate e *Galeno* riguardavano come mortali le ferite del fegato (16). In fatti,

---

(15) Come si disse alla pag. 108 e 189, nota (2).

(16) Si richiama a questo proposito l'aforismo d'*Ippocrate* citato alla pagina 137 nota 4). *Vesicam dissectam* ec. Un sì generale ed assoluto pronostico

non v' è forse un punto nella sostanza di questo viscere, in cui non si riscontrino arterie, o almeno delle vene d' un volume considerabile, per cui ne risulta sempre una strabocchevole emorragia; di più l' applicazione dei rimedj esterni, e l' evacuazione del pus che emana dalla ferita, divengono difficilissime a motivo della sua situazione. Così le ansietà precordiali, le lipotimie, i dolori lancinanti che si estendono sino alla scapola ed al collo, il vomito bilioso o sanguigno, le dejezioni sanguinolente, un calore ed una sete intensa, sono i suoi sintomi, che non tardano molto a divenire assolutamente mortali. *Ippocrate* ne' suoi Epidemj, racconta un fatto che prova questa

---

merita però qualche restrizione, e non deve credersi vero che nelle grandi e profondi ferite delle accennate parti, giacchè anche lo stesso *Ippocrate* in altro luogo lasciò scritto: *Vulnera magis lethalia sunt, quæ in venas crassas, et in collo, ac inguinibus infliguntur: deinde quæ in cerebrum, et in hepar; postea in intestinum, et vesicam. Sunt autem hæc omnia perniciosa valde, non tamen ita, ut nemo ex his evadat, velut putatur.* Prædict. lib. II. cap. IX. pag. 208. tom I. Lausannæ 1784. Gli esempj riportati da *Kaltschmidt* e da *Ildano* ec. di profondissime ferite del fegato accompagnate da molta perdita di sostanza, e che ciò non pertanto guarirono, sono pure favole, o miracoli dell'arte, sopra de' quali niente di certo si può stabilire nella pratica ordinaria. *Inter miracula fere habendi sunt, qui ex his servati fuerunt.* Diemerbroecchio.

spiacevole verità, e due altri simili si leggono in *Bohnio*.

È facile di spiegare per quali ragioni certe ferite del fegato, non sieno state seguite dalla morte. Può darsi che esse non interessassero che la superficie di questo viscere, in appresso conglutinatosi cogl' integumenti esterni; e che d' altronde il luogo e la forma di queste ferite avranno permesso l' applicazione dei medicamenti esterni, come si pratica con quelle che sono puramente esteriori. Tali sono i due fatti citati da *Bohnio*, l' uno coll' osservazione trentesimaterza di *Glandorp*, l' altro di *Foresto*.

Le ferite che hanno la loro sede in tutt' altro luogo del fegato che alla sua superficie, sono dunque mortali di loro natura, sia per aver leso qualche grosso vaso, sia per i sintomi gravi e micidiali che cagionano. Accade la stessa cosa, quando uno de' grossi vasi che vanno al fegato, o uno di quelli che da esso partono, è stato tagliato; come l' arteria epatica, e la cistica, le vene spleniche, la mesenterica, la vena porta, ec.

FERITE DELLA VESCICHETTA DEL FIELE.

Alle ferite del fegato si possono riferire anche quelle della vescichetta del fiele. Lo

spargimento della bile nel ventre produce dolori atroci, e la corruzione dei visceri, che presto è seguita dalla morte (17). Quando la vescichetta del fiele è ferita assieme ad altri visceri (ed è il caso più ovvio), rendesi incerto se la morte debba attribuirsi alla lacerazione di essa, o all'unione di tutte le altre lesioni. Ma ciò poco importa in medicina legale, poichè è sempre costante che la ferita era mortale di necessità. (18)

L'apertura dei canali epatico, cistico, e coledoco, producono accidenti simili a quelli della vescichetta. Perciò soggiacciono alle stesse regole ne' rapporti di giustizia.

FERITE DEL CORDONE OMBILICALE.

Si crede commemente, dice *Bohnio*, che la rottura o la recisione del funicolo ombilicale negli adulti, produca sola e senza

---

(17) La quale succede nel terzo, nel quinto, o al più tardi nel settimo giorno.

(18) Quantunque da molti medici si sia posta in dubbio la mortalità delle ferite della vescichetta del fiele, pure dalla Facoltà medica di Lipsia fu deciso che *absolute et per se lethalia sunt*. Ved. *Amman.* Prax. vulner. lethal. *dec.* 3. *hist.* 10. Anche *Zacchia Platero* lasciò scritto: *si in hepate, bilis itinera læsa sunt, vulnus mortiferum est.* Dello stesso sentimento è il dottore *Steward*, *Van-Swieten*, *Sabatier* ec.

essere accompagnata da alcuna lesione, una soffocazione improvvisa, a motivo che questo legamento serve unitamente agli altri, a mantenere il fegato in una specie di equilibrio, in modo che questo non possa interrompere il movimento del diaframma, portandosi troppo verso la regione superiore e posteriore della cavità addominale nella quale è collocato. Se questo disordine avesse luogo per la rottura del cordone, il diaframma si trovarebbe compresso, ciò che renderebbe la respirazione impossibile. I difensori di quest' opinione adducono in suo favore l' osservazione d' *Ildano*, nella quale leggesi che un giovane ferito leggiermente tra l' ombellico e le coste spurie, cadde, e ben presto morì: si trovarono tutte le parti intatte, ad eccezione del cordone ombilicale. Ma non si può loro rispondere, col fatto che rapporta *Riolano* nella sua *Antropologia?* Quest' anatomico aprì il corpo d'una rinomatissima ballerina affricana, e trovò che il cordone era lacerato, e come contratto nella fessura orizzontale del fegato. Questa femmina aveva sempre avuta la respirazione libera, nè mai turbata alcun' altra funzione. Ebbe pure frequenti occasioni di osservare una consimile singolarità nei cadaveri d' alcune donne che avevano molte

volte partorito. Come dunque si può concepire l'idea che il cordone ombilicale possa ritenere il fegato in situazione, quando si trova appena teso ne' cadaveri posti trasversalmente, e che negl' individui viventi, verticalmente situati, debb'essere anche più rilassato, e conseguentemente incapace di trarre il fegato al lato dell' ombilico? *Glissonio* credeva che la rottura del funicolo fosse mortale, perchè a suo giudizio, dava luogo a delle violente convulsioni; ma questo cordone non è nè tendinoso, nè nervoso. D'altronde *Eliano* parla d' una morte improvvisa, e non di convulsioni; e siccome ci mancano altre osservazioni di questo genere, così crediamo con *Bohnio*, che sia meglio sospenderne il giudizio, e lasciare indecisa la questione su la natura di queste ferite.

FERITE DELLA MILZA.

Quantunque i visceri del basso ventre non soddisfino ad alcune delle funzioni vitali, ciò non ostante sono necessarj alla continuazione della vita Così le lesioni loro sono mortali di necessità assoluta, sia a motivo della forte emorragia che producono, sia perchè ne risultano dei vizj essenziali nell' elaborazione della materia nutritiva, e

l'effusione nella cavità addominale, dei sughi che essi preparano. Le ferite della milza, di cui poco si conoscono le funzioni (19), sono in questo caso, ed anche secondo l'osservazione di molti autori, più pericolose di quelle del fegato. Fa dunque maraviglia, se in alcune occasioni non sieno state dichiarate mortali che accidentalmente. Tale è il caso riportato da *Alberti* nel primo volume della sua Giurisprudenza medico-legale, nella quale una Facoltà di Medicina temeva di decidere se la lesione della milza fosse stata la causa della perdita del ferito. Si legge pure nelle *Efemeridi dei Curiosi della Natura*, che un certo *Hanneo* assicura d'aver veduto un paesano, al quale essendo stata lesa la milza, in modo che una porzione di essa della grandezza di un pal-

(19) Molte conghietture si sono fatte da diversi autori intorno all'officio della milza. Nessuno però valse a rilevarne il vero suo uso. In questi ultimi tempi il sig. *Moreschi* animato dalla fiducia di veder premiati i suoi tentativi da una felice ed interessante scoperta, dopo tante indagini ed esperimenti, ci assicura di essere finalmente pervenuto a scoprirlo, e di ciò ne dà pieno ragguaglio nella sua opera stampata in Milano l'anno 1803 col titolo seguente: *Del vero e primario uso della Milza nell' uomo, ed in tutti gli animali vertebrati.*

Del merito dell'autore nell'importanza della scoperta, e nei ragionamenti intorno ad essa, se ne lascia il giudizio al colto pubblico imparziale.

mo esciva dalla ferita, e che dal chirurgo amputata, non ostante guarì (20). Se sincero

(20) Appresso alcuni autori si leggono altre consimili storie. *Giovanni Ferguson* nelle *Transazioni filosofiche*, anno 1738, n. 451, narra *di un uomo a cui per una ferita fatta nell' ipocondrio sinistro usciva una parte della milza, la quale non si era potuta ricomporre. Fatta una legatura contro la parte sana, ne tagliò un pezzo cancrenato, il quale pesava tre once e mezzo; ne ricompose poi il rimanente, tenendo le fila fuori della ferita ed il malato perfettamente guarì.* Ved *Bertrandi* tom. 3 pag 331 Torino 1787.

Non so comprendere come da taluno, forse appoggiato ad alcuni rari esempj di felici recisioni di milza fatte sui quadrupedi, siasi francamente sostenuto che un viscere di tanta importanza sebbene creduto da *Erasistrato*, da *Democrito* e da altri non solo inutile, ma dannoso al corpo animale, si poteva anche del tutto impunemente abolire Assicura il dottor *Giuseppe Guidetti* di averlo reciso ad un cane, il quale perfettamente guarì. Il dottor *Michel Angelo Grima* maltese amputò molte milze a varj animali, i quali guarirono Una egual sorte hanno avuto le sperienze di tale specie fatte dal sig *Francesco Bonagurelli* Il cavaliere *Leonardo Fioravanti* racconta di aver estratta la milza che pesava 23 once ad una ragguardevole donna di Palermo con susseguente esito fortunato, benchè fosse affetta in questa parte da un male giudicato dai medici assolutamente mortale; conviene però riflettere che il modo con cui egli stese la sua storia, ne rende sospetta la verità.

Ma quand' anche, sia lecito il dirlo, l' autorità di quelli che sperimentarono sugli animali facesse legge, chi mai sarebbe tanto ardito per tentarla sull' uomo, non potendo essa praticarsi senza togliere l' armonia che passa tra essa ed il ventricolo, nel travaglio della digestione, e senza produrre una irreprimibile emorragia per la lesione di grossi vasi sanguigni, tali p. e. l'arteria e la vena splenica? Dalle premesse ragioni si può a tutto rigore concludere

fosse questo racconto, sarebbe d'un grande appoggio per coloro che sostengono non essere le ferite della milza di una mortalità assoluta, anche quando sono enormi. Ma non si sarebbe in diritto di pensare che quì si ha preso per una porzione di milza una parte d'omento, e che si è data al pubblico medico la storia d'una ferita, e l'osservazione d'un fatto assolutamente contraddittorio colla natura delle cose, o alle quali giammai gli anatomici istrutti non potranno prestar fede? Era impossibile in ogni modo, nel caso supposto, che la guarigione si effettuasse, perchè i vasi e le cellule che compongono la milza essendo lacerate, il sangue doveva necessariamente diffondersi nella cavità addominale, corrompere i visceri in essa contenuti, e soprattutto nuocere al fegato e allo stomaco che ricevono, siccome la milza, il loro sangue dal tronco della celiaca. Se vi sono esempj di ferite alla milza guarite, si può dire che siano in picciol numero, ed anche che non si è potuto provare che fossero consi-

---

con *Portal*, che non si può sopravvivere allorchè un viscere necessario alla conservazione della vita ha sofferta una vera disorganizzazione, o è stato interamente distrutto.

derabili: mentre che moltissime sono quelle che hanno avuto un funesto evento. *Tulpio*, *Fontano*, *Bohnio*, *Vater* ne rapportano molti: ed è certo che l' opinione di questi autori è appoggiata su tutti i principj della fisica animale. In fatti, se si considera la sostanza della milza, che è un composto di vasi e di cellule, il ramo dell' arteria celiaca che va a distribuirvisi, le sue connessioni col fegato, il ventricolo e l'omento; non si potrebbe disconvenire, che quantunque la milza non costituisca, a propriamente parlare, un organo vitale, ciò nonostante ella ha molti rapporti colla conservazione della vita, poichè la natura non ha formato, senza dubbio, un viscere così considerabile senza una motivata ragione; che la lacerazione della sua sostanza, atteso la quantità e volume de' suoi vasi, è incurabile, e che le sue ferite sono mortali di necessità assoluta. (21)

---

(21) Le ferite della milza sono funeste per la grave emorragia che spargono nel basso ventre, irreparabile dalla mano chirurgica, non essendo questo viscere accessibile come il fegato ai presidj esteriori, e perchè troppa dilatazione si richiederebbe della ferita esterna per riconoscere e medicare la sua lesione.

Ubi lienis substantiam, dice Baumer l. c., *vulnus aliquod profundius penetrans, ramos arteriosos*, atque

In conferma di ciò, eccone un' osservazione. Un uomo dell' età di trentanove anni, altercando con un altro, fu sì maltrattato con colpi di bastone, e con calci, che dopo cinque ore morì. Il basso ventre essendo molto voluminoso, soprattutto verso l' ipocondrio sinistro, le ricerche anatomiche furono dirette a quella parte. Tagliati gl' integumenti comuni, si presentarono gl' intestini ripieni d' aria, e lo stomaco conteneva alimenti solidi e liquidi. La cavità addominale era ripiena di molto sangue, in parte rappreso, ed in parte fluido; i vasi principali, il tronco dell' aorta, e quello della vena cava erano vuoti. Ciò nonostante non si potè riconoscere la vera causa di una morte così pronta. Levati in seguito con precauzione lo stomaco e gl'intestini, si vide la milza trasversalmente ferita dall' una parte all' altra in lunghezza di circa tre pollici, ed eravi al lembo inferiore di essa un' altra ferita, lunga tre traversi di dito, anch' essa penetrante nella sua sostanza.

---

radices venosas majores *disciderit*, *lethale sanguinis profluvium exoritur.* Anche *Teichmeyer* scrisse: *In vulneribus vero lienis, vasa vulnerata neque constringi possunt ligaturis, neque adsunt styptica sufficientia, quæ a vulnere natam hemorrhagiam supprimere possint.*

Si passò in seguito all' esame degli altri visceri, e si trovò che la vena porta era vuota, il fegato sano, ma la cistifellea conteneva pochissima bile. V' era molto sangue stravasato e rappreso nella cavità della pelvi. L' orecchietta ed il ventricolo destro del cuore erano pieni di sangue; il ventricolo poi, e l' orecchietta sinistra quasi vuoti. I polmoni, il pericardio, la pleura e la cavità del torace erano pefettamente sani.

Quanto alle lesioni esterne, si osservarono al disopra della destra palpebra superiore, sino all' osso temporale dello stesso lato, molte contusioni della lunghezza e larghezza di un pollice e mezzo. Alla regione temporale sinistra eravi una ferita lunga un pollice, e gl' integumenti erano tagliati per la lunghezza di tre pollici e mezzo verso la mascella inferiore. L' epidermide dei diti della mano destra era gonfia, e verso l' articolazione dell' antibraccio sinistro si trovava una contusione lunga due pollici, e larga tre. La parte inferiore dello scroto, ch' era infiammata ed ecchimosata, presentava in tre differenti luoghi varie contusioni, ognuna d' un traverso di dito in ogni lato. I testicoli infiammati, ed il destro soprattutto era interamente schiacciato. Il dorso, dalle scapole sino alle gambe, affetto da contusioni.

Avendo esaminata la testa, si trovò fra gl' integumenti del sangue rappreso sotto le ossa ed alla base del cranio una mediocre quantità di sierosità sanguinolenta; cioè, due cucchiajate circa ne' ventricoli anteriori, e pochissima nel terzo. Il plesso coroideo destro offriva molte idatidi della grossezza d'un picciolo pisello, e la glandola pineale era zeppa di sierosità.

Si vede da questo dettaglio che fra le molte riportate ferite, alcune potevano essere causa sufficiente di morte, come quelle della testa e delle parti genitali. Ciò non ostante tutti convengono che la lesione della milza debb' essere riguardata, con ragione, come la vera causa della perdita del ferito, e gli effetti che provengono dalla struttura e dalle funzioni di questo viscere, rendono tale asserzione dell' ultima evidenza.

FERITE DEI RENI.

Celso riguardava le ferite dei reni come incurabili (22). In fatti, se si considera la

(22) *Servari illum non posse, cui renes sunt vulnerati.* Lib. V. cap. 26. Questo pronostico non deve aver luogo che nelle grandi e profonde sue ferite, accompagnate da lesione dei maggiori vasi.

grossezza delle arterie emulgenti, si vedrà che l'emorragia, che nasce dalla loro ferita sarà tale, che da alcun soccorso dell'arte non potrà reprimersi, o che questi tronchi sieno tagliati alla loro intromessione nel rene, o che non sieno che i rami principali di que' tronchi che ne provengono allorchè avranno di già penetrata la sostanza del rene. Se il peritoneo è altresì stato ferito, il sangue si effonderà nella cavità addominale. Se poi il rene è stato ferito dalla parte dei lombi, rimanendo intatto il peritoneo, allora il sangue si verserà nella membrana adiposa dei muscoli vicini, ed allora l'emorragia sarà men forte che nel precedente caso. Un altro sintomo egualmente grave delle ferite de' reni è lo spargimento dell'orina, il quale succede per la lesione de' canali che sembrano provenire dalla sostanza corticale, per formare la sostanza tubolosa e la papillare, che poi non sono che una sola e medesima sostanza, così quella delle papille, dei tubi, ed in fine della pelvi. L'infiammazione, conseguenza necessaria delle ferite, è un grande ostacolo alla guarigione, tanto più che dà origine all'iscuria anche perfetta, quantunque non vi sia che un solo rene affetto, perchè l'altro s'ammala per simpatia, come

s' osserva avvenire per effetto parimente di un calcolo.

Ecco un fatto citato da *Bohnio*, il quale provando che le ferite de' reni non sono sempre mortali, prova nel tempo istesso quanto le regole generali stabilite da certi autori, e da *Bohnio* medesimo, siano inesatte, e soggette ad indurre in errore nella loro applicazione alla medicina legale; sebbene si debba considerare ciascun fatto individualmente, ed esaminare colla più scrupolosa attenzione se la ferita era mortale, ad onta degli sforzi della natura e dell' arte, e non dichiararla tale unicamente perchè attaccava tal organo, o perchè fu fatta con uno strumento di tal forma, ec. Noi ci faremo sempre una legge di approfittare delle occasioni favorevoli per rammentare i principj che crediamo proprj a dirigere ne' rapporti su le ferite che sono state seguite dalla morte.

Sono circa quarant' anni, dice *Bohnio*, che un giovane bagnajuolo riportò da un colpo di spada una profondissima ferita alla regione lombare sinistra. Un' emorragia considerabile, sfinimenti, nausee, vomiti; dopo alcuni giorni l' infiammazione de' reni, talvolta iscuria con orina sanguinolenta, la quale non cessava che quando sortiva per

le vie orinarie del sangue rappreso; febbre acutissima, e una tensione dolorosa di tutto il basso ventre, erano i sintomi che annunciavano essere il rene sinistro profondamente ferito nella sua sostanza. Il pericolo della di lui vita durò per più di tre mesi; ma alla perfine, ed a grado a grado tutti i summentovati accidenti si calmarono, l'ammalato si ristabilì, e visse tre anni soggetto però a violenti dolori nefritici.

Se si leggono in molti autori, p. e. in *Faloppio*, *Foresto*, ec. altri fatti di guarigioni di ferite ai reni, v'ha ogni apparenza che quelle ferite non fossero che superficiali, e che nè i grossi vasi, nè i principali canali orinarj fossero stati offesi. (23)

(23) E' stato creduto da scrittori di gran nome che i reni fossero due corpi inutili. *Erasistrato* uniformandosi al sentimento di *Asclepiade* come tali li riguardava; in conseguenza di questo errore altri sostennero che mortali non fossero le loro ferite. La fisiologia però ha dimostrata la falsità della prima opinione. In quanto poi alla seconda, se bene si consideri la cosa coi principj anatomico-fisiologici, si vedrà chiaramente che se non ammazzano le leggiere ferite della sostanza del rene, come si ha dal *Foresto* nel lib. 25. osservaz. 20, conducono ad una certa morte quelle che a causa della lacerazione de' suoi maggiori vasi sanguigni e secernenti l'orina producono una forte emorragia, ed un copioso stravaso d'orina nella cavità addominale. *Quando vulnus renum ad arcus arteriosos penetrat oritur hæmorrhagia lethalis.* = *Quando vulnera renum ad pelvim penetrant, et stillicidium urinæ fit ad cavitatem abdominis absolute lethalibus accensenda sunt.*

Non so comprendere, come l'arte possa guarire le ferite degli ureteri, nè come la natura possa giungere non solo a cicatrizzarle, ma ancora a liberarsi della enorme quantità del fluido escrementizio, che si spanderebbe, per l'apertura della ferita, nella cavità addominale. Non si trova nelle raccolte di osservazioni alcun fatto che annunci la possibilità d'un tal prodigio: devesi dunque dire, che queste ferite sono mortali di necessità assoluta. (24)

FERITE DELLA VESCICA.

Gli antichi, la chirurgia de' quali era più oscura della nostra, riguardavano come mortali le ferite della vescica. Tale era l'opinione d'*Ippocrate*, e di *Galeno* suo comentatore (25), di *Celso* ed anche d'*Aristotele*,

---

(24) Le ferite che recidono gli ureteri sono assolutamente mortali. *Nam* 1 dice Teichmejero, *urina perpetuo extillat, quantitate sua abdomen extendit, viscera molestat, et putredine sua illarum corruptionem promovet.* 2) *Organa sunt, quæ per suturam chirurgicam non conjungi possunt, nec medicamentis consolidari.*

(25) E' cosa certa, e confermata da replicate osservazioni, che gravi di sua natura, e pericolose sono le ferite della vescica, e l'aforismo d'*Ippocrate* XVIII. sect VI – *vesica discissa lethale est*, è una verità (sono parole di un appassionato coltivatore d'anatomia, di un giudizioso e rinomato chirurgo prati-

che tuttavia non ignorava alcuni fatti che provavano la falsità di quest' asserzione: *Quamquam non ignoro*, dic' egli, *aliquando contigisse, ut vulnerata vesica solidescat* (26). Da un altro lato, moderni e rinomatissimi autori (27), sia per esperienza propria, sia per la loro veracità, citano un gran numero di fatti che contraddicono formalmente l' opinione del padre della medicina e dei medici della sua scuola. Si è detto ch'egli ebbe ragione, distinguendo le ferite penetranti, e quelle del collo della vescica, da quelle che attaccano il suo fondo. Ma i differenti metodi de' quali si fa uso oggi giorno per estrarre la pietra, evidentemente provano la futilità delle distinzioni presentate dai campioni dell' infallibilità d' *Ippocrate*. Non

---

co, l' ornatissimo signor cavaliere professore *Antonio Scarpa*, alle cui auree qualità di carattere e di profonda dottrina, sarebbe un tratto d' ingratitudine non corrispondere nelle più luminose maniere con esuberanza di rispetto e di lodi), è una verità di fatto relativamente alle ferite di questo viscere, che non lasciano un libero scolo all' orina, e ne accagionano l' effusione nel cavo del peritoneo, ovvero nella cellulosa fra il retto intestino, e la vescica offesa. *Ved.* Brugnatelli *Giornale di Fisica e Chimica*, tom. 2. pag. 107.

(26) *Histor. animal.* lib. III. cap. XV.

(27) *Platero*, *Ildano*, *Faloppio*, *Tulpio* e molti altri hanno dimostrata l' insussistenza dell' Ippocratica opinione.

è che la violenza dell' emorragia, o la contusione delle parti lese, che rendino le ferite della vescica mortali; qualunque esser si voglia la loro sede, siano esse espressamente fatte per nuocere, o per giovare, come nella cistotomia.

Fa duopo convenire frattanto, che l'evento debb' essere ben diverso ne' casi che sono l'effetto dell'arte, come negli altri. Nei primi, si sono prese tutte le precauzioni immaginabili per prevenire gli accidenti capaci di produrre un termine funesto: ciò che non si potrebbe fare per i secondi. Corre obbligo adunque di esaminare con attenzione, in un caso di ferita della vescica che sarà stata seguita dalla morte, 1.° se l' emorragia era invincibile; 2.° se vi era contusione delle parti lese. Se l' uno o l' altro di questi sintomi non fanno ostacolo ai successi della cura, allora si ricercherà se le persone dell' arte hanno fatto ciò che si pratica ne' casi di litotomia, per prevenire la mortalità d' una consimile ferita; e quando si sarà provato che gli sforzi della natura e dell' arte sono stati insufficienti, si giudicherà che, ne' casi de' quali si tratta, la ferita era mortale di sua natura.

FERITE DELL' UTERO E DEL FETO.

Queste ferite si riscontrano più di rado nella pratica medico-legale, che quelle delle quali si è finora parlato; sia perchè le donne sono meno esposte ai pericoli che possono occasionarle, sia perchè lo stato della gravidanza inspira de' riguardi anche agli uomini i più brutali e i più iracondi. Ma sono pericolosissime, e per lo più mortali, quando la donna è gravida, e che i vasi dell' utero sono dilatati e ripieni di sangue, atteso che sopravviene un' emorragia sempre fatale, ed il feto impedisce all' utero di contraersi, e di restringere in pari tempo gli orifizj dei vasi recisi e stracciati (28).

---

(28) *Ubi in utero mulier gerit, paulatim a toto corpore sanguis in uterum defertur, et in orbem id, quod in utero est circumsistens, ipsum auget.* Hippocrates *De morb. mulier.* Da ciò appare quanto siano pericolose le ferite dell' utero gravido a causa della gran copia di sangue che ne distende i vasi. Alcuni però si sono messi a negare l'assoluta mortalità delle sue ferite dicendo in primo luogo *essere esso un organo solamente destinato dalla natura per la procreazione della prole, e non già necessario alla vita della donna:* 2.° *che molte donne sopravvissero all' operazione cesarea:* 3.° *che l' utero può mancare salva la vita:* 4.° *che in molti casi fu estirpato, e le pazienti guarirono.* A queste quattro vacillanti obbiezioni fu risposto (da chi bene osserva) con tanta finezza di criterio e con tanti fatti indubitati ed incontrastabili, che non so capire come si possa così francamente sostenere non essere mortali le profonde sue ferite, massime in istato di gravidanza avanzata.

Egli è appunto che tale circostanza non ha luogo e nel parto, e nell' operazione cesarea, ne' quali casi l' emorragia non è mortale. Si dee dunque esaminare, quando una donna gravida è morta per una consimile ferita, se ella era a portata di ricevere prontamente quei soccorsi che ricerca il parto felice, e se si sono praticati.

Accade talvolta che nello stesso tempo rimangono feriti e madre e feto. Se ne trova un esempio degno d' osservazione nell' opera di *Devaux (l'Art de faire des Rapports en chirurgie)*. Questa circostanza complica nello stesso tempo e la ferita e il delitto.

Finalmente non è raro di vedere che cattivi trattamenti adoperati sopra una donna gravida, senza ferirla gravemente, uccidono il feto. Tali sono principalmente i colpi portati su la regione anteriore, e su le regioni laterali del basso ventre. Non è parimente raro che l' uscita di questi feti, così alterati e morti, non abbia luogo che lungo tempo dopo l' accidente che fu causa della loro alterazione.

Ma le irregolarità contro natura che s' osservano talvolta su le stesse parti del bambino, le quali hanno sofferto nella madre, debbono, secondo *Bohnio*, essere piuttosto

attribuite all' immaginazione della madre stessa, che agli effetti risultanti dalle leggi generali dell' organizzazione del corpo umano (29). Non è però quì il luogo d'intrattenersi su tale questione, altronde sì oscura, e che non sarà forse giammai possibile di rischiarare. (*)

---

(29) *Sed non omnia gravidis inflicta verbera, aut pedibus factæ læsiones, fœtui immediate vestigia et stigmata imprimunt, dum imaginatio matris imprimis accusari potest et debet.* Teichmeyer *De vulner. lethalit.*

(*) DELLE FERITE DE' TESTICOLI E DELLA VERGA.

I testicoli possono essere feriti, sia da corpi contundenti, che da strumenti pungenti o taglienti.

Le violente contusioni ai testicoli producono sovente un' infiammazione in queste parti, che da esse poi si propaga a tutto il basso ventre. Quest' infiammazione può essere mortale; noi ne abbiamo moltissimi esempj. Qualche volta l' infiammazione cede ai soccorsi dell' arte, ma lascia in appresso delle incurabili malattie, più che la castrazione; voglio dire lo scirro e il canchero del testicolo.

Se la castrazione diviene necessaria, e che la morte vi succeda, non può forse attribuirsi questa morte all' autore della ferita? Se, all' opposto, il ferito sopravvive a quest' operazione, egli ha certamente de' diritti a una indennità.

Se i testicoli fossero stati feriti da uno strumento perforante, gli stessi accidenti possono essere la conseguenza di questa ferita.

Finalmente, i testicoli potrebbero essere stati divisi da uno strumento tagliente, nel loro corpo o nel loro cordone: non si riguarda la prima ferita come mortale, quantunque possa divenirlo. La seconda lo sarebbe certamente, se non si trovasse all'

istante un uomo dell' arte per fare l' allacciatura dei vasi sanguigni.

Non si sono giammai riguardate le ferite della verga come mortali; se lo divenissero, non sarebbe ciò che accidentalmente, o perchè non si rimedierebbe all' emorragia che cagionarebbe, per esempio, la sezione di questo membro. Ma quale indennità avrebbero diritto di ricercare molti giovani, che preferirebbero la morte alla privazione d' una parte che forma la loro principale felicità? (30)

---

(30) Gli Ateniesi facevano scolpire nelle colonne dell' Areopago alcune leggi penali. *Se monumenti di tal natura*, dice Barthèlemi, *potessero moltiplicarsi a segno di offerire la misura esatta di tutti i delitti, e delle pene corrispondenti, si vedrebbe maggior equità nelle sentenze, e meno misfatti nella società. Ma in nessun luogo non si è fatto la prova di calcolare ogni delitto in particolare, e dappertutto ognun si lamenta che il castigo de' colpevoli non segue sempre una regola uniforme.* Al silenzio delle leggi però supplisce in molti casi la giurisprudenza, come si rileva dal passo seguente: Il giudice nel condannare un reo deve esaminare attentamente la qualità, e tutte le circostanze del delitto, affine di proporzionarvi la pena, senza affettare un eccessivo rigore, ma neppure una dolcezza capace di produrre pericolose conseguenze. *Perspiciendum est judicantis, ne quid durius, aut remissius, quam causa deposcit: non enim, aut severitatis, aut clementiæ gloria affectanda est. Sed perpenso judicio, prout quæque res expostulat, statuendum est.* ec. L. Perspiciendum 11. ff. de pœnis.

Intorno alle pene sì pecuniarie che penali stabilite pei su nominati delitti, si può consultare la nota (3) pag. 199.

FERITE AVVELENATE.

Le ferite fatte con istrumenti avvelenati sono tra noi rarissime (1): gli uomini hanno d'altronde tanti sicuri mezzi per distruggersi l'un l'altro. Ma supponendo che in seguito ad una ferita creduta semplice, si osservino succedere con rapidità dei sin-

(1) Le ferite avvelenate frequentissime prima dell'uso delle armi da fuoco, e dell'invenzione della polvere, e frequenti pure oggigiorno presso gli Indiani, ed altri popoli selvaggi lontani dal commercio delle nazioni civilizzate, sono tra noi fortunatamente rare; ma potendo esse qualche volta aver luogo attesochè gli Europei hanno trovato il modo di uccidere col piombo e col ferro intinti di veleno, così sarà prezzo dell'opera il riportare prima alcuni esempj in conferma di quest'ultima asserzione, indi descrivere brevemente quei segni che le caratterizzano, affinchè i giovani chirurghi possano distinguerle dalle altre ferite, per saperne poi applicare gli opportuni rimedj, e darne al caso un sicuro e fondato giudizio.

Raccontasi dal *Plouquet* che ai cacciatori di Svevia è nota una tal arte *Glandes plumbeas nescio quo veneno imbuendi, quibus tactæ feræ concidunt, et enecantur.* Ai tempi di *Antonio Guainerio* gli alpigiani di Pinerolo e Saluzzo immergevano le loro saette nel sugo della *thora* da essi chiamata *napello*, e gli animali feriti con tali strumenti subito morivano. Lo stesso si dice degli abitanti del paese di Vaux e di Lucerna. *Boerhaave* parlando del veleno della vipera così si esprime: *Nam tantilla copia veneni, et quasi halitu tantum, corporis vasis immissum*

temi fatali, non sempre bisognerebbe presumere da questi straordinarj segni l'esistenza del veleno. Il temperamento della persona ferita, le sue malattie, l'aria troppo calda o troppo fredda, o sopraccarica di nocevoli esalazioni, sono altrettante cause che possono con prontezza render gravi le ferite dapprima leggiere, senza questo concorso.

Gli ajuti che si possono prestare ai sog-

---

occidat; solus attactus vulnerans telorum Bentamensium. Non può dunque essere rivocata in dubbio e la possibilità di simili offese, e l'assoluta loro mortalità quando sono fatte con arme tinte di occulto e micidiale veleno.

Per ciò poi che riguarda i segni patognomonici, si dividono questi in generali, ed in locali: appartengono ai primi la sincope, i brividi, le convulsioni, la vertigine, il delirio, il tremore di tutto il corpo, ed i sudori freddi; in quanto ai locali, essi si manifestano o con un dolore atrocissimo, o con un estremo rigor di freddo secondo la natura del veleno. Per lo più le labbra della ferita, comunque sia essa leggiera, si fanno livide, gonfie, poi impallidiscono, e ben presto passano alla mortificazione, dalla quale emana un odore puzzolentissimo misto all'odore particolare del veleno.

Codesti effetti d'indole estremamente perniciosa possono qualche volta essere prodotti da cause estranee alla ferita, p. e. se l'ammalato è cacochimo ec.; ma se è di fresca età, e di buona salute; se compariscano uniti ad una superficiale soluzione di continuità, e se ad essi rapidamente succeda la morte, si può in tal caso ragionevolmente conghietturare che combinato con la ferita vi fosse un mortifero veleno.

getti avvelenati essendo più di competenza del pratico che del perito, così ne rimandiamo i nostri leggitori ai varj trattati di medicina e di materia medica che versano su questo ramo. (2)

---

(2) I *Psilli* guarivano queste ferite col succiarle nell' istante in cui erano fatte. Tale suzione coll' agire a foggia di ventosa, attirava allo infuori il veleno, onde le ferite si riducevano alla condizione di ferite semplici, e guarivano per suppurazione. *Quisquis exemplum* Psylli *secuti, id vulnus exsuxerit, et ipse tutus erit, et tutum hominem præstabit.* Celso *lib. V. cap. XXVII. num.* 3.

Quest' esempio prova che si può succhiare il veleno senza timore, purchè non vi sia qualche crepatura alle labbra, o qualche ulcera alle gengive, o in altra parte della bocca: *nam venenum non gustu, sed in vulnere nocet.*

APPENDICE SULLE FERITE

OSSIA

CLASSIFICAZIONE DELLE FERITE

PER L'ORDINE GIUDIZIARIO.

Dopo che il sig. *Mahon* si è esteso, per quanto comportava la natura della sua opera, sui caratteri specifici di ciascuna ferita, gratissima a mio credere dovrà riuscire al leggitore la seguente interessante divisione legale di questa materia offertaci dal sig. *Foderé*. Non pretendesi però con tale esposizione, sebbene dedotta dalle più profonde investigazioni delle leggi dell'economia animale, di presentare qualche cosa di sempre costante e sempre esatto, attesochè le immense varietà che ci presenta la natura, fanno sì che tutti i sistemi sono sempre in qualche parte viziosi: ma un tal genere di studio è più analogo alla debolezza umana, perchè previene la confusione che necessariamente trae seco la contemplazione isolata di ciascuna varietà.

Le ferite si dividono in due classi; 1.ª in *ferite mortali*; 2.° in *ferite non mortali*.

La prima classe è suddivisa in due ordini; 1.° *ferite assolutamente mortali*, malgrado tutti i soccorsi dell'arte: 2.° *ferite ordinariamente mortali*, ma che però possono essere guarite mediante gli opportuni presidj, o *ferite mortali per accidente*.

La seconda classe è parimente suddivisa in due ordini; 1.° *ferite sanabili*, ma con lesione delle funzioni: 2.° *ferite sanabili*, e senza alcuna lesione consecutiva.

Ciascun ordine è diviso in genere ed in ispecie.

Siccome le parti essenziali alla vita non sono giammai impunemente offese, così sarà sempre vero che *mortali* saranno da dichiararsi le lesioni seguenti.

I. CLASSE. I. ORDINE.

GENERE I. *Ferite che intercettano l'azione dei nervi del cervello alle parti del corpo necessarie alla vita.*

SPECIE.

1. Le ferite del cervello e del cervelletto, che penetrano fino alla midolla allungata.

2. Le ferite che cagionano una conside-

rabile effusione di sangue nel cervello, ed i di cui accidenti non cessano, malgrado l'applicazione del trapano.

3. Le ferite di testa accompagnate da gravi accidenti, e fatte in luoghi dove non può applicarsi il trapano, come p. e. al di sopra dell'orbita, e sopra le ossa del naso, e le fratture per controcolpo, delle quali non se ne può riconoscere la sede.

4. La sezione o storcimento della colonna spinale nelle vertebre del collo.

5. Le gagliarde commozioni del cervello.

6. Le ferite di testa fatte da arma da fuoco, o da palle avvelenate.

7. La sezione dell'ottavo pajo dei nervi, del grande intercostale; quella dei nervi cardiaci, e dei plessi diaframmatici.

GENERE II. *Le ferite che intercettano la circolazione del sangue, del cuore alle altre parti, e dalle parti al cuore.*

SPECIE.

1. Le ferite delle carotidi.

2. del cuore, principalmente se penetranti ne' suoi ventricoli, e le ferite del pericardio.

3. Le ferite delle arterie coronarie.

4. delle arterie aorta e polmo-

nare, delle due vene cave, e loro principali divisioni.

GENERE III. *Le ferite che impediscono il respiro.*

SPECIE.

1. La sezione totale della trachea arteria, ovvero una gran ferita di essa, soprattutto nel caso che il lembo inferiore della ferita siasi rivolto indentro.

2. Le ferite che passano da una parte all' altra il petto ed i bronchi, principalmente quando l' apertura è più grande di quella della glottide.

3. Le grandi ferite penetranti solamente una cavità del petto, ma la cui apertura introducendo molt' aria in questa cavità, fa nascere una somma difficoltà di respiro, e sovente la soffocazione.

4. Le grandi ferite del diaframma, massimamente se interessano la sua parte tendinosa.

GENERE IV. *Le ferite che interrompono affatto la chilificazione e la nutrizione.*

SPECIE.

1. Le grandi ferite della faringe e dell' esofago.

2. Quelle del ventricolo.

3. degl' intestini tenui, soprattutto se sono vicine al piloro.

4. Le ferite del canale toracico.

5. Quelle del mesenterio, quando seco lui sono feriti molti vasi lattei.

GENERE V. *Le grandi e profonde ferite di un viscere qualunque, nel caso che non si possa arrestare l' emorragia, nè in altro modo prestarvi soccorso.*

SPECIE.

1. Le ferite del fegato.
2. della milza.
3. del pancreas.
4. dei reni.
5. del mesenterio.
6. dell' utero.
7. degli ureteri.
8. della vescica orinaria.
9. delle ossa del catino.
10. degl' intestini grossi vicino al retto, là dove non possa farsi nè la cucitura, nè l'ano artifiziale.
11. L' amputazione delle parti genitali.

GENERE VI. *Ferite fatte con arme avvelenate.*

SPECIE.

1. Le ferite penetranti qualunque.
2. avvelenate, comunque leggiere, se a tempo non si è potuto portare alcun soccorso.

GENERE VII. *Violenze fatte ad alcune parti delicate del corpo, ovvero a persone in uno stato attuale di debolezza o di malattia.*

SPECIE.

1. Dei colpi sul cuore.
2. sulla cartilagine mucronata.
3. sul cervello, sulla midolla spinale, sul naso, ed all' angolo esterno dell' orbita.
4. Le violenze fatte ai fanciulli, o ai vecchi, od alle persone gravemente ammalate.
5. Le violenze fatte alle donne gravide, per le quali ne succeda l' aborto.

Le ferite che diconsi *mortali per accidente*, sono mortali quanto le prime se si abbandonano a se stesse, o se non si mettono in pratica i più efficaci mezzi per prevenire il pericolo che le accompagna.

I. CLASSE. II. ORDINE.

GENERE I. *Ferite di testa.*

SPECIE.

1. Tutte le ferite di testa fatte da stromento contundente.

2. Le fratture del cranio in quei luoghi ne' quali può farsi l' operazione del trapano, e quando la frattura è ben manifesta.

GENERE II. *Ferite del collo.*

SPECIE.

1. La sezione incompleta degli anelli della trachea arteria.

2. Le ferite poco profonde della faringe e dell' esofago.

3. Il taglio delle vene giugulari.

GENERE III. *Ferite del petto.*

SPECIE.

1. Alcune ferite sotto le ascelle.

2. Le ferite penetranti nel petto, quando la loro apertura è più picciola di quella della glottide.

3. Le ferite con lesione dei polmoni, comunque leggiere.

4. Le ferite penetranti accompagnate da stravaso.

5. Le picciole ferite del diaframma.

GENERE IV. *Ferite dell' addomine.*

SPECIE.

1. Le ferite superficiali del ventricolo.

2. del canal intestinale, sia agli intestini tenui, sia ai grossi.

3. Le ferite del mesenterio.

4. poco profonde fatte al fegato, alla milza, ai reni ec., quando si può apportarvi soccorso, e quando si può evitare lo stravaso.

5. Tutte le ferite penetranti del basso ventre.

GENERE V. *Ferite del tronco.*

SPECIE.

1. Ferite con molta depressione di più costole, o dello sterno.

2. Ferite della parte inferiore della midolla spinale, o di alcuno de' suoi considerevoli filamenti nervosi.

3. Ferite del corpo delle vertebre.

GENERE VI. *Ferite delle estremità.*

SPECIE.

1. L'amputazione di qualche membro.

2. La ferita di tutte le vene, e di tutte le arterie esterne, e situate in quelle parti ove può praticarsi la legatura, come quelle delle arterie bracchiali, crurali, poplitee ec., e quelle delle arterie interossee che si possino canterizzare, o passare all'amputazione del membro.

3. Le grandi ferite delle articolazioni, con frattura, lussazione ec.

4. Le grandi ferite delle estremità accompagnate da fratture, lacerazioni ec.

5. Le ferite profonde dell'articolazione del femore con le ossa degl'ilj.

6. Le ferite fatte con arme da fuoco, o stromenti contundenti, leggiere di loro natura, ma fattesi gravi per non averle potute medicare a tempo.

II. CLASSE. I. ORDINE.

GENERE I. *Ferite della faccia.*

SPECIE.

1. Ferite dei muscoli frontali.
2. degli occhi.

3. Ferite del naso e dell'orecchio esterno.
4. della bocca e dei condotti salivari.
5. Le considerevoli ferite della faccia.

GENERE II. *Ferite del petto.*

SPECIE.

1. Le fratture della clavicola.
2. Le fratture, o l'abbassamento delle costole, e della cartilagine xifoide.
3. La ferita dei nervi bracchiali.

GENERE III. *Ferite del basso ventre.*

SPECIE.

1. Le ferite penetranti del basso ventre; le quali sebbene leggiere e sanabili, indeboliscono le pareti dell' addomine, e lo dispongono a farsi ernioso.
2. Le ferite leggiere del ventricolo, che quantunque guarite diminuiscono l'azione del medesimo.
3. Le ferite degl' intestini grossi, nelle quali si è dovuto ricorrere all'ano artificiale.
4. Le ferite del collo della vescica divenute fistolose.
5. Le contusioni dei testicoli, o qualch' altra malattia che ci obbliga alla castrazione, o che faccia ostacolo all' atto della generazione.

6. Le ferite dei muscoli addominali, principalmente presso la linea bianca, e l'arco del pube.

7. Ogni scossa, o violenza qualunque, che sarà stata seguita da un'ernia negli uomini, da una procidenza dell'utero nelle donne, o da una commozione dei visceri addominali.

Genere IV. *Ferite delle estremità.*

Specie.

1. L'amputazione d'uno o più diti della mano o del piede.

2. Le ferite trasversali dei muscoli estensori, flessori, adduttori, deduttori, pronatori, supinatori ec., e quelle dei tendini, aponeurosi, e legamenti.

3. La puntura dei tendini, e sovente quella delle aponeurosi.

4 La ferita di qualche principale ramo nervoso.

5. Le fratture irregolari, nelle quali devesi segare l'osso per poterne fare la riduzione, ciò che accorciarebbe il membro.

6. Le fratture con frammenti ossei, nelle quali il callo forma delle irregolarità che col tratto successivo guastano il movimento.

7. Le ferite delle articolazioni che, dopo

la loro guarigione, lasciano delle escstosi, delle anchilosi, dei tofi ec.

8. Le lussazioni mal ridotte, o troppo antiche per poter essere rimesse.

Genere V. *Violenze morali.*

Specie.

1. L'improvviso spavento cagionato ad una donna gravida, ad un fanciullo, o ad una persona dotata di molta sensibilità, ed assai timida, dal che ne nasce frequentemente l'epilessia e diverse malattie convulsive.

II. CLASSE. II. ORDINE.

Genere I. *Ferite di nessun pericolo.*

Specie.

1. Quelle che non interessano che i soli integumenti comuni, e che non sono alla faccia.

2. Quelle fatte secondo la direzione delle fibre, e che non intaccano nè i nervi, nè le aponeurosi, nè i tendini.

3. Finalmente tutte quelle che per essere guarite richieggono solamente di essere difese dall'aria, e riunite per mezzo della fasciatura.

Fine del Tomo II.

ELENCO DEGLI ARTICOLI

CONTENUTI IN QUESTO VOLUME.

Stato dubbioso dello spirito e del corpo p. 5
Demenza . . . . . „ 22
Malattie simulate, dissimulate, imputate „ 50
Delle ferite in generale . . . . . „ 105
Ferite del cervello e del cervelletto „ 138
della midolla spinale . „ 147
Commozione del cervello . . . „ 148
Ferite del collo . . . . . „ 168
Ferite delle arterie carotidi . . „ 171
vertebrali . „ 173
della trachea arteria . . „ ivi
del par vago e dell' intercostale . . . . . „ 180
Ferite delle estremità . . . . . „ 182
Ferite delle arterie . . . . . „ 190
Mutilazione . . . . . „ 195
Ferite del petto . . . . . „ 200
Ferite della vena cava . . . „ 167
dell' arteria aorta . . { „ ivi / „ 209
delle orecchiette del cuore „ ivi
dell' esofago . . . . { „ 179 / „ 205

Ferite delle arterie intercostali. p. 206
del cuore . . . . . „ 158 „ 207
del pericardio . . . . „ 209
dei polmoni . . . . . „ 210
del diaframma . . . . „ 223
Ferite dell' addomine . . . . . „ 227
Ferite del ventricolo . . . . „ ivi
degl' intestini . . . . „ 255
del mesenterio . . . . „ 258
del pancreas . . . . „ 260
dell' omento . . . . . „ ivi
del fegato . . . . . „ 261
della vescichetta del fiele „ 263
del cordone ombilicale . „ 264
della milza . . . . . „ 266
dei reni . . . . . „ 273
della vescica . . . . . „ 277
dell' utero e del feto . . „ 279
de' testicoli e della verga „ 282
Ferite avvelenate . . . . . „ 284
Appendice sulle ferite, ossia classificazione delle ferite per l' ordine giudiziario . . . . . „ 287